



# Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

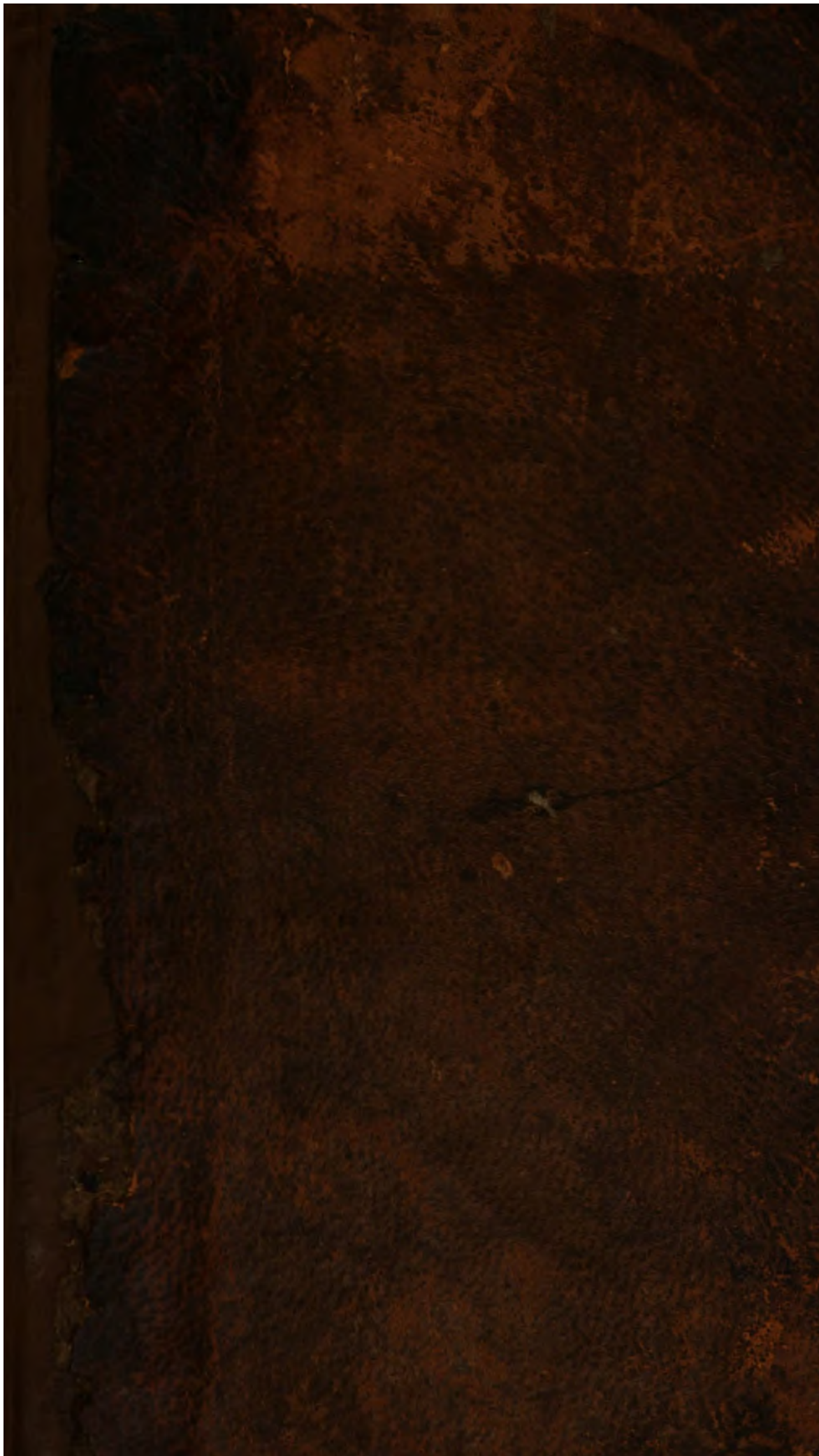
This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>

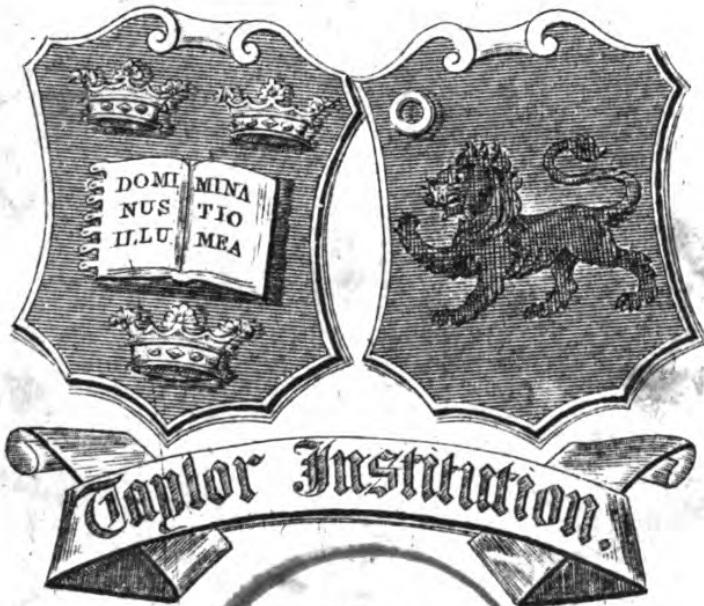


This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.



298616-16

H. 87. (Fried)



M  
1895





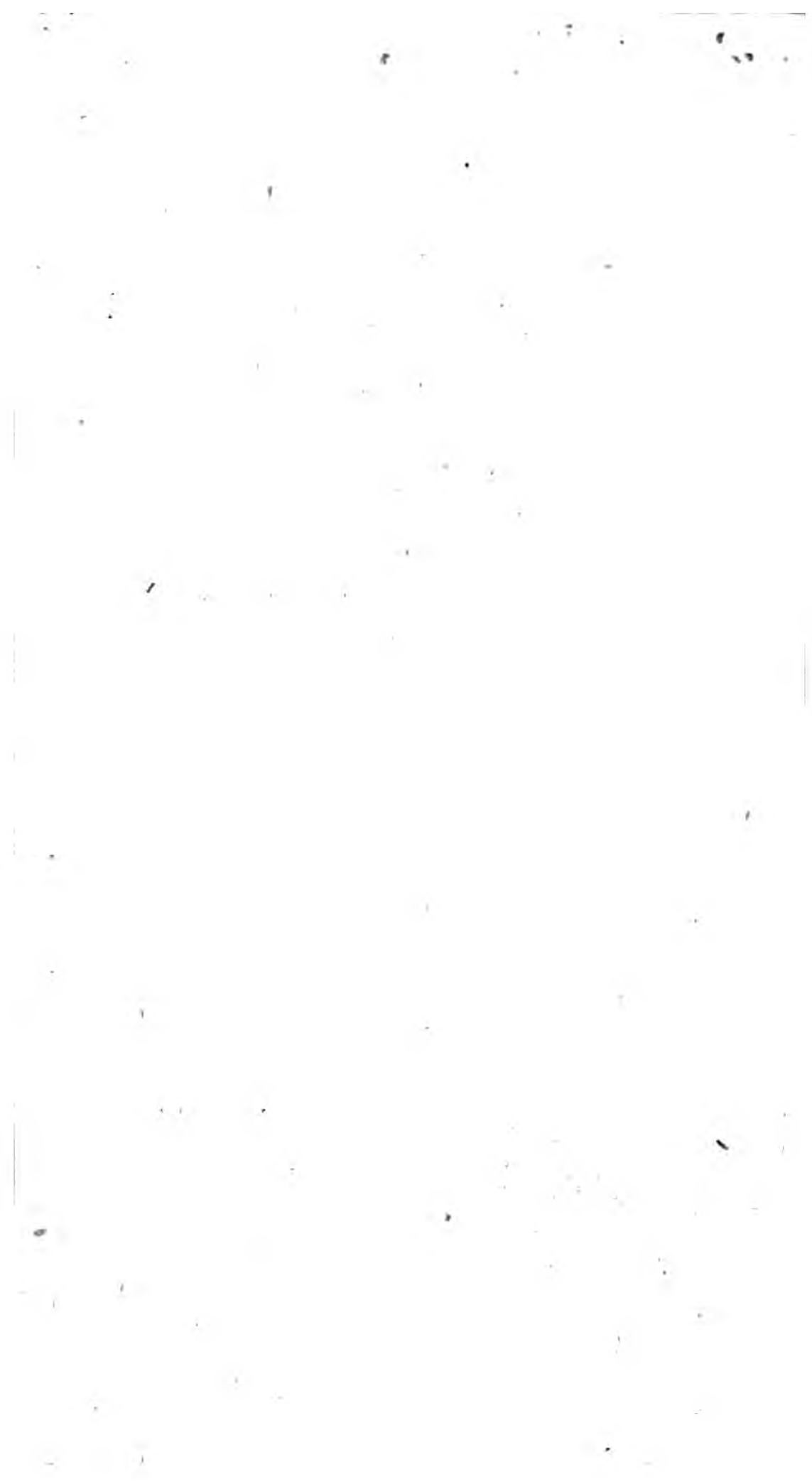


10/18/6

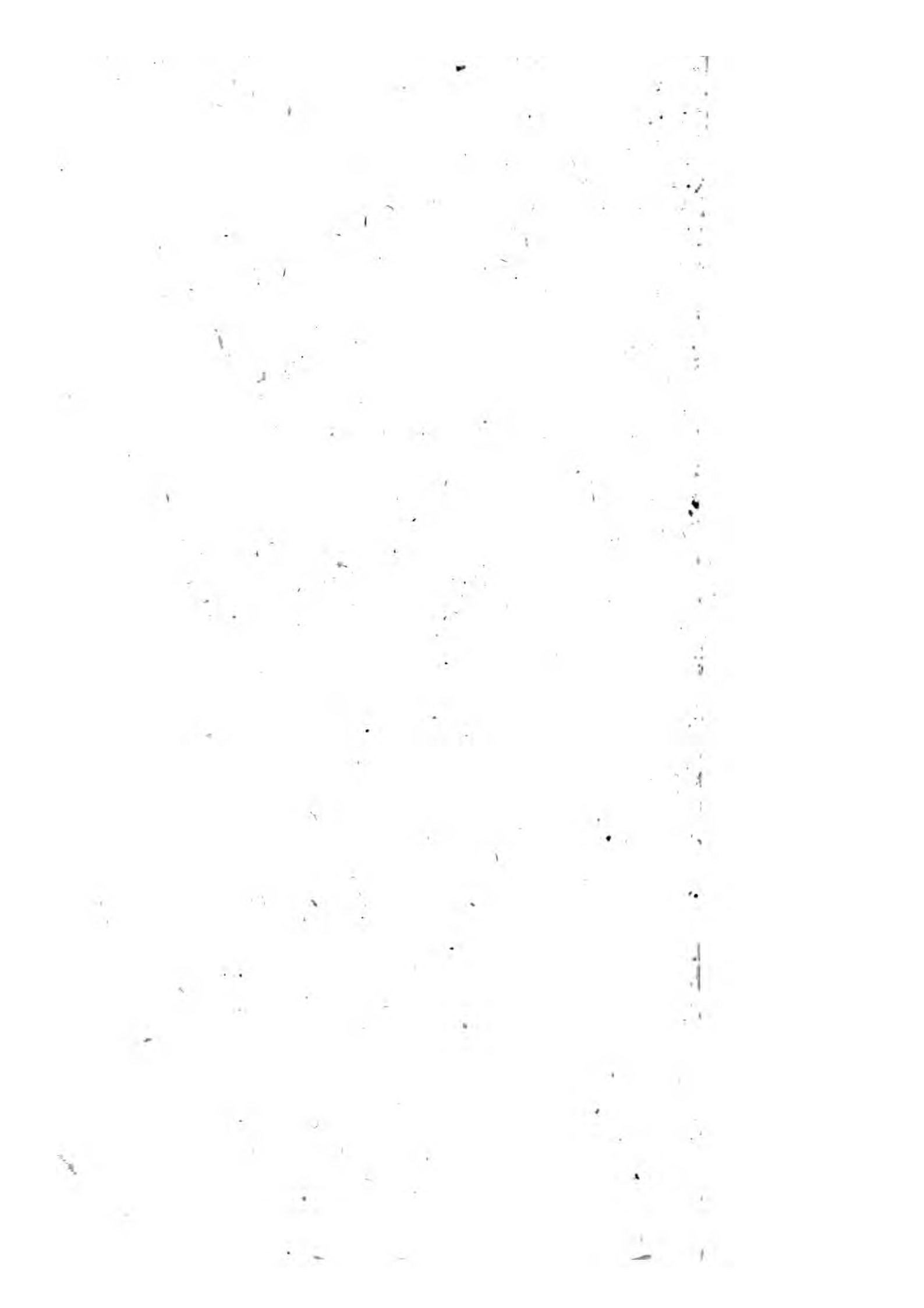
y

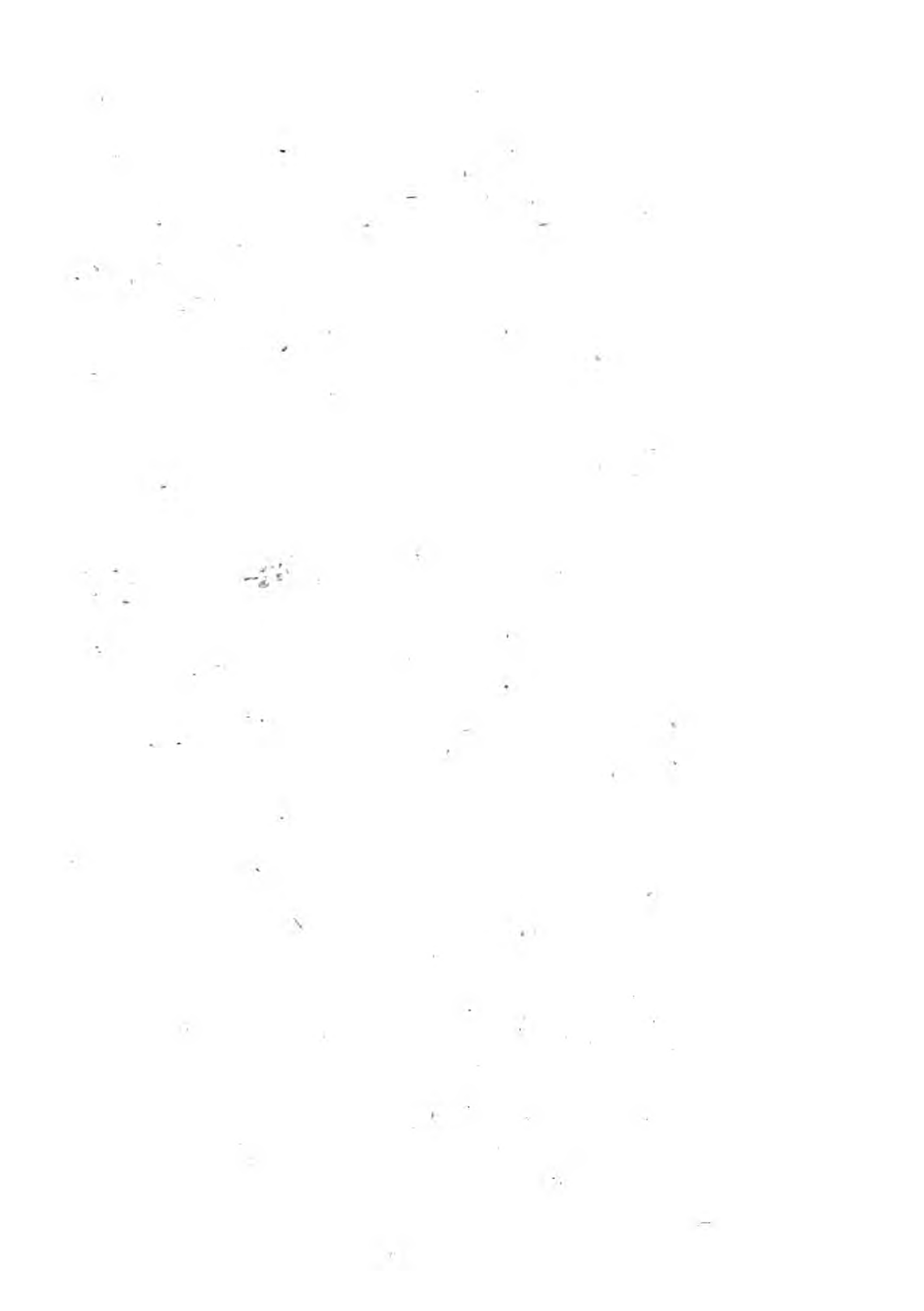
10/6

Cancelled



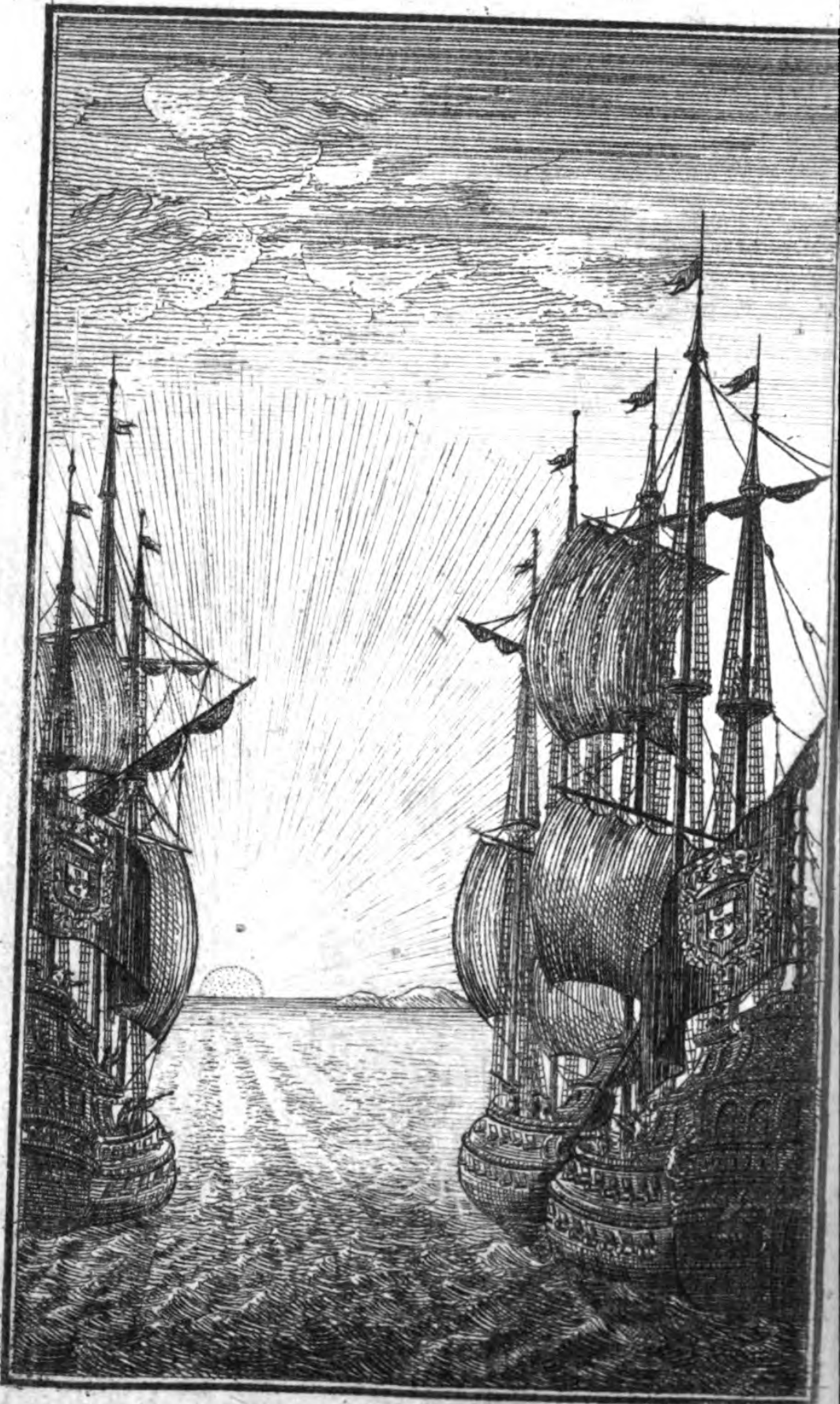








TAYLOR 2.



Vittorio Bonifazi fec.

L A  
L U S I A D E

O S I A

La scoperta delle Indie Orientali  
fatta da' Portoghesi

D I

L U I G I C A M O E N S

*Chiamato per la sua eccellenza*

IL VIRGILIO DI PORTOGALLO

*Scritta da esso celebre autore nella sua lingua  
naturale in ottava rima,*

Ed ora nello stesso metro tradotta in italiano

DA N. N. PIEMONTESE

*Insieme con un ristretto della vita del medesimo autore,  
e con gli argomenti aggiunti al poema*

DA GIANFRANCESCO BARRETO.



TORINO. MDCCLXXII.

---

Presso li FRATELLI REYCENDS Libraj  
in principio di Contrada nuova.



AL NOBILISSIMO,  
ED ORNATISSIMO CAVALIERE  
IL MARCHESE  
D. SALVATORE PEZ  
*DI VILLAMARINA.*

**S**enza l'appoggio di un qualche personaggio di alta stima, e considerazione, che lo accrediti, il produca, e con amorevolezza il protegga, chiunque, cui accada introdursi in-istraniera, e rimote con-



trade , per quanto illustre egli sia per nascita, o per talento , o correrà rischio di esservi male accolto , o vi farà per lo meno una meschina comparsa . Omero infatti , senza parlar di altri , Omero quel poeta sì rinomato dell' antichità non è fors' egli vero che ne' suoi viaggi ebbe sì cattivo trattamento , che fu costretto ad andar accattando di porta in porta per vivere ? Or eccovi il caso medesimo , riveritissimo , e nobilissimo **SIGN. MARCHESE .** Luigi Camoens poeta Portoghese , celebre non meno per la chiarezza de' suoi natali , che per l' eccellenza de' suoi componimenti fecondi delle più vaste , e sublimi idee compare ora in Italia vestito in altra foggia nella parte , che concerne la sua *Lusiade* : poema, che nel suo naturale idioma si è meritati gli applausi di tutte le accademie dell' Europa . E perchè travestito

▼

all' Italiana potrebbe talvolta non esservi più riconosciuto, e trovarvi pregiudicato quel buon nome, che già s' acquistò nella prima sua comparsa, quando non avesse la bella sorte d' incontrarvi un Mecenate, che con onorarlo del suo special patrocinio gli procuri dal pubblico se non i soliti encomj, almeno un benigno ricevimento; quindi è che se ne ricorre a voi, cui per tutti i titoli appartiene la lodevol cura di accogliere i letterati: o vogliansi considerare le vostre personali distinte qualità, oppure i pregi, ed i meriti della vostra antichissima, e chiarissima famiglia: ovvero badar si voglia all' illustre, e generosa prosapia della gentilissima dama vostra consorte. Ed in vero se dal canto de' vostri antenati io prendo ad esaminar le cose, senza rimontare ai più rimoti, i quali sin dai tempi de' re di Ara-

gona si distinsero sempre colla più illibata fedeltà verso i loro principi, concorrendo con rilevanti servigi alla gloria della corona, mi restringerò a far menzione di quelli, che nel secolo sestodecimo, e nel susseguente servirono con tanto zelo i monarchi della casa d' Austria e in Ispagna, e nella Germania nelle aspre, ed ostinate guerre da loro sostenute contro la Porta Ottomana. E quì ben potrei rinnovar la memoria di tutte le azioni di don Bartolommeo, di don Felice, e di don Giovambatista Pez ( nomi questi assai frequenti, e soliti nella vostra famiglia ) i quali personaggi in impieghi cospicui militarono nell' Ungaria sotto le bandiere di detti principi; ma perchè m' è nota la vostra modestia, farò soltanto un cenno delle gelosissime politiche incumbenze, che in vari avvenimenti di pace, e di guerra

furono dall' imperadore Rodolfo II.  
 appoggiate ad esso don Bartolommeo  
 valente giureconsulto: sia con averlo  
 inviato col carattere di suo ministro  
 Cesareo alla corte di Costantinopoli,  
 ov' egli fece lunga residenza, ed averlo  
 indi prescelto nell' anno 1599. per  
 intervenir unitamente coll' arcivesco-  
 vo di Strigonia, ed altri soggetti  
 illustri, come capo della legazione  
 al congresso, che al fine di trattar  
 la pace si tenne tra gl' Imperiali,  
 e i Turchi in Donawert: sia con  
 averlo nell' anno susseguente incari-  
 cato di condurre in soccorso del  
 Valacco Michele, Vaivoda, o sia  
 principe della Transilvania, sei mila  
 uomini insieme col danaro per pagar  
 quelle truppe destinate a ridur intie-  
 ramente la provincia all' ubbidienza  
 del suo sovrano. E toccherò non  
 più che di passaggio le prove di va-  
 lore date dal mentovato don Gio-

vambatista tanto nell' assedio di Buda rinnovato nel 1598., quanto in altro gran fatto d' arme accaduto l' anno 1604. nell'alta Ungaria durante la medesima guerra: nella qual occasione con quella intrepidità, che si conveniva alla distinta sua carica di colonnello, ben seppe far fronte con soli tre mila uomini alle squadre nemiche di gran lunga più numerose: cose tutte abbastanza note; giacchè sì delle une, che delle altre ne rendono, ciascuno per la sua parte, chiara testimonianza Nicolao (1) Istuanffio nella sua storia del regno di Ungaria, e Bartolommeo Dionigi (2) da Fano continuatore delle storie del Tarcagnota. Che se poi ai tempi più vicini discendiamo, s' affaccia don Andrea Pez cugino del vostro bisavolo, che per la lunga sua ser-

---

(1) Istuanff. ad ann. ut sup.

(2) A Fano ad ann 1600.

vitù prestata sopra il mare agli Au-  
 striaci re di Spagna Filippo IV. ,  
 e Carlo II. giunto ad occupare la  
 sublime carica di generale della flotta  
 di Barlovento , vale a dire delle isole  
 vastissime di Cuba , San Domingo ,  
 o sia San Domenico , Porto ricco ,  
 ed altre aggiacenti situate nell' Ar-  
 cipelago dell' America , ed appartenenti  
 a quella corona , nell' anno poi 1693. ,  
 per attestato del padre Charlevoix (1)  
 autor della storia , e general de-  
 scrizione della nuova Francia , all'  
 isola di Pensacola già da lungo tem-  
 po scoperta da Pamfilio di Narvaes,  
 indi da Diego di Maldonato , chia-  
 mata Anchuti , e successivamente nel  
 1558. da don Tristano Deluna de-  
 nominata la baja di Santa Maria vi  
 aggiunse il nome , che ancor ritiene  
 oggidì di Santa Maria di Galve in

---

(1) Charlevoix ad ann. 1719.

onore del Conte di Galve allora viceré del Messico. Si presenta il padre Giovambatista Pez (1) zio del vostro avo materno, che sul principio del corrente secolo per la sua esemplare pietà, profonda erudizione, illibatezza, e gravità di costumi, e per le altre sue virtù atte a formar un degno pastor della Chiesa fu a suggerimento di Carlo VI., il quale ben ne conobbe il merito, consecrato vescovo di Abila città dell' Asia (2). E si para innanzi il marchese don Francesco vostro avolo paterno, che dal medesimo principe meritò ugualmente di essere remunerato non solo per gl' importanti servigi, ch' egli medesimo, le traccie seguitando de' suoi maggiori, con rischi continui della vita, e con perdita delle sue pingui facoltà in persona gli rendè,

---

(1) Carmelitano.

(2) Nella Cele-Siria.

sostenendo con invincibile costanza sì per terra, che per mare le ragioni di lui sopra la Sardegna; ma anche per l'attaccamento fedelissimo, e non mai interrotto, ch'ebbero gl'istessi suoi, e per conseguenza vostri antenati in qualsivoglia tempo e di guerra, e di pace alla casa d'Austria, e a quella eziandio di Aragona ne' tempi più discosti; come ne fanno ampia fede il certificato spedito dalla reale udienza di Cagliari a petizione di lui nel dì 27. agosto 1708., ed il successivo decreto apposto nel susseguente giorno 28. dal vicere conte di Cifuentes al memoriale, che in un con detti due preziosi monumenti si conserva: non men che le due lettere reali dal medesimo sovrano scritte all'istesso vostro avo in essi monumenti citate, e compendiate, e i tre suoi reali diplomi in data 10. febbrajo 1711., co'



quali si degnò poi concedere a lui, e alla sua posterità gli onori, le prerogative, e i vantaggi, che oggi possede la vostra casa. Ma se i vostri maggiori furono sempre affezionati ai loro principi, punto certamente da massime così giuste, ed onorate non declinarono i loro successori, allorchè la Sardegna passò sotto il felicissimo dominio di quest' augusta real casa di Savoia. Ed infatti appena di quel regno fu preso il possesso in nome del re Vittorio Amedeo di gloriosa memoria, che il già detto marchese don Francesco vostro avo volle esser de' primi a manifestar il suo zelo verso il nuovo suo signore con trasferirsi da Vienna insieme con don Michele suo primogenito a questa real corte, affine di umiliarsi amenable a' piedi di lui. Il che da quel magnanimo principe essendo appunto stato gradito, procurò poi al padre

*il desiderato onore di veder il figlio  
 collocato nelle regie truppe in qualità  
 di capitano nel reggimento di Sicilia :  
 carica , ch' egli poi sostenne lodevol-  
 mente durante molti anni . Ma la-  
 sciati a parte tutti cotesti meriti co-  
 muni alla famiglia , se io considero  
 il genio , che voi nodrite per le scien-  
 ze : genio nobile , che nacque ( sto  
 per dire ) con voi , e crebbe poscia  
 colla coltura , che riceveste in questa  
 reale accademia : dove il marchese  
 don Bernardino vostro degnissimo ge-  
 nitore procurò che voi , e i vostri  
 fratelli foste da par vostro educati ,  
 non posso a meno di rendervi quella  
 giustizia , che vi è dovuta . Imperochè  
 di ottimi , e scelti libri avendo for-  
 nita la vostra biblioteca , la qual ezian-  
 dio non mai vi stancate di arricchire  
 di opere le più pregiate , e rare ,  
 piacevi di occuparvi sì seriamente  
 alla lettura , che quest' istessa vostra*

applicazione agli studi ben dimostra il gran conto, in cui tenete gli uomini letterati. E finalmente se alla virtuosissima dama vostra sposa io mi rivolgo, senz' astringermi a toccar i pregi di tutti li personaggi della nobilissima famiglia Maffei, ond' ella discende, mi basterà far menzione delle cospicue cariche, che furono sì degnamente esercitate al servizio di questa casa reale dai conti suoi avo (1), e padre (2); giacchè il primo dopo essere stato suo inviato straordinario alla corte di Londra, indi suo ministro plenipotenziario ai congressi di Utrecht, e di Cambrai, e successivamente suo ambasciadore parimente straordinario alla corte di Parigi, venne destinato vicere nella Sicilia, i cui popoli avendo governati con somma

---

(1) Il conte Annibale.

(2) Il conte Vittorio Amedeo.

lode, si meritò poi di esser dichiarato tenente di maresciallo, e gran mastro dell' artiglieria, ed anche condecorato del gran collare del supremo ordine della SS. Nunziata. E l'altro, che fu padre di lei, dopo vari impieghi con distinzione di zelo esercitati nella militare carriera venne promosso alla carica di colonnello de' dragoni di Piemonte col grado di maggior generale di cavalleria: nel qual posto finì di vivere in età ancor vegeta, allora quando si aveano maggiori speranze de' suoi progressi. In sostanza discende la vostra consorte da un ceppo altrettanto illustre per li personaggi, che nella gerarchia ecclesiastica fecero luminosa comparsa, quanto per gli altri, che nella profession delle armi, e nella repubblica letteraria si renderono famosi: contandosi nella prima classe, oltre

*un Agostino Maffei (1) , che fu segretario del pontefice Paolo II. : un Timoteo canonico regolare , il quale per una generosa umiltà avendo rifiutato l' arcivescovado di Milano offertogli dal papa Nicolao V. , fu poi dal già detto papa Paolo obbligato ad accettar quello di Ragusa ; ed un Celso , che non una sola , ma più mitre ragguardevoli parimente ricusò , dopo essere stato dal santo padre Sisto IV. impiegato in varie legazioni presso la repubblica di Venezia , contando , dissi , nella prima classe un Bernardino , un Marcantonio , un Gerolamo , tutti e tre cardinali di santa Chiesa : il primo promosso alla sacra porpora da Paolo III. ; il secondo da san Pio V. , dopo essere stato datario , e nunzio di sua Santità nella Polonia ;*

---

(1) Nouveau supplement au dictionnaire de Moreti .

lonia ; ed il terzo creato da Paolo V. dopo aver più anni esercitata la carica di segretario de' brevi . Nella seconda annoverando fra vari altri distinti uffiziali l' Alessandro Maffei, il qual fu maresciallo tenente delle armate imperiali ; grado , che gli fu conferito coll' effettività nell' anno 1718. per le sue illustri azioni nelle guerre di Ungaria . E finalmente nella terza classe potendo gloriarsi di moltissimi celebri letterati, e massimamente dell' immortale marchese Scipione fratello dell' anzidetto Alessandro : scrittore de' più insigni, ed uno de' maggiori ornamenti del presente secolo . Sicchè per qualunque parte voi vogliate considerar voi medesimo , troverete sempre, che a voi conviene di non negar favore ad un poeta , che travestito , e fuor di patria confida in voi . So che siete alieno affatto dalle ostentazio-

xviii

*ni: ho presenti le vostre ripugnanze a farla da Mecenate; ma so ancora, che la vostra generosità non sa nascondersi a chiunque a voi ricorre. Piacciavi dunque di esercitarla anche in questa congiuntura; e vivete felice que' lunghissimi anni, che coll' intimo del core vi desidera chi col maggior rispetto ha l' onore di dichiararsi*

*Umil.mo Dev.mo Oblig.mo Servidore*  
**IL TRADUTTORE N. N.**

# IL TRADUTTORE

## A CHI LEGGE.

**T**RA le altre varie opere tutte celebri di Luigi di Camoens poeta Portoghese , consistenti in sonetti , canzoni , elegie , egloghe , odi , commedie , ed altre poesie all' usanza del suo paese , la più insigne ella è certamente la sua *Lusiade* : poema infatti così ben condotto , che non solamente si meritò gli applausi del famoso Torquato Tasso , ma che di tutte eziandio le nazioni più colte avendo eccitate le ammirazioni , fece sì che di comune consenso onorassero il suo autore del fastoso titolo di *principe de' poeti Lusitani* , e anche dell' altro viepiù glorioso di *Virgilio del Portogallo* . Di questo suo meraviglioso



eroico componimento, che uscì alla luce sul declinare del secolo sedecimo, ne furono fatte diverse traduzioni fin dal secolo susseguente: cioè quattro in lingua Castigliana, una in idioma Francese, altra in versi eroici latini, ed altra in ottava rima Italiana, le prime quattro però, al dire de' Portoghesi, poco felici: e finalmente nell'anno 1735. un'altra Francese ne uscì dai torchi di Parigi scritta in prosa dalla penna eruditissima del signor Duperron de Castera, ornata di undici figure in rame. Allorchè io principiai a lavorare la mia versione, che ora presento al pubblico, nessuna notizia affatto ebbi che un'altra così recente, e sì nobilmente stampata già andasse in giro, e solamente ne fui avvertito dopo che alcun poco mi trovai inoltrato nel lavoro; delle altre precedenti però posso dir con uguale franchezza di non averne mai per mai inteso a parlare se non se dopo che l'opera mia fu recata al suo compimento; che se delle loro edizioni fossi stato infor-

mato, e particolarmente dell' Italiana pubblicata fin dall'anno 1658. colle stampe di Lisbona dal suo autore il signor Carlantonio Paggi nobile Genovese, avrei certamente risparmiata la fatica per non moltiplicar gli enti senza necessità. Tuttavia poichè la cosa è fatta, mi giova sperare che almeno i nostri letterati d'Italia non mi sapranno malgrado, s'io la pongo colle altre a confronto: e singolarmente colla suddetta Italiana, e colla moderna Francese per dar campo a chi che sia di esaminar il merito di ciascheduna, e di portarne in seguito il suo giudizio. Il Paggi, ed io abbiamo scritto in ottava rima, che si è il metro istesso usato dal Camoens. Chi di noi sia stato più esatto, e fedele col confronto dell' originale si potrà decidere; e se il signor Duperron, che nella prefazione dichiara d' avere scritto in prosa a motivo che *la rima non ci lascia la libertà dell' espressione, ed è una specie di tiranno, che si usurpa tutt' i nostri pensieri, e tutti gli richiama a*

*se, facendoci perder di vista que' dell' originale* abbia vinta la causa, egli è pur un punto, che rimetto alla discussione degl' intendenti delle tre lingue. Non pretendo io per altro che questa mia traduzione venga considerata per letterale, e scrupolosa, perchè certamente non mi sento capace di tanto; ma vorrei bensì il lettore persuaso che nel tradurre ho sempre procurato di non iscostarmi dal vero spirito dell' autor Portoghese, il quale a questo fine ho esattamente seguitato di ottava in ottava: ancorchè sia vero che in certi luoghi, senza allontanarmi però giammai da lui, io mi sia fatto lecito di servirmi di qualche espressione, la quale mi sembra più accomodata al gusto della Italiana favella. In somma qualunque siasi la mia fatica io la espongo al pubblico; e passo frattanto a trasportare nel nostro idioma il ristretto della vita di esso celebre autore tal quale si trova scritto in Portoghese nel libro, di cui mi sono servito per la traduzione.

RISTRETTO DELLA VITA  
DELL' AUTORE.

**N**Acque LUIGI DI CAMOENS in Lisbona (1) scarso altrettanto di beni di fortuna, quanto ricco di talento. Di stirpe fu illustre e per la linea paterna, e per la materna. Suo Padre chiamossi Simone Vas, o sia Evasio di Camoens, e la madre Anna di Macedo, entrambi di chiarissima prosapia; ma se nobile egli fu per nascita, nobilissimo riuscì per lo ingegno: ed anzi un portento di letteratura, ch' eccitò l' invidia delle straniere nazioni, e l' ammirazione, e la stima della Portoghesa. Dopo aver fatta nelle Accademie del regno una luminosa compar- sa servì in corte, donde per certi amori fu poi esigliato nell' Africa, come Ovidio nel Ponto, colla penna, e colla spada alla mano: la prima per compor versi, e l' altra per combattere contro i Mori. Contro questi barbari facendo prove

---

(1) Nell' anno 1517.

illustri del suo coraggio, perdette un occhio :  
 gastigo severo forse meritato dalle sue colpe in  
 tal maniera purgate nell' occasione per la metà;  
 e restitutosi poscia nel Portogallo passò di là  
 nelle Indie a riconoscere que' campi, vasti teatri  
 di glorie immortali per la nazione Lusitana :  
 dove in servizio della patria consacrò tutto se  
 stesso nella state per mare colle armi alla mano,  
 e nell' inverno per terra maneggiando la penna.  
 La fortuna avversa però, che fin dalla culla l'  
 avea preso di mira, ancorchè si foss' egli tras-  
 portato fino al polo antartico, non perciò can-  
 giòssi a suo riguardo; ma come l' ombra seguita  
 ovunque il corpo, così quantunque egli avesse  
 mutato sito, mai non cessò dal perseguitarlo con  
 ostinata rigidexza. Infatti dalle Indie fu lo  
 sventurato poeta relegato nella China non per  
 altro delitto salvo che, per quanto ne corse fama,  
 per un qualche mordace suo componimento, di cui  
 poi nel suo esiglio si penitì, mitigando in tal  
 maniera col riconoscimento del fallo la fieraezza  
 della fortuna. Tornando poscia a Goa, patì  
 naufragio: e qual novello Cesare gettatosi a nuoto  
 salvò con una mano le sue poetiche fatiche, e  
 coll' altra la sua vita, unici beni, che gli resta-  
 vano, perchè degli altri tutti era stato spogliato;  
 e poichè fu giunto in quella città, venne da' suoi  
 concittadini ricevuto in un carcere, e condan-  
 nato a perdere qualunque cosa, che avesse potuto  
 risparmiargli il mare. Scopertasi quindi la  
 sua innocenza, continuò l' invidia ad insultarlo,  
 tanto più maligna, quanto più dissimulata; stan-  
 techè un falso amico aveadolo allettato a resti-  
 tuirsi alla patria nel tempo istesso, che ne' suoi

scrittii egli si stava protestando ch' essa non avrebbe avute le ceneri sue, e finito di risolverlo ad un tal viaggio mediante l' esibizione di fargliene egli medesimo le spese, giunta poi la nave a Mozambique, il fece colà sbarcare per costringerlo al rimborso del danaro, che avea anticipato per lui, con minaccia di prigione in difetto di tal restituzione: dal quale affronto però la sincera generosità d' altri amici il preservò con pagar il contante. Arrivato finalmente a Lisbona sua patria, che sempre gli fu cara, non ostante l' ingratitude, e continuata persecuzione de' suoi concittadini, il contagio, che vi faceva strage, ritardò per due anni l' edizione delle sue fatiche già compiute: opera laboriosa di cinque lustri intieri; e pur troppo i frutti del suo ingegno sempre invidiato corsero l' istessa sorte de' suoi marziali sudori; mercechè non altrimenti furono ricompensati salvo da una lunga infermità di sette anni, che gli prolungò la vita per condannarlo ad una pena peggiore della stessa morte, cioè ad una miseria estrema; stato questo infelicissimo, che nell' ultima ottava del suo sconcerto del Mondo molto tempo avanti egli si era predetto a se medesimo nel lamentarsi con un amico, cui scriveva, dicendogli che più d' ogni altra cosa gli trafiggeva il core il pensar che la fortuna di un povero, ed angusto letticiuolo si disponesse a formarne un teatro per rappresentarvi le più alte crudeltà de' suoi rigori. Infatti un suo schiavo per sostentar quella bocca, famoso oracolo del Mondo, andava di notte tempo chiedendo limosina di porta in porta; e andò in sostanza un uomo tanto insigne a finir i suoi gior-

*ni, fatto bersaglio delle avversità per ispavento del merito, secondo alcuni, nello spedale di Lisbona, e secondo altri, in luogo sì miserabile, ove non era nè meno un lenzuolo per coprirne il cadavere, allorchè morì; ma tanto per avventura sarà accaduto, perchè di nessuna cosa avea bisogno chi da se solo bastava per se, e da se solo si ergeva mausolei sopra le ali della fama, e bronzi immortali nel tempio dell'eternità. Don Gonzalo Coutigno trasportò le sue ceneri nella Chiesa di Sant' Anna, rinnovandone la memoria col seguente epitafio:*

**QUI' GIACE LUIGI DI CAMOENS  
PRINCIPE DE' POETI DEL SUO TEMPO.  
VISSE POVERO, E MISERABILMENTE,  
E TALE MORI' NELL' ANNO 1579.**

## A P P R O V A Z I O N E .

**D**I commissione del Reverendissimo Padre Maestro Vicario del S. Ufficio di Torino ho letto attentamente, e con piacere l'Opera, che ha per titolo: *La Lusade di Luigi Camoens tradotta dal Portoghese nell' Italiana favella*; e niente avendovi trovato contrario a' dogmi della Cattolica Religione, nè a' buoni costumi, perciò la giudico degna di esser per le stampe pubblicata. In fede Torino addì 15. Dicembre 1770.

Fr. FRANCESCO di S PIETRO  
Carmelitano Scalzo Lettore di  
S. T, e Conf. del S. Ufficio.



*Attenta supraditta attestazione, imprimatur*

Fr. JOANNES DOMINICUS PISELLI Ordinis  
Prædicatorum S. T. M. Vicarius Generalis  
S. Officii Taurini.

V. FRANZINI AA. LL. P.

*V. Se ne permette la Stampa*

GALLI per S. E. il Signor Conte CAISSOTTI  
di S. Vittoria Gran Cancelliere.



. . . . multosque per annos  
**Errabant acti fati maria omnia circum .**

*Virg. Æneid. lib. I.*

# LA LUSIADE.

---

## CANTO II.

### ARGOMENTO.

*Nella reggia di Giove i dei in congresso  
Si adunan per dispor de' Lusitani.  
Venere, e Marte a' un linguaggio stesso  
Parlano in lor favor, onde agl' Indiani  
Lidi vengano scorti. Insorge appresso  
Bacco, e s'opponne. Intanto agli Africani  
Giugne la squadra, e un prospero accidente  
Più l'avvalora a scoprir l'Oriente.*

**L'**Armi canto, e gli eroi famosi, e chiari,  
Che abbandonati i Lusitani lidi,  
Le ardite prore verso ignoti mari (1)  
Spinsero in traccia di paesi infidi:  
Che superati li più strani, e rari  
Rischi con forza d'altrettanti Alcidi,  
Là tra genti remote un nuovo regno  
Fondaro al fin sì rinomato, e degno.

Le imprese illustri io canto, e gloriose  
Di que' regnanti, che co' i lor confini  
La fe' ampliando, le irreligiose  
Genti d'Africa, e d'Asia, e i lor dominj  
Han soggiogati, come il ciel dispose;  
E que' guerrieri al fin quasi divini,  
Il cui nome fia eterno in su le carte,  
Canterò, se m'assiste ingegno, ed arte.

A

---

(1) L'autore nomina la Taprobana, che si è  
l'isola di Ceilan.

Cessin del Greco Ulisse, e del Troiano  
 Enea gli encomi, e de' lor lunghi errori :  
 Taccia ormai d' Alessandro, e di Traiano  
 La fama, che lor fè sì eccelsi onori.  
 Allor, ch' io esalto il popol Lusitano,  
 Che di Nettuno, e Marte ebbe i favori,  
 Chiuda la musa antica i canti suoi,  
 Nè più rammenti i trapassati eroi.

E voi ninfe del Tago, che alla mia  
 Musa adesso ispirate un estro ardente  
 Se in versi umili ho celebrate pria  
 Le vostr' acque, e la ricca lor sorgente,  
 M' additate or, vi prego, un' altra via,  
 Dov' io trovi uno stil maschio, eloquente,  
 Che basti ad encomiar le vostre arene,  
 Onde al fin n' abbia invidia anche Ipocrene.

Una voce al mio plettro alta, e festosa  
 Non già di flauto, o di palustre avena,  
 Ma di tromba guerriera, e generosa,  
 Che accenda i cor, che valor desti, e lena,  
 Io chieggo a voi: vi chieggo armoniosa  
 Voce, che degna sia dell' alta scena  
 De' vostri eroi, cui sì propizio è Marte,  
 Onde il suon si diffonda ad ogni parte.

E voi, che siete il più sicuro pegno  
 Di nostra dolce libertade antica,  
 Che a dilatar di Cristo il santo regno  
 Foste prescelto da una stella amica:  
 Voi, che nuovo terror del Moro indegno  
 La nostra età con meraviglia indica;  
 Alma, che il Ciel creò piena di zelo  
 Per acquistar un nuovo Mondo al cielo.

## CANTO I.

Voi ramuscello tenero innocente

Della pianta, che a Cristo è la più grata,  
Cui nessuna pareggia in Occidente,  
Sebben di nome sia privilegiata. (1)  
Nel vostro stemma Iddio vi fè presente  
La vittoria, che vi era preparata.  
L'oste infernal colle sue piaghe ei vinse,  
E nello stemma poi piaghe dipinse.

Voi gran monarca, il cui ben vasto impero

Il sole allorchè nasce il primo onora:  
Che sempre o egli divida l'emisfero,  
O s'asconda nel mar, co' raggi indora:  
Che incatenaste per lor vitupero  
Gli abitator de' regni dell'aurora,  
L'Ismaelita infame, ed il pagano,  
Che bee il liquor del santo fiume Indiano.

Per un istante almen la maestade,

Che nel tenero volto già risplende,  
E qual farà nella matura etade  
Da ognun bastantemente si comprende,  
Inclinate signor. Colla pietade,  
Che le pupille, e'l cor sempre v' accende,  
Deh mirate il mio affetto in questi carmi,  
Mentre canto l'onor delle vostr' armi.

Della patria un amor, che non è spinto

Da premio vil, ma da mercede eterna;  
( Che non è vil mercè l'esser si accinto  
A illustrar la comun stirpe paterna )  
Vedrete: sì vedrete ivi distinto  
Della gente il valor, che la superna  
Mente vi fè vassalla; e dite poi  
Se un Mondo val, quanto sì illustri eroi.

---

(1) *Allude ai titoli di cristianissimo, e di cattolico.*

Non udirete no sognate imprese,  
 Aerei parti di bizzarra idea:  
 Non muse estranie di furor accese  
 Per se stesse ingrandir con arte rea;  
 Ma veri egregi fatti, aspre contese,  
 Orrida guerra, che infernal pareva,  
 Casi più strani di que' di Ruggiero,  
 D'Orlando, o Rodomonte menzognero.

Di questi in vece un Nugno ardito, e fiero,  
 Che il regno, e il re servì tanto utilmente,  
 Un Egasso, un Fuas, per cui d'Omero  
 L'alta tromba maestra invidia sente,  
 Produrrò nel mio canto, e'l veritiero  
 Caso de' pari Inglefi, e'l macillante  
 Lor compagno unirò all' illustre Gama,  
 Che del Troiano fè tacer la fama.

Che se poscia di Carlo re de' Galli, (1)  
 Che fu Cesare, vuolsi ugual memoria,  
 Eccovi Alfonso il primo, che ai vassalli  
 Monumenti lasciò d'eterna gloria;  
 Ecco Giovanni, che provvide ai falli  
 Del riposo comun colla vittoria:  
 Giovanni invitto eroe, guerrier distinto;  
 Ed ecco il terzo Alfonso, e'l quarto, e'l quinto.

Nè tacerò nel debole mio canto  
 Le glorie di color, che in Oriente  
 Lo stendardo regal temuto tanto  
 Refer colla vittoria sì frequente;  
 Un Pacceco, e gli Almeidi, che col pianto  
 Il Tago onora ancor presentemente,  
 Rammenterò, e Albuquerque, e Castroforte,  
 E altri, su cui non ha dritto la morte

---

(1) Carlo Magno, che fu imperadore.

Ma frattanto, signor, perdono io spero  
Se più non oserò di voi far cenno .  
Le redini pigliate dell' impero,  
E cetre avrà più colte il vostro senno .  
Basti per or che il grave pondo intero  
Di vostre squadre quelli, che or io accenno  
Mari d' Africa, e d' Asia, e 'l mondo tutto  
Comincino a sentir, forier di lutto .

In voi già gli occhi ha fissi il Musulmano,  
Perchè apprende da voi la sua ruina .  
Sol che vi miri il barbaro pagano,  
Già la cervice al nuovo giogo inclina .  
Tutto l' ampio dominio d' Oceano  
Suo sposo Teti in dote vi destina,  
E per darvi d' amor segni maggiori  
Vi vuol congiunto con sua figlia Dori .

Dall' eterna magion l' alme beate  
De' vostri due grand' avi, ambe famose,  
Una in guerra, una in pace, in voi segnate  
Veggendo le stupende, e gloriose  
Traccie di lor virtù, la prisca etate  
Speran che in voi risorga; onde fastose  
Che si rinnovi un dì la lor memoria,  
Già v' invitano al tempio della gloria .

Ma mentre lento il tempo sembra a voi,  
Perchè sospende ancor l' alta mercede,  
Ed all' opposto troppo breve a noi,  
Al nostro zelo, ed alla nostra fede,  
Il canto mio sebben a' nostri eroi  
Si volga, a voi però sempre sen riede;  
Che gli Argonauti in orrida procella  
V' invocheran come propizia stella .

Or già solcando il mar colmi di speme  
 Eccogli, e l' aura placida, e i soavi  
 Zefiretti scherzar l'un l'altro insieme :  
 Ecco le vele tumide, e le navi  
 Fender già l' onda, e nella via, che preme  
 Ognun de' legni alti, festosi, e gravi  
 La spuma solleva per le correnti  
 A Proteo sacre, ed a' suoi bianchi armenti .

Ma intanto i Dei, che de' futuri eventi  
 Arbitri son nelle superne sfere,  
 Invidiosi alcuni, altri contenti  
 Del gran disegno delle prore altere  
 Solleciti, sommessi, ubbidienti  
 S' adunano calcando il bel sentiere  
 Latteo del ciel di Giove al fier comando,  
 Poichè Mercurio n' ha gettato il bando .

Lascian de' sette cieli 'l reggimento,  
 Che da un alto poter lor fu assegnato ;  
 Alto poter, che sol col pensamento  
 Regge la terra, il ciel, e 'l mar turbato :  
 Trovansi insieme uniti in un momento  
 Que', che abitano il polo più gelato,  
 Gli altri dell' austro, ed i vicini all' onde,  
 Dove il sol nasce, e dove anche s' asconde .

Stava affiso il gran padre altitonante,  
 Cui somministra i fulmini Vulcano,  
 Sopra un trono di stelle fiammeggiante  
 In portamento altero, e da sovrano :  
 Spirava aria divina dal sembiante,  
 Atta a divinizar un corpo umano :  
 Dello scettro, e diadema era il lavoro  
 Fulgido più che non diamante in oro .

Sopra scanni altresì lucidi, e d'oro  
Y Tempestatì, e di gemme aveano loco  
Nel sito inferior del concistoro  
I convocati numi, o molto, o poco,  
Giusta la dignità del grado loro,  
Discofì dall' immenso, eterno fuoco,  
Che circonda il gran padre de' viventi,  
Mentr' ei così lor parla in questi accenti:

Eterni abitator del risplendente  
Stellato ciel, felice almo soggiorno,  
Se del valor dell' inclita, e possente  
Prole di Luso, che s'aggira intorno  
L' immenso mar, in voi non sono spente  
Le giuste idee, vi sia noto che un giorno  
Dal fato è astretta ad oscurar le glorie  
Di Sparta, e Roma, e d'altri le memorie.

Con tenui forze a contrastar col Moro  
Usurpator de' Lusitani lidi  
Già la vedeste, e cinta poi d'alloro  
Nell' Africa cacciar que' cani infidi:  
Col Castigliano ancor quasi con toro  
Indomito cozzò, lo vinse, e ai nidi  
Suoi lo respinse; e quindi ognor armata  
La vedeste, e di palme ognor fregiata.

Tralascio, o numi, quella fama antica,  
Che s'acquistò di Romolo co' i figli  
Quando con Viriato alla nemica  
Gente Romana accrebbe i suoi perigli.  
Soverchio è pur ch'io quì rammenti, e dica  
Qual laude meritò quando i consigli  
Di Sertorio seguì, che astuto, e fino  
Finse una cerva oracolo divino.



Or poichè al mar sì valorosa, e ardita  
 Tanto s'è esposta sopra fragil legno,  
 Che per incerta via, ond'è imperita K  
 S'innoltra a provocar Eolo a sdegno,  
 E che già dove il giorno è lungo, è gita,  
 E dov'è breve ancor, nell'alto impegno  
 X Insiste di veder dove il sol nasce,  
 Dove ha la culla, e le dorate fasce,

Ne' registri del ciel, ov'è 'l mistero  
 De gli eventi futuri, ordina il fato  
 Ch'essa dell'ampio mar abbia l'impero,  
 Ove dal sen d'aurora il sol è nato.  
 Combattuto ha fin or col verno austero,  
 E co' i flutti del mar sempre agitato;  
 Quindi è ragion premiar tanta costanza  
 Col ben, che alletta l'alta sua speranza.

In quai rischi fin or sia stata involta:  
 Quanti climi abbia scorsi, e sì diversi:  
 Con qual furore l'abbiano distolta  
 Dall'ardua impresa gli aquiloni avversi,  
 Voi lo vedeste. Or dunque io vo', che accolta  
 Sia nell'Africa, e i venti già perversi  
 Si cangino in favor: che un prence Moro  
 La provvegga di guida, e di ristoro.

Così Giove parlò, ed i numi allora  
 Rotto il silenzio, ognun di mano in mano  
 Come al grado appartienfi, onde si onora  
 Il nome suo, inchinato il dio sovrano,  
 Risposero così; ma come ognora  
 Bacco in India riscosse un culto vano,  
 Prima ch'altro nessuno il labbro aprisse,  
 S'alzò dal seggio, inarcò 'l ciglio, e disse:

## CANTO I.

Ragion non è, che dalle Ibere sponde  
Chiami il destin le valorose genti  
Sin del' Indico mar a premer l' onde,  
A sfidar le tempeste, e gli elementi:  
Che con armi terribili, e feconde  
Di troppo fortunati avvenimenti  
Le inviti a cancellar la prisca gloria,  
Onde in Nisa lasciai chiara memoria.

Di domar l' Oriente ho già compita  
L' impresa io stesso assai felicemente,  
E vincitor dell' Indie ognun m' addita  
Ne' dolci carmi suoi continuamente.  
Dunque ragion non è, ch' or sia finita  
L' antica gloria mia sì risplendente:  
Che i Lusitani spargano d' obbligo  
Le celebri mie gesta, e 'l nome mio.

Così ei diceva, e detto avrebbe ancora  
Forse di più, se la vezzosa dea  
Madre d' amor non fosse inforta allora  
A dir anch' essa quanto le pareva  
In favor d' uno stuol, che l' innamora:  
A pro di gente, in cui tutta è l' idea  
Del Romano valor; ch' Africa ha doma,  
E per fin nel linguaggio imita Roma.

Al popol di Quitin perchè somiglia,  
Ama la dea gentil quello di Luso,  
Perchè fin dove nasce la conchiglia  
Di farla venerar egli ha conchiuso,  
Chi per speme d' onor quindi lo affiglia,  
Chi l' odia per timor d' andarne escluso,  
E mentre ognun di se sorge a difesa,  
Un' orrida si accende, aspra contesa.

Come succede allor che scatenato

Il vento freme in folta selva, e atterra  
 E fronde, e rami, e stutti, e 'l più elevato  
 Pino annoso robusto, e muove guerra,  
 Stridendo intorno ad ogni balza irato  
 Ovunque passa, e scote insin la terra,  
 Tal fu l'orror, che la quistion promosse,  
 Che quasi dai due poli il ciel si scosse.

Nel tumulto però più si distinse

Il Dio dell'armi in sostener la dea;  
 O sia il genio per lei, che ve 'l costrinse,  
 O pur che la ragion così volea,  
 Alzossi; e fra la turba si sospinse,  
 Lo scudo, che dal braccio gli pendea,  
 Gettato al tergo in atto disdegnoso,  
 Come chi serba alto rancor nascoso.

Quindi dell'elmo, ch'era di diamante,

Alzata alquanto la visiera, a Giove  
 Con volto fiero in presentarsi avante  
 Per difender la dea, in giro muove  
 Il brando portentoso, e 'l fiammeggiante  
 Solio con quello indi percosso, dove  
 Risiede Apollo, fè tremar il cielo,  
 E conturbò lo stesso dio di Delo.

Pofcia a Giove rivolto, o padre, ei disse,

Padre, cui serve il ciel, e 'l Mondo intero,  
 Se tu il popol di Luso, or pur d'Ulisse,  
 Che rintracciando va nuovo emisfero,  
 Vuoi preservar da quel, che si prefisse  
 Maligna invidia, scorno, e vitupero,  
 Deh scaccia ormai dal tuo divin cospetto  
 Qualunque alla ragion cada in sospetto.

Altra ragion non è quella che astringe  
Bacco a mostrarfi tanto a lui nemico,  
Salvo il rischio, che in mente ei si dipinge,  
Venga eclissato il suo splendor antico.  
In somma egli è il livor, che a ciò lo spinge  
(Che nol dovuta, perchè di Luso è amico)  
Ella è l'invidia; ma non fia mai vero,  
Che a lei succomba un popolo guerriero

Non fia mai ver, che il giusto tuo decreto  
Si rivochi, e impedisca l'alta impresa;  
Tropo faria indecente, ed indiscreto  
Il sopprimerla allor quando è più attesa.  
L'agile dio a mostrar consueto  
Le ignote vie al passegger illesa  
Ah sì la squadra a quella parte guidi,  
Dove dell'India le fian noti i lidi.

Così Marte spiegossi, e 'l maestoso  
Giove inclinata la divina fronte  
D'assenso in segno, un nettar copioso  
Sparse dal folio, come se di fonte  
Un'acqua fosse. Quindi il luminoso  
Latteo cammin, per cui vennero pronte  
Le dee, e gli dii ripreso, ognun sen riede,  
Tolto prima congedo, alla sua sede.

E intanto che nel ciel ciò succedea,  
Solcando il mar la bellicosa gente,  
S'andava approssimando, e già vedea  
Dell'Austro i lidi, e quelli d'Oriente,  
Che son tra Etiopia, e l'isola, che rea  
Di san Lorenzo ha il nome, ove l'ardente  
Sol brucia i dei, che il figlio della terra  
Convertà in pesci allorchè al ciel fè guerra.

Era tranquillo il mar, placido il vento,  
 L'aria serena, il ciel limpido, e chiaro,  
 E disposto pareva ogni elemento  
 A secondar il gran progetto, e raro.  
 Già oltrapassato con felice evento  
 Avean le navi il promontorio al paro,  
 Che d'isole all'intorno è circondato  
 Là in Etiopia, e Prasò era chiamato.

L'invitto capitano discreto, e saggio  
 Gama, che avea più vasti oggetti in mira,  
 Inabitato il luogo, aspro, e selvaggio  
 Immaginando, ad altre parti aspira;  
 Ma allorchè a proseguir il lor viaggio  
 Ogni nocchier le prore adatta, e gira,  
 E'co stuolo spuntar di navicelle,  
 Fender l'onda del mar agili, e snelle.

Dall'isola, che al lido è più vicina,  
 Erano usciti i fragili battelli;  
 Di taglia era la vela ampia, e latina,  
 E li movea come altrettanti augelli.  
 In breve tempo giunta la meschina  
 Gente Africana a fronte de' vascelli  
 Tutto contempla, e ammira, e dice poi:  
 O re felice! o popolo d'eroi!

Era di que' battelli la struttura  
 Angusta sì, ma non perciò imperfetta,  
 E le vele eran poi di tessitura  
 Di corteccia di palma, e pura, e schietta:  
 Venia la gente affumicata, e oscura,  
 Di color nero in ogni membro infetta;  
 Tetro color, che originò Fetonte  
 Quando precipitò dall'orizzonte.

Avean le vesti di bambagia, e vario  
N'era il color, qual bianco, e qual vermiglio,  
Sendo nudi però senza divario  
Dai lombi principiando infino al ciglio:  
Di scudi, e corte spade il temerario  
Braccio armato mostravan dal naviglio,  
Cinto il capo di bende, ed a vicenda  
Dai legni secan sentir musica orrenda.

Intanto per timor che ad altri liti  
Volga le prore la straniera gente  
Con vari segni le facean inviti  
Di raccoglièr le vele immantinente;  
Ed i nocchieri allor quasi finiti  
Fossero i rischi, e fosse già presente  
L'Indica terra tanto sospirata,  
Gettan l' ancora in mar già preparata.

Senz' aspettar però che ben fermate  
Sien le navi, da questa, e quella parte  
Ecco a folla salir arrampicate  
Le negre genti alle pendenti sarte.  
Gama umano le accoglie, e prelibate  
Stille di quel liquor, che inventò l' arte  
Di Lico lor offre, e tanto loro aggrada,  
Che una stilla non v'è rischio ne cada.

Ingordo ognun della bevanda eletta  
Mentre il dolce liquor tracanna, e assaggia  
Le altre vivande insieme offerte in fretta,  
Chi sia la gente chiede: da qual spiaggia  
Fosse partita: dove sia diretta:  
Quai mari ha navigati; al che la saggia  
Gente rispose: nati in Occidente  
Noi fiam da Luso, e andiamo in Oriente;

Dell' antartico mar, dove risplende  
 La rea Calisto trasformata in orfa,  
 E dell' altro non men, che quì s' estende,  
 Tutta l' immensa abbiám onda già scorsa.  
 La nostra volontà da un re dipende,  
 La cui fama pel Mondo è già precorsa;  
 Da un sì gran re, per cui con lieta fronte  
 Siam pronti a valicar anche Acheronte.

Del prence augusto il venerato impero  
 C' invia dell' Indo a rintracciar le sponde;  
 Per l' incerto del mar, dubbio sentiero;  
 Quindi fiam giunti a navigar quest' onde.  
 Or vorrebbe ragion, se un cor sincero  
 In voi s' annida, e 'l ver non ci nasconde,  
 Chi siate ne diceste, e d'este lume  
 Ove si trovi il ricercato fiume.

Noi fiam, disse un di lor, di nazione  
 Da questa della terra affai diversa:  
 Siamo stranieri, e abbiám legge, e ragione;  
 Ma i naturali son gente perversa,  
 Affatto privi di religione:  
 La legge nostra è certa, e in lingua tersa  
 Fu scritta da un profeta in aureo stile,  
 Nato da madre ebrea, padre gentile.

Quell' isoletta, ove facciam dimora,  
 Note a voi fia ch' è la sicura scala  
 Per francamente indirizzar la prora  
 Verso Quiloa, Mombaza, e ver Sofala.  
 Noi l' abittiam co' i nazionali ancora  
 Per ragion de' vantaggi, che propala  
 A chi solcando il mar fortuna aspetta;  
 Molto è opportuna: e Mozambique è detta.

Ora poichè da sì remote arene  
Sempre dubbi giugnete a questi lidi,  
Saran finite qui le vostre pene,  
Ed avrete un nocchier, che omai vi guidi.  
Di vettovaglie pur a noi s'attiene  
Di provvedervi come amici fidi;  
Intanto chi governa è un uom onesto:  
Voi lo vedrete; ei forniravvi il resto.

Ciò detto, dalle navi ognun discende  
Soddisfatto, e ritorna al suo battello;  
Chi d'amicizia in segno a questo stende  
La man da lungi, e chi la stende a quello.  
Ma Febo intanto languido risplende,  
E a Cintia lascia come buon fratello  
(Sebben talvolta insieme abbiano guerra)  
Il sommo onor di rischiarar la terra.

Stanca la flotta de' sofferti oltraggi  
Da frequenti del mar nere procelle,  
Poichè del sol vede celarsi i raggi,  
E succeder nel ciel lucide stelle,  
Riposa ormai: che lume in que' viaggi  
Spera d'aver da genti inique e felle;  
E pensa intanto come sì lontano  
Introdotta si fosse l'alcorano.

Cintia regnava già nel firmamento  
Ingemmato di stelle, qual di fiori  
E' rivestito il suol, e sea d'argento  
Tutta l'onda del mar co' suoi splendori:  
Nelle caverne riposava il vento,  
Nè un sol sussurro si sentia al di fuori;  
Sol talun vi restava in su la prora,  
Che per costume vigilava ancora.



Ma non sì tosto uscì dal mar profondo  
 Iperion sul carro dell' aurora,  
 Girando quella face intorno al mondo,  
 Che tutt' altro splendor vince, e scolora,  
 Che sollecito ognun, lieto, e giocondo  
 Sorge, ed a gara ingegnasi, e lavora  
 Per addobbar le navi; onde il reggente  
 Accolto poi vi sia splendidamente.

Ed appunto partir già si vedea  
 Dall'isola uno stuol di navicelle,  
 E l' accorto nocchier ben prevedea  
 Che il reggente venia dentro di quelle.  
 In fatti ei venne, e molte cose avea  
 Destinate in regalo e rare, e belle;  
 Era il suo fin però saper; qual gente  
 Venisse sì lontan dall' Occidente.

Con molta urbanità poichè fu giunto,  
 Lo accolse il capitán ben nato, e saggio,  
 E tratte fuori poi tutto in un punto  
 Merci Europee, gliene fece omaggio.  
 La mensa quindi s' imbandisce, e appunto  
 Si prodiga il liquor, che dà coraggio:  
 L' assaggia il buon reggente affai soventi,  
 E l' imita ciascun delle sue genti

Stupiano intanto e i Lusitani, e i Mori  
 Di vedersi tra lor sì differenti  
 Nel tratto, nella lingua, e ne' colori  
 Della cute, del crine, e insin de' i denti.  
 Quindi è, che i Negri colmi di favori  
 Mai non usati in quelle terre ardenti  
 Credendo indovinar, d' onde venia  
 Gente sì colta, disser: di Turchia.

Quegli

Quegli però, che l'isoletta regge,  
 Più vago di saper, se gli stranieri  
 Eran di Cristo, o di Maometto al gregge  
 Uniti, onde diversi anche i pensieri  
 Aveſſer per ragion d' un' altra legge,  
 A Gama diſſe che ben volentieri  
 L' arme vedrebbe, come fieno fatte,  
 Di cui ſi ſerve allor, quando combatte.

Pronto ſon io, riſpoſe il capitano  
 Per bocca d' un, che ben la lingua intende,  
 Pronto ſon io a darvi eſatto il piano  
 Dell' armi, di noi ſteſſi, e qual ne accende  
 Di viva fede il cuor lume ſovrano.  
 Noto dunque ſia a voi, che non diſcende  
 La ſtirpe noſtra no da Maomettani,  
 Ma che ſiamo Europei, e ſiam Criſtiani.

Noi da quel Dio, al cui ſovrano impero  
 Il ciel, la terra, il mar, tutto ubbidisce,  
 Che le ſtelle creò nell' emisfero,  
 Che mai non principiò, non mai finiſce,  
 La legge abbiám: da un uom, ch'è pur Dio vero,  
 E che Dio, ed uom full' are ſi offeriſce:  
 Che per l' uom morì in croce ſol per zelo  
 Di riſcattarlo, e ſeco trarlo al cielo.

Di queſt' uom Dio ſupremo, alto, infinito  
 I libri della legge io non ho meco,  
 Che ciò, che porto in cuor ſempre ſcolpito,  
 Meco traſcritto in carta mai non reco.  
 Le armi però, che queſto ſtuolo ardito  
 Per ſua diſeſa è avvezzo a portar ſeco,  
 Ben farovvi veder, ma come amico,  
 Che uſarne non vorria, qual inimico.

Disse ciò appena; e tosto alle sue genti  
 Impone di trar fuori le armature.  
 Quindi i lucidi usberghi, e le pungenti  
 Lance, spade, faette, e le sicure  
 Lame di fino acciar, e i differenti  
 Scudi dipinti con rare figure  
 Tutto gli fa veder, spingarde, e bombe,  
 E fucili, e cannon, tamburi, e trombe.

Mostrogli infin le palle da cannone,  
 La polve, e ogn' altro bellico instrumento,  
 Che de gli uomini per distruzione  
 L' arte inventò; ma fu per altro attento  
 Per movimento di discrezione,  
 Che non si desse il fuoco in quel momento  
 Per non ispaventar la gente imbellè,  
 E mostrarli lion trà pecorelle.

Non ostante però tal cortesia,  
 Sospetto il Moro diè, che avea nel cuore  
 Concepita una somma gelosia;  
 Anzi rabbia, dispetto, odio, e livore;  
 Quantunque per allor l' antipatia  
 Stimò ben di celar, esteriore  
 Ilarità fingendo; onde il veleno  
 Potesse poi sfogar, ch' avea nel seno.

Sama l' intento reo sebben comprese,  
 Ciò non di men dissimulando anch' esso  
 La diffidenza sua, umil richiese,  
 Che mediante mercè, gli sia concesso  
 Un perito nocchier destro, e cortese,  
 Che ottenga a' suoi viaggi un buon successo:  
 Al che col labbro il traditor consente  
 Mentre asconde nel sen cuor di serpente.

Era sì forte contro de' Cristiani  
 L'astio, che concepì quando li vide,  
 Che affè strozzati colle proprie mani  
 Tutti gli avrebbe, come i serpi Alcide.  
 O dell'alto saper profondi arcani!  
 Dunque dovrà del figlio di Davide  
 Chi segue i santi dogmi in ogni lato  
 Esser del Mondo ognor perseguitato?

Tanto promise il maomettan fallace,  
 E con urbanità finta non meno  
 Tolta licenza, con lo stuolo audace  
 Se ne tornò verso il vicin terreno,  
 Giunta colà quell'anima mendace,  
 E' accompagnata da un superbo treno,  
 Affai conforme alla bizzarra usanza  
 Di quel paese fino alla sua stanza.

Dalle superne sfere il dio Tebano,  
 Che dalla coscia del gran Giove uscì.  
 Osservando dell'empio Musulmano  
 Qual fosse contro i nostri il reo desio,  
 Pensò egli stesso a fomentarlo, e strano,  
 Non mai udito, e nero inganno ordì;  
 E mormorando masticò fra i denti  
 Pien di livor anch'esso questi accenti,

E farà ver, ch'abbia il destin prescritto,  
 Debban questi stranier figli di Luso  
 Rapirmi là nell'Indie il mio diritto.  
 E dal mio regno rimandarmi escluso?  
 Dunque compir dovrassi il gran traggitto?  
 Dovrò veder lo stuol nell'India intruso  
 Il mio nome oscurarvi, e le mie glorie,  
 E cancellarvi insin le mie memorie?

Già un' altra volta i numi per mio scorno  
 Nell' India ad Alessandro dier l' ingresso .  
 Rammento ancor quel memorando giorno ,  
 Che l' avverso destin mi volle oppresso ;  
 Ma il Macedone almen era già adorno  
 D' allori , e palme . Or che uno stuol depresso  
 Di poche genti pongane in obbligo  
 Dovrem soffrir ed Alessandro , ed io ?

Ah non fia mai , che il temerario ottenga  
 D' intorbidar il mio dominio antico !  
 Prima che all' Indo fiume egli pervenga  
 Farò che tutto il mondo abbia nemico .  
 In terra scenderò , dove convenga ,  
 Nè mai permetterò che gli sia amico  
 Il già irritato Moro ; anzi d' affanni  
 Farò che lo ricolmi , e che l' inganni .

E in ciò dicendo a foggia di baleno  
 Scese in terra dal ciel d' uom in figura ;  
 D' un vecchio Turco accreditato appieno  
 Assumendo l' aspetto , e la statura ;  
 In figura d' un uom saggio , od almeno  
 Che tal pareva per l' età matura ,  
 E ch' era quindi in venerazione  
 Dal re tenuto , e dalla nazione .

Preso indi 'l tempo , ch' era più opportuno ,  
 Al reggitor si presentò d' avanti ,  
 E disse esser dover di ciascheduno  
 Il non fidarsi di stranieri erranti ;  
 Già lungo il lido questi esser più d' uno ,  
 Che gli sperimentò ladri , e fursanti ;  
 Noto esser già , che rei d' ogni nequizia  
 Si rendono in aspetto d' amicizia .

Furti, incendi, rapine, ed altri cento  
 Neri delitti aver commessi altrove:  
 Del barbaro, e malvagio lor talento  
 Averfi già centuplicate prove.  
 In somma esser ben certo, ch' altro intento  
 A navigar que' mari non li muove  
 Se non di ritornar co' i lor navigli  
 Carchi di prede, uomini, e donne, e figli.

Quindi foggianse, che per tempo assai  
 Giugner doveva il capitan rapace  
 A portar nella terra eterni guai  
 In simulando ed amicizia, e pace.  
 Danque dover la terra anch'essa ormai  
 Opporsi con inganni all'uom mendace:  
 Starfi in aguato, e allor che mette il piede  
 Sul lido appena, a lui mancar di fede.

Che s'errasse il gran colpo, esservi allora  
 Di punir quel ribaldo un' altra via,  
 Cioè finger che ai lidi dell' aurora  
 Con sicurezza ei giunga ognun desia;  
 E un nocchier, che lo spinga alla malora,  
 Poichè lo sta chiedendo in cortesia,  
 Fornirgli intanto, onde nel mar profondo  
 Resti sepolto il turbator del mondo.

Il Moro reggitor quand' ebbe udito  
 Del supposto vecchione il reo consiglio,  
 Come se fosse già d' affanno uscito,  
 Mercè di lui, gli volge amico il ciglio,  
 Sel stringe al seno; e quanto ha suggerito  
 Mettendo in opra, spera che vermiglio  
 Ben tosto il mar vedrà, del sangue tinto  
 Dell' odiato stuol naufrago, estinto.

E frattanto un nocchier sceglie tra quanti  
 Maligni, e senza sè ha la nazione,  
 Il più tristo, e fellone in mezzo ai tanti,  
 Che fan di traditor professione;  
 E chiamatolo a se, le navi erranti  
 Tra firti, e scogli di condur gl' impone,  
 Se occorrerà che lor serva di guida,  
 Per far perir tutta la gente infida.

De' monti Nabatei già su le cime (1)  
 D' Apolline spuntava il carro d' oro,  
 E Gama allor il capitan sublime  
 L' isola vuol veder, ch' abita il Moro.  
 Il desiderio istels' ognuno esprime  
 Col mostrarfi indefesso nel lavoro  
 D' allestir i battelli, e armargli in guerra,  
 Giacchè prevede una battaglia in terra.

A buon conto però perchè promesso  
 Gli era stato un nocchier, tre navicelle  
 Spedite aveva, e un orator espresso  
 Per ottenerlo da quell' uom rubelle;  
 E perchè appunto avea fatto riflesso  
 Che se' non regna in simil genti felle,  
 Perciò già fin d' allor d' armi munito  
 Mandato avea lo stuol a far l' invito.

E ben l' indovinò, perchè i felloni  
 Mori allor che comparve il messaggiero,  
 Stavano già sul lido, quai lioni  
 D' ira fremendo in atto da guerriero.  
 D' arco, e di frecce armati, e di spuntoni  
 Battevan della spiaggia ogni sentiero,  
 E per ben riuscir la trama ordita  
 Stava in aguato poi gente infinita.

---

(1) *Monti dell' Arabia verso la parte dell' Oriente  
 altissimi, ed inaccessibili.*

In tal guisa disposto il nero inganno,  
Facean cenno coll'armi agli stranieri,  
Lor minacciando irreparabil danno;  
E questi allor puntigliosi, e fieri  
Non usi a tollerar scorno, od affanno  
Balzan da' legni a gara, e più leggieri,  
Che non è il vento, a tal che non si vede  
Quale sia il primo a porre in terra il piede.

E come allor che nella lotta estrema  
Scorgendo il cavalier la sua diletta  
Leggiadra donna, al gran periglio trema:  
S'opponè al toro, e là ne corre in fretta,  
Ov'è la bellua, e con forza suprema  
Abbenchè la respinga, qual faetta,  
Cui si resiste, ella si lancia, e stride,  
Sbuffa, abbatte, ferisce, urta, ed uccide.

Tal fece strage il subito, e tremendo  
Fuoco, e la nera grandine ferale  
Di ferree palle, che allo scoppio orrendo,  
Al terribil fragor, fischio infernale  
Cadde a nembi da' legni: altri uccidendo,  
E portando ad altrui colpo mortale;  
Pochi lasciando in somma ancor tra vivi,  
O fossero costanti, o fuggitivi.

Nè contenta di ciò la vincitrice  
Turba incalza, rovescia, e spianta, e strugge  
Coll'asta micidial vendicatrice  
Il nemico, che ancor avanza, e fugge.  
Dell'aperta frattanto, ed infelice  
Terra il cannon, che ruffa, e tuona, e mugge,  
Abbatte gli edifizii, e disperato  
Urla il Moro, e bestemmia e 'l vecchio, e 'l fato.



Ed urlando, e fuggendo, or la faetta,  
 Ora un fasso, ora un legno, or che che fia,  
 Credendo ancor di poter far vendetta,  
 Pieno di rabbia, e più di codardia  
 Scagliando va di tanto in tanto in fretta.  
 Ma affretto è alfin dell' isola natia  
 A sgombrar il terren diletto, e caro,  
 E altrove a ricercar scampo, e riparo.

E spettacolo in ver di pianto degno  
 Era il veder coi pargoletti figli  
 La madre, il genitor su rotto legno  
 Cercar soccorso contro i lor perigli:  
 Altri attuffati nell' ondoso regno  
 Lottar co' flutti in faccia de' navigli,  
 E questi fulminar, ardere intanto  
 I figli, i genitori, e 'l legno infranto.

Castigata così la disleale  
 Gente spergiura, e di nemica spoglia  
 Onusto il vincitor alla navale  
 Squadra sen riede; e prima che risciegli  
 Le vele al vento, d' acqua si prevale  
 Tanto che basti a soddisfar sua voglia;  
 E 'l vinto intanto a riparar il danno  
 Richiama in suo soccorso un nuovo inganno.

Lo scaltro, e iniquo reggitor di quella  
 Distrutta terra dell' error commesso  
 Fingendo esser pentito, in navicella  
 Col richiesto nocchier spedisce un messo  
 A chieder pace; e 'l capitan, che bella  
 L' anima serba, e cui preme il possesso  
 Del ricercato lido, alla rea frode  
 Panto non bada; anai n' esulta, e gode.

Dovea

Dovea il nocchier, giusta l'istruzione,  
Mostrarfi ai Lusitani amico, e fido,  
E poi tentar la lor perdizione,  
Allorchè fosse ben discosto il lido;  
Ond' è che Gama buona intenzione  
Immaginando ch' abbia il Moro infido,  
S' avvide appena esser propizio il vento,  
Che fè spiegar le vele in quel momento.

Terminato così l' aspro conflitto,  
L' umido sen d' Amfitride fendea  
La vincitrice squadra, e nel tragitto  
Scherzanti intorno le Nereidi avea.  
Quindi festoso il capitano invitto  
Del viaggio al nocchier ragion chiedea:  
Chiedea ragion de' mari, e monti, e lidi,  
E sirti, e scogli, e de' passaggi infidi.

E allor di Bacco giusta il reo consiglio  
Per mascherar l' infame tradimento  
Fuor mostrando sereno, e lieto il ciglio  
Pronto rispose il Moro all' argomento:  
Indicando là dov' era il periglio,  
E dove s' approdava a salvamento,  
Senza mai che apparisse alcun indizio,  
Che guidava la squadra al precipizio.

Ma qual già un tempo ai popoli Troiani  
Il perfido Sinone ordì l' inganno,  
Così il fellone oprò co' i Lusitani,  
Lor preparando ogni miseria, e affanno;  
Suppose che abitata da Cristiani,  
E non da que' del rito musulmano  
Quindi non lungi un' isola vi fuisse;  
Onde a vederla il capitan sedusse.

**E** lo sedusse sì, che gran mercede  
 Per giugnervi ben tosto ei gli propose,  
 Dando alle sue parole intera fede,  
 Senza pensar che v' eran trame ascosse.  
 Nell' isola in sostanza aveano sede  
 Genti ugualmente superstiziose:  
 Chiamavasi Quiloa, e di Mozambicca  
 Era assai più potente, e assai più ricca:

**In** somma il traditor portava impegno  
 Di trar la buona gente nella rete;  
 Ma Venere, che fa l' empio disegno,  
 Cangiando l' aure allor placide, e chete  
 In venti avverfi, il condottor indegno  
 Sforza a volger la prora ad altre mete;  
 Sicchè respinto il perfido tra l' onde  
 Tempestose s' adira, e si confonde.

**Fermo** però nel barbaro progetto  
 Di compierlo risolve il Moro audace  
 De' più fieri accidenti anche a dispetto,  
 Ad onta del destin più contumace.  
 Quindi scorrendo col veleno in petto  
 Il conturbato mar, là in fronte giace,  
 Soggiugne a Gama, un popolo, ch' è misto  
 Di maomettani, e di fedeli a Cristo.

**Ma** questa volta ancor l' anima rea  
 Per la gola mentì; che nella terra  
 Di Cristiani giammai non fu l' idea,  
 Bensì di Turchi, che il demonio afferra;  
 E 'l capitàn, che in tutto a lui credea,  
 S' esponea incauto a più tremenda guerra,  
 Se Venere, che i venti, e l' onda muove,  
 Non isvia i legni, e li trasporta altrove.

Era il luogo indicato una novella  
 Isola dalla terra sol divisa  
 Da stretto angusto: e maestosa, e bella  
 Comparsa fea anche da lungi. Affisa  
 La reggia era su 'l lido, e di castella,  
 E nobili edifizî ornata in guisa,  
 Che d' un gran re pareva soggiorno degno.  
 Mombaza han nome e la cittade, e 'l regno.

Gama credendo adunque che vi sia,  
 Giusta quanto suppose il mentitore,  
 Chi adori il nome santo del Messia,  
 A quel porto approdò senza timore.  
 Anzi lieto ne fu, l' ambascieria  
 In ricevendo del sovràn signore  
 Dell' isola, che Bacco avea avvifato  
 In figura di Moro trasformato.

De' legati il linguaggio era d' amici,  
 Ma nascondean nel cuor mortal veleno;  
 In somma come Turchi eran nemici  
 Di chi esser Dio confessa il Nazareno.  
 O vicende dell' uom troppo infelici!  
 O vita mal sicura! Allorchè appieno  
 Liberi ci crediam dalla tempesta,  
 Inforge essa più fiera, e più molesta.

Aver tante nel mar sofferte, e tante  
 Nere, orrende procelle, e tanti danni:  
 Patite in terra ognor col cuor tremante  
 Guerre sì atroci, e così neri inganni.  
 O eterno Dio talvolta fulminante!  
 E quando avran mai finè i nostri affanni?  
 Dove potrà sfuggir il vostro sdegno  
 Un verme, un po' di fango, un uom indegno!

---



---

**CANTO II.**


---



---

**ARGOMENTO.**

*Mostra il re di Mombaza un cuor sincero  
 A Gama, e gli prepara un tradimento.  
 Venere lo difende, e all' emisfero  
 Torna per farne a Giove aspro lamento.  
 La accoglie il padre, e d' India il vasto impero  
 Promette ai Lusitani, e in un momento  
 Manda Mercurio a preparar il porto  
 Di Melinde, ove giunti hanno conforto.*

**G**IA' in questo tempo il lucido pianeta,  
 Che segna co' suoi rai l' ore del giorno,  
 S' avvicinava all' ordinaria meta,  
 Dove manca la luce, onde va adorno;  
 E 'l dio del sonno, che con fronte lieta  
 Anelante attendeva il suo ritorno,  
 Gli aprì la porta, quando i Turchi indegni  
 Si presentarono a gii ancorati legni.

**T**ra gli altri un sol, cui noto era l' arcano,  
 Sciolse il labbro, e spiegossi in questi accenti:  
 Stranier illustre, invitto capitano,  
 Che il mar domaste, ed il furor de' i venti,  
 Quel, che ne regge amabile sovrano  
 A voi manda salute, e a vo'tre genti;  
 E lieto di vedervi in questo porto  
 V' offre pace, amicizia, e anche conforto.

Di gente tanto rinomata, e tanto  
Desideroso di mirar l'aspetto  
Chiede, e vi prega, che lasciato accanto  
Ogni vano timor, ogni sospetto,  
Piacciavi a terra avvicinarvi alquanto;  
Anzi gradir, che vi si dia ricetta  
Dopo sì lunghi insoliti viaggi,  
Per ristorarvi de' sofferti oltraggi.

Se d'aromati, ed altre fine, e rare  
Merci, perle, smeraldi, o pur rubini,  
Ch' Oriente produce in terra, o in mare,  
Andate in traccia, ei quì ne' suoi confini  
Tutto vi fornirà quanto vi pare,  
E quanto basti ad appagar que' fini,  
Che vi mossero a volgere la prora  
Da' vostri lidi a quelli dell' aurora.

Cortesemente il capitán rispose  
Grato non meno al re, che al messaggiero;  
Ma siccome la notte avea già ascese  
Del sol le luci entro il suo velo nero,  
Quindi è, soggiunse, che pericolose  
L'acque essendo in tal ora, al regio impero  
Ubbidiremo allor che di ritorno  
Comparirà sull' orizzonte il giorno.

Quindi per accertar se di cristiana  
Gente, come il nocchier supposto avea,  
Nell' isola vi fosse, o pur l' infana  
Setta sol vi regnasse, che credea  
All' indegna ugualmente e sozza, e strana  
Legge di Maccometto infame, e rea  
Ne chiese al messo, e questi gli rispose,  
Tutto esser ver quanto il nocchiero espose.

Pur d'una tal conferma a fronte ancora,  
 Sebben toglier pareva ogni timore,  
 Gama nemmen fidossi; e nella prora  
 Come certuni avea per grav' errore  
 Dannati al remo, un par ne trasse fuora  
 De' più scaltri, e che avean più di valore,  
 E mandogli in cittade con pensiero  
 Di ben saper per loro mezzo il vero.

E in lui siccome era sincero il cuore,  
 Isquisiti per ciò regali, e rari  
 Inviò a quel prence infido, e traditore,  
 Che in finger, e mentir non avea pari.  
 Riedono intanto i Mori al lor signore,  
 E conducono seco i due ficari,  
 Che son cortesemente ricevuti  
 Non men dal re, che da' ministri astuti.

E dopo che di Gama i sentimenti  
 Ebbero esposti, e consegnati i doni,  
 Della città le cose più apparenti  
 Lor fur mostrate, non già i bastioni;  
 Che teme ognor di frode, e tradimenti  
 Chi in sen nodrisce nere intenzioni;  
 E mentre altrui va preparando inganni,  
 Vive egli stesso in sospettosi affanni.

Colui, che lunga età non rende adulto,  
 Ed ebbe da due madri il nascimento,  
 Per far agli Europei maggior insulto  
 Prese umana figura in un momento,  
 E de' Cristiani simulando il culto.  
 Si stava intanto in una casa attento  
 Addobbando un altar devoto, e pio,  
 Ed avea gli occhi ognor rivolti a Dio.

Dipinto il santo Amor v' era in figura  
Di candida colomba, che discende  
Sopra fenice immacolata, e pura,  
E sopra un santo stuol, che pur l'attende.  
Era lo stuol d' apostoli in sicura  
Speranza d' ottener fiamma, che accende  
D' affetto il cuor, e illustra l' intelletto  
Per capir ogni lingua, ogni dialetto.

Giunti colà amendue gli esploratori,  
Delle immagini sante al dolce aspetto  
Piegar la fronte, e le ginocchia, e i cuori  
N' esultaro di gioia, e di rispetto.  
Quindi i fragranti, e più soavi odori  
Di Arabe gomme, o pur d' incenso eletto  
Offerirono insieme al Nume eterno,  
Essi per culto, e Bacco per ischerno.

Affin di secondar la rea congiura  
In quella notte stessa gl' isolani  
Di far liete accoglienze ebbero cura  
A quelli due meschini, e buon cristiani;  
E Febo intanto della notte oscura,  
Lanciando già da' lidi ancor lontani  
Gli strali d' or, andò squarciando il velo,  
E a poco a poco illuminando il cielo.

E allora fu che l' esito sicuro  
Immaginando della trama ordita,  
Il re di quella terra uomo spergiuro  
Spedì alla squadra ambascieria compita,  
Di ritorno con essa anche vi furo  
Ambo i forzati, i quai che sia fornita  
Quell' isola affermando di Cristiani,  
Risolsero ad entrarvi i Lusitani.



Aggiunsero d' aver colà osservata  
 Pietà distinta, e fede molto rara:  
 La croce aver veduta innalberata,  
 Ed anche il tempio, il sacerdote, e l' ara:  
 Che avean la notte molto ben passata  
 Con gente liberal, che fece a gara  
 Di regalargli, e 'l re che un uom perfetto  
 Era; a tal che cadeva ogni sospetto.

Udito ch' ebbe Gama un tal racconto,  
 Come accade ad ognun di cuor sincero,  
 Vi prestò fede, e franco d' ogni affronto  
 Credendosi per ciò, quel messaggiero  
 Con tutti i suoi compagni accolse pronto  
 Sopra la nave. Intanto col pensiero  
 Di finalmente aver la preda in mano  
 Già facean festa que' dell' alcorano.

Munizioni in fatti, ed armi in fretta  
 Già stavan preparando cautamente  
 Nell' isola per far aspra vendetta  
 Della credula troppo, e buona gente.  
 Pensava la canaglia maledetta  
 D' assalirla nel porto immantinente  
 Che vi fosse introdotta; onde le ficche  
 Far non potesse a que' di Mozambicche.

E solleciti appnnto i Lusitani  
 Le grida usate alzarò in un momento  
 Per trar l' ancore a forza, ed i mezzani  
 Lini sciogliere a prora, e dargli al vento.  
 Ma Venere, cui noti son gli arcani  
 Dell' uman petto, giù dal firmamento  
 Scese ratta sul mar, presso che in meno  
 Che un fulmine discende, od un baleno.

Quindi chiamate subito a consiglio  
Le bianche di Nereo figlie vezzose,  
Che al mar dan legge ad un girar di ciglio  
Per esser nate in quelle sponde algose,  
Espone lor trovarsi in gran periglio  
La strana gente per infidie ascese;  
Ond' esser uopo ch' orrida tempesta  
Le chiuda il varco all' isola funesta.

Ed ecco pronte al cenno e Nisa, e Cloto  
E Nerina, e le lor code d' argento  
Per l' onda trascinar, scuoterla, e un moto  
Di burrasca eccitar come fa il vento:  
Una col piè, l' altra col seno a nuoto  
Lo spumante squarciar falso elemento,  
E questo aprir alle arrabbiate suore  
Tra suoi flutti una via per lo timore.

Sul dorso d' un Triton col volto acceso  
D' insolito furor venìa la dea:  
E il mostro insuperbito il dolce peso  
Sentia nemmen, che su le spalle avea.  
Giunte frattanto là dove più esteso  
Era il vento, e gonfiar più si vedea  
La vela, circondaro in un istante  
Le navi, e più d' ogn' altra l' Almirante.

Di questa, che dell' altre ha il reggimento,  
Insieme con la dea le tre sorelle  
Ostano al corso, ed al favor del vento  
Resistono, eccitando atre procelle.  
Trattien questa col petto il bastimento  
Verso la prora, e fan lo stesso quelle  
Stringendolo da poppa; a tal che immoto  
Lo rendono a Nerina, e Nisa, e Cloto.

Qual nella stete provida formica  
 Di se maggior va trascinando il peso  
 Per non perir nella stagion nemica  
 Allor quando d'uscir le vien conteso,  
 Tal le tre ninfe usarono fatica  
 Per impedir che là, dov'era atteso  
 Da gente infida, e scellerata, e rea,  
 Non giugneste lo stuol caro alla dea.

Con ciò respinta indietro, anzi che il corso  
 Profeguisca la flotta, i naviganti  
 Alzar grida confuse, e fer ricorso  
 L'uno all'altro a vicenda, a Dio, ed ai Santi:  
 Altri a volger le vele: altri col dorso  
 A reggere i timon pressochè infranti  
 Corron quindi affannati, e anche l'astuto  
 Nocchier Turco esclamò: tutto è perduto.

Perduto ei si stimò, che appunto il legno  
 Vicino era ad urtar contro uno scoglio:  
 Ond'è che schiamazzando a questo segno,  
 E strepitando pur tutto il convoglio,  
 La turba, che mandata avea l'indegno  
 Re dell'isola, oppressa dal cordoglio,  
 E da spavento, che la trama ordita  
 Fosse scoperta, si credè spedita.

Quindi angustiato ognun di lor s'affretta  
 A salvarsi; e chi scende a precipizio  
 Ne' battei dalle navi, e chi si getta  
 Di slancio a nuoto; a tal che ognun dà indizio  
 Di spavento, e terror della vendetta  
 In somma erano tutti in esercizio.  
 Scegliendo in mar più tosto di perire,  
 Ch'esser de' Lusitani esposti all'ire.

E come accade allor che le importune  
 Ranocchie, a' tempi antichi Licia gente,  
 Dalle fangose uscite lor lacune,  
 Se alcun s' appressa, o alcun rumor si sente,  
 Per sottrarsi al mortal rischio comune  
 Saltando da ogni lato, nel fetente  
 Stagno s' attuffan; onde poi non resta  
 Di lor altro a veder fuorchè la testa.

Così appunto il nocchier, e gli altri Mori  
 Temendo già svelato il tradimento.  
 Spinti da gli schiamazzi, e dai rumori  
 Lanciansi in mar, coperti infino al mento.  
 Intanto già dispersi i traditori,  
 Ei, che pur dello scoglio avea spavento,  
 Gama tutte le vele allora sciolse,  
 E ad altra parte il suo cammin rivolse.

E al caso singolar non preveduto  
 Facendo poi riflessione matura:  
 Considerando del maligno, e astuto  
 Prence Africano l' orrida orditura:  
 La fuga del nocchier: che senz' aiuto  
 Del ciel non si potea l' alta sciagura  
 Del naufragio evitar; a tai portenti  
 Pien di stupor proruppe in questi accenti:

O inopinato, o strano avvenimento!  
 O miracolo chiaro, ed evidente!  
 O frode! o fe' spergiura! o tradimento!  
 O Mori iniqui! o scellerata gente!  
 Chi mai poteva a così gran cimento  
 Resistere, se 'l braccio onnipossente,  
 Ch' ebbe in orror il preparato inganno,  
 Di colafsù non ci togliea d' affanno?

Ben ne mostrò la providenza eterna  
 Che quì nemmen v' è sicurezza in porto :  
 Ben ne provò che senza la superna  
 Guida l' uom , ch' è più saggio , è mal accorto .  
 Ah dunque affìn che la ragion discerna ,  
 Se all' occaso volgiam , o pur all' orto ,  
 Santissimo , immortal , provido Nume  
 Tu la rischiara col divin tuo lume !

E poichè del tuo amor sì chiari segni ,  
 Signor , ne desti , a più sicuri lidi ,  
 Ove la croce tua trionfi , e regni ,  
 Scorgi , gran Dio , questi guerrier tuoi fidi .  
 Al fin la causa è tua : de' nostr' impegni  
 Il promotor tu sei . Dunque ah decidi  
 La causa in tuo favor , e per tua lode  
 Protettor tu ne sia , guida , e custode !

Da sì fervide preci a tenerezza  
 Mossa l' amabil dea , ratta s' invola  
 Dalle tre ninfe amiche , e in gran tristezza  
 Tutte le lascia mentre al ciel sen vola .  
 Già delle stelle alla sublime altezza  
 Giunta si specchia in esse , e si consola ;  
 E al fin s' innalza al sesto ciel , là dove  
 Siede il padre de' numi il sommo Giove .

E dal lungo cammin perchè agitata  
 Di vermiglio color porpora , e rosa  
 Tinte le guancie , e l' aria innamorata ,  
 E ogni stella rendea più luminosa .  
 Da gli occhi poi vibrava non più usata  
 Fiamma vivace , attiva , e spiritosa ;  
 Sicchè la sfera argente ardea non solo ,  
 Ma anche il più freddo , il più agghiacciato polo .

Anzi 'l cor per rapir del dio sovrano,  
Ch' era di lei già molto appassionato,  
Se gli presenta quale un dì al Troiano  
Si presentò nell' Idia telva armato.  
Se Diana fosse al cacciator Tebano  
Nel chiaro fonte apparsa in tale stato,  
Morto ei faria di gioia, e fatto a brani,  
Cangiato in cervo, non l' avriano i cani.

Avea le fila d' or sparse, e ondegianti  
Su gli omeri di latte in iscompiglio:  
Era di neve il sen, e confinanti  
Chiudea due globi del color del giglio.  
Scherzando co' i suoi strali fiammeggianti  
Vi stava ascoso il pargoletto figlio,  
Inteso con la madre, che l' invita  
A far nel sen di Giove alta ferita.

Cinta ai fianchi d' un velo trasparente  
Dal zefiro agitato era, e coperta;  
Coperta sì, ma non sì cautamente,  
Che non ne fosse la modestia incerta.  
Mille attrattive in foggia differente  
Adoprò in somma qual maestra esperta;  
Sicchè un fuoco destò per via dell' arte  
Di gelosia in Vulcan, d' amor in Marte.

E in aria poi, ch' era tra mesta, e lieta,  
Come di donna, che in tresca galante  
Fu troppo famigliar, troppo indiscreta,  
Or piangeva, or rideva in un istante;  
A tal che a un tempo torbida, e quieta,  
Disdegnosa nel tratto, e accarezzante  
Comparve a piè del trono ancor più bella,  
E in tai lamenti sciolse la favella.

Sembr' ebbi cura, o padre, o sommo nume,  
 Di meritâr all' anime dilette  
 A me care per scelta, e per costume  
 Il favor tuo; onde non mai soggette  
 Fossèro dell' invidia al nero acume.  
 Or però che di Bacco alle vendette  
 Non rea m' esponi, a Bacco il campo io cedo;  
 Ma scordati di me: più non ti credo.

Questa gente, ch' è mia, per cui dolente  
 Tu mi vedi così, sembra ch' è oppressa  
 Sol per cagion di me: che fieramente  
 Tu l' odj perchè io l' amo. Ah s' è pur dessa  
 La ragion, che ti muove, io l' innocente  
 Popolo abborrirò: farò indefessa  
 Nell' odiarlo ancor io, poichè il mio amore  
 Accende a di lui danno il tuo furore.

Si muoja pur, foggiansè, e in ciò dicendo  
 Versò da gli occhi un cristallino umore.  
 Umor simile all' altro, che in nascendo  
 L' alba stilla dal ciel, e avviva il fiore.  
 Con ciò si tacque; e in un momento avendo  
 Ripigliato vigor, del suo dolore  
 Con gemiti, e singhiozzi affai frequenti  
 Diè segni affai più forti, e convincenti.

Di lagrime sì belle al dolce affalto,  
 Che anche il cuor d' una tigre avria espugnato,  
 Si diè il nume per vinto; e come in alto  
 Fosco vapor diventa illuminato,  
 Così quel, che pareva un cuor di smalto,  
 S' intenerì: tornò all' ufficio usato  
 D' amplessi, e baci; e fu in amor sì fido,  
 Che avrebbe generato altro Cupido.

Ma come non di men la scaltra dea,  
Qual fanciul, che la madre abbia corretto,  
Tuttora inconsolabile pareo,  
E di singhiozzi si gonfiava il petto,  
Vie più il buon padre al sen se la stringea;  
E 'l suo accoppiando a quel del caro oggetto  
Divin sembiante, de' futuri eventi  
Si fece a ragionarle in questi accenti.

No, figlia, non temer, vezzosa, e cara,  
Che al popol tuo sovraffi alcun periglio;  
Han le lagrime tue forza sì rara,  
Cui cede ogn' altra forza, ogni consiglio.  
Quella, che Sparta, e Roma ebber sì chiara  
Fama già un dì, del tempo il fiero artiglio  
Opprimerà, te lo prometto, a fronte  
Dell' odierne imprese illustri, e conte.

Nell' isola d' Ogige che l' astuto  
Ulisse abbia evitate le catene:  
Dell' Illirico mar già sconosciuto  
Che Antenore abbia scoperte un dì le arene:  
Che di Scilla, e Cariddi Enea il temuto  
Passo abbia vinto con immense pene,  
Opere son degne de' più eccelsi onori;  
Ma faran le tue genti opere maggiori.

Sorger vedrai colà nell' Indo suolo  
Di fortezze, e città superbe mura:  
Vedrai domar dell' Africano polo  
L' empia schiatta Ottomana, audace, impura;  
Dell' India i regi alteri a un prence solo,  
Che ognor de' suoi vassalli il ben procura,  
Vedrai render omaggio, ed ei prudente  
Saggie leggi dettar all' Oriente.



Il mar vedrai , che torbido or minaecia  
 Di tempeste , e naufragi alte sventure ,  
 Dolcemente increspar l' onde , e in bonaccia  
 Agli Argonauti aprir le vie sicure ;  
 Il destino vedrai cangiar di faccia :  
 Detestar le maligne , invide cure .  
 O gente , al cui valor , ed ardimento  
 Cede il mar , e ubbidisce ogni elemento !

Quella barbara terra , ove dimora  
 Il popolo crudel , che ai naviganti  
 L' acqua negò , vedrai che ad ogni prora  
 Aprirà il seno ; e tutti i circostanti  
 Lidi , che il sol vicin troppo accalora ,  
 Soggetti al re di questi eroi vaganti ,  
 Contro cui baldanzosi han combattuto ,  
 Non temer , li vedrai pagar tributo .

Il mar vedrai , che chiamasi vermiglio ,  
 Di giallicio color cangiarsi in spuma ;  
 Ormuz vedrai due volte in iscompiglio  
 Disperata fuggir , sebben presume  
 D' aver forza maggior , miglior consiglio :  
 Da se stesso , vedrai , che si consuma  
 Pugnando il Moro ardito , onde comprenda ,  
 Che in van resiste alla nazione tremenda .

Della forte città , che Diù s' appella ,  
 Per replicato assedio al suol cadute  
 Vedrai le rocche , e in questa parte , e in quella  
 Oprar cose vedrai non mai vedute ;  
 A segno tal che di virtù sì bella  
 Marte avrà invidia , e per le ricevute  
 Stragi si sfogherà in bestemmie il vinto  
 Poichè prevegga il maomettismo estinto .

Vedrai

## CANTO II.

41

Vedrai di Goa l' eccelse porte altere  
Spalancate agli eroi , che or tu difendi ;  
Ed essa ornata poi d' armi , e bandiere  
Tolte a nemici popoli tremendi  
Nell' India esser Regina : incolte , e fiere  
Genti idolatre , e i sacrifici orrendi  
Distruggere , abolir , e in giusta guerra  
Tutta dell' Indo far tremar la terra .

Vedrai che Cananor con poche genti  
Farà potente , e valida difesa ;  
E Calicutte poi sangue a torrenti  
Versar mentre resiste all' alta impresa .  
Quindi oprar di valor vedrai portenti  
In Coccin da un guerrier pria della resa ;  
Guerrier sì ardito , della cui vittoria  
Non fia chi basti a celebrar la gloria .

Non fu d' Epiro il mar , allorchè Augusto  
Nella guerra civil , che d' Azio è detta ,  
Sconfisse Antonio il cittadino ingiusto ,  
Che d' impudico amor l' anima infetta  
Per volto femminil scaltro , e venusto  
Avea , dopo aver vinta ogni più eletta  
Parte del Battrò , e Nilo avventurato ,  
Non fu d' Epiro il mar tanto alterato .

Come acceso il vedrai nell' Oriente  
Da un terribile fuoco , e pertinace ,  
Che a diluvj cadrà generalmente  
Sopra il nimico o timoroso , o audace ;  
Sicchè molti di clima differente  
Popoli , ch' hanno il cuor , la fe' mendace ,  
Dall' Indo al Gange , e al Chersonese d' oro ,  
Tutti fian servi e l' idolatra , e 'l Moro .

D

Onde, figlia, un valor così distinto,  
 Che s' accosti al divin più che all' umano,  
 Brillar vedrai per natural istinto  
 Nell' opre di ciascun uom Lusitano;  
 Un tal valor, che il Borea, ove fu spinto,  
 Luso, nè l' Indo mar, nè il Gaditano  
 Mai non videro ugual, e faria scorno  
 A' prischi eroi, che furo al Mondo un giorno.

Tanto disse, e spedì subitamente  
 Mercurio in terra a preparar un porto  
 Di ricovero, e pace, ove la gente  
 Dopo i disagi avesse alfin conforto.  
 E affinchè di Mombaza prontamente  
 Uscisse Gama, al messaggier accorto  
 Mandò apparirgli allorchè dorme, e in sogno  
 Indicargli il ricetta, onde ha bisogno.

Ed ecco il Cileneo, che più veloce  
 D' un fulmine da gli astri già discende  
 Coll' ali a piedi, ed alle orecchie in croce;  
 E la verga fatal, che le tremende  
 Porte differra dell' inferno atroce,  
 L' alme chiamando a vita, e al sonno arrende  
 Le stanche membra, presentando ai venti,  
 Gli accheta, ed è a Melinde in due momenti.

E con seco ha la fama, affinchè attesti  
 De' Lusitani il valor grande, e raro;  
 Che sempre la virtù presso gli onesti  
 Trova accoglienza; e valido riparo.  
 Tal che ove passa o per que' lidi, o questi,  
 Rende lo stuol desiderato, e caro,  
 E 'l popol di Melinde impaziente  
 Di rimirar la celebrata gente.

Quindi a Mombaza indirizzato il volo,  
Dove stavan le navi mal ficure,  
Disegnandò di trarle ad altro suolo,  
Le dispone a fuggir dalle sciagure;  
Che nè con arte accompagnato, o solo  
Basta il valore contro le sventure;  
E poco giova il cuor, cautela, od arte,  
Se i suoi soccorsi il ciel non ci comparte.

Era la mezza notte, e in ciel ogni astro  
Facea pompa di luce in faccia al Mondo,  
E stanco ognun dell' orrido disastro  
D' un sonno era aggravato assai profondo;  
A tal che della squadra il duce, il mastro  
Sentendo anch' ei della stanchezza il pondo,  
Prendea breve riposo, e solo allora  
Vegliava alcuno a custodir la prora.

Quando gli apparve il messaggier celeste,  
E gli disse: deh fuggi, o Lusitano;  
Fuggi da un traditor: fuggi da queste  
Sponde, albergo d' un prence empio, inumano.  
Fuggi, ti scorge il ciel; già di tempeste  
Liberò, e sgombro è il mar: già il vento insano  
Non ha più lena. Parti; in altro lido  
Miglior ospite avrai sincero, e fido. (\*)

---

(\*) Se Mercurio l' esortò a fuggir da Mombaza, dunque in mare vicino egli avea gettate le ancore; locchè però dall' autore forse per inavvertenza non è stato espresso.

La sacrilega è questa, empia, e nefanda  
 Dell' esecrando re Diomede infame  
 Funesta reggia, ov' orrida vivanda  
 Eran de' bruti a satollar la fame  
 Le membra umane, e 'l sangue era bevanda.  
 Qui di Bufiri è l' ara, ove lo stame  
 Della vita si tronca al passeggero.  
 Ah fuggi, credi a me, fuggi, straniero!

Lungo la spiaggia stessa navigando  
 Ad un' amica terra giugnerai  
 Posta là presso, dove il dì uguagliando  
 Colla notte il sol vibra ardenti i rai.  
 A quel porto la flotta in approdando  
 Cortesemente accolta più che mai  
 Sarà dal prence, e d' amistade in segno  
 Ei daratti un nocchier perito, e degno.

Tanto disse, e disparve; e nell' istante  
 Gama svegliossi, il cuor d' alto spavento  
 Tremandogli, perchè folgoreggiante  
 Vide l' aere oscuro in quel momento,  
 Ma poi rasserenato nel sembiante  
 Riconobbe dal ciel l' avvertimento,  
 E l' ancore fè alzar senza dimora,  
 E ad altra parte indirizzar la prora.

Date, gridò, date le vele al vento,  
 Che il ciel ne favorisce, e ne l' impone:  
 Dalle sfere è disceso ( o qual portento! )  
 Un divin messo, e ne fa cauzione.  
 E allor la ciurma tutta in movimento,  
 Giacchè spera dal ciel protezione,  
 Alza le voci, e a gara ognun s' adopra  
 Con mille stenti a trar l' ancore sopra.

Ma i Mori scellerati , e traditori ,  
Che su la spiaggia stavano in aguato ,  
Approfittando de' notturni orrori ,  
Di recider le funi avean pensato  
Per fargli in mar perir ; nè i viaggiatori  
Il teso laccio avrebber' evitato  
Per vero dir , se meno attivi , e accorti ,  
Si fossero fermati più in que' porti .

Or già le navi andavano solcando  
D' un pacifico mar l' onde d' argento ,  
E attorno un venticel stava scherzando  
Per renderne tranquillo il movimento .  
In tanto ognun del caso ragionando ,  
Ammirava il divin provvedimento ;  
Che mai l' uom non si scorda de' perigli  
Qualor di morte si sottrae agli artigli .

Avea del ciel già il sol trascorsi i segni ,  
E rinnovava il giro , allorchè a certa  
Distanza s' osservò spuntar due legni  
Navigando veloci , e alla scoperta .  
E come anch' essi eran di Turchi indegni ,  
Gente inabile a far la guerra aperta ,  
Presero quindi entrambi altro cammino ,  
E al lido un sì salvò , ch' era vicino .

Non così l' altro , il cui nocchier più ardito ,  
O pur men destro in man del Lusitano  
Andò a cader senz' aspettar l' invito  
Rigoroso di Marte , o di Vulcano ;  
E buon per lui , che prese il gran partito  
D' arrendersi prigionie al capitano ,  
Perchè se mai ponevasi al cimento ,  
Caro avrebbe pagato l' ardimento .

**E** come Gama appunto d' un nocchiero  
 Avea grand' uopo esperto del cammino ,  
 Che all' India guida , tosto al prigioniero  
 Chiese , se alcun vi fosse Saracino  
 Tra que' compagni suoi , che del sentiero  
 Più sicuro a condurlo al suo destino  
 Notizia avesse ; ma nessun si trova ,  
 Che di saperlo dia la minor prova .

**E** solamente ognuno l' assicura  
 Che poco lungi era Melinde : un regno ,  
 Ove un principe siede , anima pura ,  
 Cortese , liberal , sincero , e degno ;  
 E gli dice che là scorta sicura  
 Senz' altro troverà pel suo disegno ;  
 Ond' ei , che già lo stesso avea sognato ,  
 Vi prestò fede , e funne consolato .

Era allor la stagione , quando entrava  
 Nel rapitor d' Europa la Febea  
 Luce , ch' ambe le corna gli abbruciava ,  
 E Flora spargea l' altro d' Amaltea .  
 La memoria del giorno rinnovava  
 Il sol , che premuroso il ciel correa ,  
 Del giorno , in cui alle create cose  
 Il supremo Fattor termine impose .

Quando giunse la flotta a quella parte ,  
 Donde Melinde già si discopria ,  
 Era addobbata a perfezion dell' arte  
 Per mostrar in quel dì tanta allegria :  
 Gli stendardi , e le gale del dio Marte  
 Svolazzavan per l' aria , e comparia  
 La porpora da lungi ; e alfin sicuri  
 V' entrarò al suon di pifferi , e tamburi .

Appena giunsi, riempiesi la spiaggia  
D' un Mondo spettator, e curiosa  
Gente non falsa, perfida, e selvaggia,  
Ma sincera, cortese, e generosa.  
Entra la flotta in porto, e ivi da saggia  
Getta l' ancora grave, e poderosa;  
Quindi spedisce al re tutto giulivo  
Gama due Mori ad annunciar l' arrivo.

E 'l re, cui fama è giunta del valore  
Dell' invitta nazione, prole di Luso,  
Recasi a pregio grande, a sommo onore  
Che d' entrar ne' suoi porti avea conchiuso.  
Però con quel divin, santo candore,  
Che nell' anime grandi il ciel ha infuso,  
Le manda per risposta un ben compito,  
Affettuoso, e premuroso invito.

Nè già eran finte le esibizioni,  
Che fea il buon prence ai nobili stranieri:  
Non complimenti, o simulazioni,  
Ma di benigno cuor atti sinceri.  
E in fatti li colmò di vari doni  
Di vettovaglie, e quanto di mestieri  
Esser potea; ma sempre era maggiore  
D' ogni usata finezza il suo bel cuore.

Ma Gama, che fu ognor riconoscente,  
Appena ammesso il dono, e 'l messaggiero,  
Al re spedisce anch' ei ricco presente  
Recato da lontan lido straniero:  
Porpora v' era di color ardente,  
E rami affai di coral rosso, e nero;  
Pianta, che si conserva erba nel mare,  
E divien sasso allorchè fuor compare.



**E** impone intanto che con elegante  
 Discorso al prence chieggaſi la pace,  
 E ſi ſcuſi, s' egli era in quell' iſtante  
 Tardo al proprio dover, e contumace.  
 Ond' è che l' orator quando fu avante  
 A quel monarca in ſil molto efficace,  
 Che Pallade inſegnogli, così diſſe,  
 Conforme a quanto il capitan preſcriſſe.

**Eccelſo re**, cui fu dal ciel concefſo  
 Di dar la legge a un popolo feroce,  
 E farlo innamorar quaſi all' eccelſo  
 Del giogo anche temuto, a noi veloce  
 Giunta è la fama che ſicuro acceſſo  
 Evvi a' tuoi porti, e invidia quì non nuoce;  
 Quindi anche noi ſperando il tuo ſoccorſo,  
 Al ſolio tuo facciam umil ricorſo.

**Non ſiam pirati**, no: gente rapace,  
 Che in paſſando ſaccheggia, arde, e diſtrugge  
 Qualſivoglia città, che inerme giace:  
 S' uſurpa le ſoſtanze e poi ſen fugge;  
 Ma ſiam d'Europa un popolo vivace,  
 Al cui valor l' oppreſſo ognor rifugge:  
 Serviamo ad un gran re, per cui comando  
 Or le terre dell' India andiam cercando.

**Poſſibile** che al Mondo vi ſia gente  
 Di coſtume sì barbaro, e inumano,  
 Che i porti non ricuſi ſolamente,  
 Ma anche il terren più ingrato, e più villano?  
 Qual ſiniſtra intenzion, qual prava mente  
 In ſtacco ſtuol da' clima ſuoi lontano?  
 A che prò ſimular tema, ſpavento  
 Per maſcherar l' inganno, il tradimento?

Ma

Ma tu, signor, nel ten-di cui son fisse  
Le massime d' un re sincero, e pio,  
Che a noi darai quel, che Alcinoo ad Ulisse  
Soccorso diè, ce lo promise un Dio.  
Ei fu, che d' accostarci ne prescrisse  
A questi lidi tuoi: che il bel desio  
Eccitò in noi di quì volger la prora,  
E fu egli stesso nostra guida ancora.

Ah s'è pur ver, che fei di cuor sincero,  
Come il messo divin ce ne assicura,  
Sgombra, deh sgombra pur dal tuo pensiero  
I maligni sospetti, e la paura.  
Non è Gama, non è, credimi altero,  
O di tua fe' dubbioso, se trascura  
Di presentarsi a te; ma la cagione  
N'è il comando del re, che così impone.

Non soffre il mio signor che il capitano  
Abbandoni la flotta in spiaggia, o in porto.  
D' un suddito è dover, che al suo sovrano  
Cioco ubbidisca; il sai tu prence accorto.  
Ma quell' alta mercè, che la tua mano  
Prodiga a noi comparte, infìn che morto  
Gama ei non sia, e infìn che 'l fiume, e 'l rio  
Andranno al mar, non la porrà in oblio.

Così 'l messo diceva; e i circostanti  
Ragionando tra lor, la meraviglia  
Facevano in sentir, che i naviganti  
Corsi avessero in mar già tanti miglia;  
Ed ammirato più di tutti quanti  
Inarcava il re saggio anche le ciglia,  
Riflettendo che fosse il lor sovrano  
Tanto abbidito in clima sì lontano.

Poscia in aria ridente , e con sembiante  
 Ilare al messaggier così rispose :  
 Timor, sospetti, speme titubante,  
 Ed altre che che sien cure affannose  
 Lungi, lungi da voi. Son tali, e tante  
 Le vostre glorie, e l'opre alte, e famose,  
 Che destano stupor non gelosia;  
 Sicchè vi giuro l'amicizia mia.

E' ver, che mi rincresce sommamente  
 Che dal sacro dover d'ubbidienza  
 Impedita or ne sia la vostra gente  
 Di comparir col duce a mia presenza :  
 Ma se un cenno regal non vi consente,  
 Non consento io neppur, che l'eccellenza  
 Di vostra fedeltà, e sommissione  
 Giustifica una tal dilazione.

Domattina però quando l'aurora  
 Sul cocchio d'or ci riconduca il giorno,  
 N'andrò io stesso a visitar la prora,  
 Che regge un uom di tanti pregi adorno;  
 Poi se la flotta, che già prima d'ora  
 Bramai spuntasse a' nostri lidi intorno,  
 Avrà sofferto in mar, troverà intiero  
 Qui 'l soccorso d'attrezzi, e di nocchiero.

Tali del re furono i sensi; e intanto  
 Siccome il dì mancava, il messaggiero  
 Lieto della risposta, al duce accanto  
 Sen vola sopra il suo battel leggiero.  
 In gaudio allora ognun converte il pianto  
 Al sentir che il re fosse amico vero,  
 E sia disposto a provveder chi guidi  
 La stanca flotta ai sospirati lidi.

## CANTO II.

Quindi fuochi di gioia in quella notte  
Folgoreggianti al par delle fiette,  
E fragorose mai non interrotte  
Di cannoni, di bombe, e di trombette  
Voci, che affordan l'aria, e nelle grotte  
Più profonde del mar, e più ristrette  
Turbano il pesce ascoso, e sinfonia  
Furo i segni di festa, e d'allegria.

E a un tempo stesso per corrispondenza  
Anch' essi giubilando i cittadini,  
Alzan le voci senza intermittenza,  
Gridando viva fino i fanciullini.  
Scoppia la polve con ugual frequenza,  
E si sente il fragor oltre i confini;  
Sicchè d'ilarità mossa è una guerra  
Tra i naviganti, e quelli della terra.

Ma intanto il sol, che sempre è in movimento,  
Già invitava ciascuno al suo lavoro,  
E già su i fior sciogliendo in puro argento  
Le lagrime del prisco suo martoro  
Di Mennone la madre, al sonnolento  
Scotea le piume colla sferza d'oro;  
Quand' ecco il prence, che alla squadra arriva,  
Ed ha con seco illustre comitiva.

Ed o che bel veder la spiaggia tutta  
Popolata d' un Mondo spettatore!  
Una nuova veder specie di lotta  
Di lussi, e pompe in terra, e in su le prore;  
E d' arco in vece, e di saetta istrutta  
Per intimar di guerra il rio furore  
Veder l' ulivo, simbolo verace  
Mostrar ciascuno ad annunziar la pace!

Alto il regio battel oltre l'ufato  
 Di seta era coperto a più colori,  
 E il re di ricche vesti era ammantato  
 Tessute in oro, ed in argento a fiori.  
 Da numeroso stuol accompagnato  
 Era d' illustri, e più distinti Mori:  
 Coperto il capo avea d' una berretta  
 Di seta, e d' oro, e di bambagia eletta.

Di purpureo color era l'ammanto,  
 Raro color tra quelle genti, e d' oro  
 Un monil gli cadea su' l' seno, e il vanto  
 Sulla ricca materia avea il lavoro:  
 Un pugnol gli pendea lucido accanto,  
 Quanto gemma oriental, per suo decoro,  
 E coperto avea il piè di preziose  
 Perle, che stan nel mar profondo ascosse.

Sopra un' asta dorata un' ampia ombrella  
 Di seta, affinchè il sol non l' offendesse,  
 Gli sostenea sul capo mano ancilla,  
 Che all' ufficio onorato ei stesso elesse;  
 E una musica poi strana, e novella  
 Di rauche trombe, e voci aspre, e sconnesse  
 Su la prora real rendea un confuso,  
 Rumor ingrato accomodato all' uso.

Nè di Gama la pompa era minore  
 Nell' incontro del re. Splendidamente  
 Ornò i battelli, ed egli di colore  
 Cremisino vivace, e quasi ardente  
 Era vestito come gran signore  
 Giusta l' usanza dell' Ispana gente.  
 Rasò era il drappo, nobile fattura  
 Di Francia industrie in Veneta tintura.

**Q**uei, che l'arte inventò sempre ingegnosa,  
Piccioli globi, onde affibiar le vesti,  
Erano d'or al par di luminosa  
Stella brillanti, e d'or anche contesti  
Erano i panni. Al fianco valorosa  
Spada cingeva, e sul cimiero innesti  
Pennacchi avea di vivi, e bei colori  
Quasi inclinati a designar gli allori.

**L**a numerosa poi sua comitiva  
Era vestita anch' essa riccamente:  
Il Fenicio color vi compariva  
Con altri misto sì leggiadramente,  
Che il peregrin lavor l'occhio rapiva;  
E tal comparsa fea, quale il ridente  
Arco, che forma in ciel in un istante  
Iri la bella, figlia di Taumante.

**H** suon guertier di cento trombe, e cento  
Richiamava nel cuor spirti giulivi,  
E coprivan del mar l'onda d'argento  
Infiniti battei tutti festivi.  
Folgoreggiava in tanto l'armamento  
Oscurando col fumo i rai più vivi  
Del sol nascente, e i Mori al gran fragore  
L'udito si chiudean per lo timore.

**M**a già dal suo naviglio il re discende,  
Ed entra in quel del capitan straniero,  
E in segno d'amistà la man gli stende,  
Dimostrandogli un cuor tutto sincero.  
Gama però, che il suo dover comprende  
Verso d'un re, da nobile guerriero  
Umil vi corrisponde; ond'ei col gesto  
Mostra stupor d'un tratto sì modesto.

**E** innamorato d' una nazione,  
 Che là venìa da sì remote arene,  
 Per maggior sicurtà d' affezione,  
 Come un dritto, che a lei ben s' appartiene,  
 Le offre soccorso a sua discrezione;  
 Soggiungendo, che già Fama affai bene  
 Parlò di lei: che fa che in altra terra  
 Con maomettana gente ebbe a far guerra.

**E** fa che tutta l' Africa risuona  
 Del nome Lusitano, e dell' invitto  
 Sovrumano valor, che la corona  
 All' Esperidi tolse, e 'l lor diritto  
 Sul mar d' Atlante; e tutto s' abbandona.  
 Quindi a esaltar del menomo conflitto  
 Anche i felici eventi, onde ha contezza;  
 Ma Gama disse allor con gentilezza:

**O** tu, signor, ch' hai sì benigno il cuore,  
 E ti muovi a pietà di strane genti,  
 Che sofferto han del mar tutto l' orrore,  
 Tutta l' ira, e 'l furor de' gli elementi,  
 Quel supremo del ciel divin Fattore,  
 Che tutte regge l' anime viventi,  
 Compensi ei stesso i benefizi tuoi,  
 E prodigo supplisca egli per noi.

**Tu** sol fra tanti re, che sotto questa  
 Torrida Zona esercitan l' impero,  
 Ne accogli in grembo dopo la tempesta,  
 E il nostro sei benefattor primiero.  
 Sin dove splende il sol, dove la mesta  
 Aria notturna imbruna l' emisfero  
 Il tuo nome s' eterni, e la tua gloria  
 De' benefizi tuoi colla memoria.

**E** in ciò dicendo inoltransi i battelli  
 Di remi a forza in ver la flotta, e intorno  
 Girando a ciascheduno de' vascelli,  
 L'armamento n' esamina, e il contorno  
 Minutamente il re; frattanto in quelli  
 Mentre 'l cannon festeggia il lieto giorno,  
 S' udivan le trombe, ed a cotesti onori  
 Co' i lor stromenti rispondeano i Mori.

**E** dopo che ogni cosa ebbe notata,  
 Pien di stupor non men che di spavento  
 Per l'orrenda, e tra lor inusitata  
 Salve, che uscìa dal bellico instrumento,  
 Mandò cessar lo strepito; e calmata  
 Così la sinfonia in un momento,  
 Cominciò quieto a ragionar con Gama  
 De' fatti, onde già sparfa era la fama.

**Q**uindi l'interrogò de gli ardui impegni,  
 Ch'egli ebbe a sostener con gli altri Mori  
 Quali d'Esperia ne' felici regni  
 fosser le terre, quai gli abitatori:  
 Quali i confini, e i popoli più degni:  
 Quali i vantaggi: quali i lor malori;  
 L'interrogò del mar, ed infiniti  
 Gli fece in breve tempo altri quesiti.

**P**ria di tutto però del Lusitano  
 Regno, soggiunse, esatta io bramerei  
 Piena contezza: il nome del sovrano  
 Suo primo fondator saper vorrei,  
 Ed anche, quanto sia da noi lontano  
 Quel clima, abitazion de' semidei:  
 Le gesta in somma celebri, e divine  
 M' esporrai da principio insino al fine.



Nè già ti scorderai delle tempeste  
 Sofferte in mar ne' lunghi viaggi tuoi?  
 Nè delle ingiuste guerre aspre, e moleste,  
 Che fin quì avevsti a sostener tra noi  
 Da incolte genti, barbare, che in queste  
 Aduste spiagge insidiano agli eroi.  
 Tutto ci narra intanto che la face  
 Cede Aurora ad Apollo, e 'l mar sta in pace.

Che del tempo non men cresce il disio  
 La serie di saper di tue avventure;  
 Sebben chi è mai, che non conosca il brio,  
 Il valor, che schermì tante congiure?  
 Non è alfin così incolto il popol mio,  
 Che non abbia dal ciel luci sì pure  
 Per giudicar con senno, e discretezza  
 Qual sia l'azion, che nome ha di prodezza.

Superbi dier l'assalto un dì i giganti  
 Con vano sforzo al chiar Olimpo, e puro  
 Teseo, e Piritoo sciocchi, e arroganti  
 Mosser guerra all' inferno orrend' oscuro.  
 Ma se il Mondo ammirò sì stravaganti  
 Imprese, men non è strano, e men duro  
 Di quel, che fu assalir il ciel, l'averno,  
 Lo sfidar di Nereo l' aspro governo.

L' infigne di Diana eccelso tempio,  
 Del sottil Tesifonio opra stupenda  
 Erostrato incendiò malvagio, ed empio  
 Sol per fama acquistar, ma nera, e orrenda.  
 Or da azion così ree se abbiám l' esempio  
 Che l' uom eterna, immortal fama attenda,  
 Qual mai diritto non avrà alla gloria  
 Un fatto illustre, e degno di memoria?

---

## CANTO III.

---

### ARGOMENTO.

*Si descrive l' Europa , e del famoso  
Egas Moniz la fe' s' esalta , e apprezza .  
De' i re di Portogallo il glorioso  
Ceppo s' espone , e si dà pur contezza  
Delle lor guerre . Il caso portentoso  
Si racconta d' Alfonso , e la fierezza ,  
Con cui fu uccisa Agnese , e qual sul core  
Di Fernando ebbe forza impuro amore .*

**O**R Calliope tu faggia m' insegna  
Ciò , che al prence narrò l' inclito duce ;  
Canto immortal m' inspira , e voce degna  
Infondi nel mio petto , ove traluce  
Sacro Febeo splendor . Deh non isdegna  
Quel zelo , quell' amor , che mi seduce ,  
Ed Apollo al tuo amor poi corrisponda ,  
Nè più per Dafne , o Leucatoe il confonda ;

Ah il mio voto si compia , affinchè pago  
Alla prole di Luso io renda onore ,  
E si sappia che scorre anche nel Tago  
Il sacro d' Aganipe almo liquore .  
Scendi da Olimpo ; del Pierio lago  
E' permesso anche a me succhiar l' umore ;  
Che se ricusi , allor dirò che il canto  
D' Orfeo paventi abbia perduto il vanto :

Or tutti erano attenti i circostanti  
 Ad ascoltar la memoranda istoria,  
 Che il nostro eroe pensoso alcuni istanti  
 S' andava richiamando alla memoria.  
 Poscia alzata la fronte, i propri vanti,  
 Disse, non è dover recarsi a gloria;  
 Che si è lo stesso della nazione mia  
 Spiegar l' illustre genealogia.

Lodar le gesta altrui rare, e stupendo  
 Egli è costume commendato assai;  
 Ma le proprie esaltar nostre vicende  
 Non fu tal cosa tollerata mai.  
 Pur di saper giacchè il disio t' accende  
 I casi nostri, ubbidirò, e n' avrai  
 Ragion da me; sebben non m' appartenga,  
 E breve il tempo sia più che convenga.

Ma quel dover lasciato a parte ancora,  
 Ch' ho d' ubbidir al venerato impero,  
 Dolce è l' incarco perchè immune ognora  
 Sarà dal rischio di tradir il vero.  
 Dica io pur quanto so, resterà allora  
 Sempre più a dir, e tutto sia sincero;  
 Sicchè incomincio dalla patria, e poi  
 Le guerre narrerò, come tu vuoi.

Tra la Zona, che il Cancro signoreggia,  
 Meta del sol in ver l' Orsa minore,  
 E quella, ove il maggior freddo campeggia,  
 Temuta come l' altra, ov' è l' ardore,  
 Giace Europa superba, e la corteggia  
 L' Oceano mar d' ogn' altro mar signore  
 Ver l' Arturo, e l' Occaso, ed è ristretto  
 All' Austro il mar Mediterraneo detto.

Là dalla parte, dove spunta aurora  
 Coll' Asia ella confina, ancorchè il fiume, (1)  
 Che da' monti Rifei scende, e avvalora  
 Del Meotide (2) lago indi 'l volume,  
 La divide, e il confin ritrovi ancora  
 Dell' Egeo mare (3) nelle orrende schiume,  
 Ove fu un tempo Troia trionfante,  
 Ch' oggi appena ravvifa il navigante.

Nell' estremo terren del più rimoto  
 Polo s' innalzan le Iperboree cime,  
 Là dove il Dio de' venti è sempre in moto,  
 E di Febo l' ardor col soffio opprime;  
 Eolo, voglio dir, Dio non ignoto,  
 Che un tal nella natura orror imprime  
 Sino a coprir di bianca neve i monti,  
 E a convertir in ghiaccio i mari, e i fonti;

Colà de' Sciti un popol quasi immenso,  
 Che a' tempi antichi un' ostinata guerra  
 Mantenne, e atroce di comun consenso  
 Con quel, che possiede a l' Egizia terra,  
 Vive; ma tanto privo era di senso  
 ( Giacchè pur troppo l' uom s' inganna, ed erra )  
 Che a ragion si potea creder di meno  
 Fosse creato in campo Damasceno.

In tal regione esiste de' Lapponi  
 La fredda terra, la Norvegia incolta,  
 L' isola Scandia, le cui nazioni  
 La bella Italia fer serva una volta.  
 Quivi allor quando il mar dagli aquiloni  
 Congelato non è, la vela sciolta,  
 Per l' acque del Sarmatico paese  
 Naviga il Prusso, e 'l Sueco, ed il Danese.

---

(1) *Il Tanai.*      (2) *Il mare delle Zabacche.*  
 (3) *L' Arcipelago.*

Tra questo mar, e 'l Tanai altra gente  
 Abita, e son Ruteni, e Moscoviti;  
 E siedono i Livoni similmente,  
 Sarmati anch' essi anticamente arditi.  
 Nell' Ercinia foresta è la valente  
 Nazione de' Marcomanni, oggidì uniti  
 A Polonia, e soggetti; e in l' Alemagna  
 Altre genti vi son, che l' Istro bagna.

Son questi i Saffoni, Ungari, e Boemi  
 Chiusi anch' essi tra l' Istro, Elba, ed Amisî;  
 E nello stretto poi, dove agli estremi  
 Ellade fu ridotta, i Traci assisi,  
 Ch' erano un dì sul trono, ed i supremi  
 Gioghi Rodope, ed Emo or dagl' invisî  
 Ottomani han le ree leggi nefande  
 Colla città di Costantino il grande.

De' Macedoni quindi evvi la terra,  
 Ove scorre dell' Assio il freddo umore;  
 Terra felice in pace, ed anche in guerra  
 Per gl' ingegni, costumi, e pel valore.  
 Quivi facondia, che disarmò, e atterrò  
 De' più severi giudici il rigore:  
 Quivi le muse nacquero, ed i carmi,  
 Ond' è famosa per lettere, ed armi.

Succede a questa la Dalmazia; e in mare,  
 Dove Antenore alzò superbe mura,  
 Venezia poi s' offre alla vista, e appare  
 Mirabile per arte, e per natura.  
 Ebbe principj, è ver, bassi, ma rare  
 Son ora le sue glorie; ed in figura  
 Poscia d' un braccio stendesi una terra,  
 Che un Mondo debellò di gente in guerra.

Questa terra d' eroi madre feconda ,  
 E d' altr' uomini insogni i monti a un lato  
 Ha per fermo riparo , e la circonda  
 D' ogn' altra parte il mar Tirren chiamato .  
 L' Appennin la divide , ove la fronda  
 Colse d' alloro il patrio Marte armato ;  
 Ma l' antico poter or più non vanta  
 Poichè il feggio papal la fece fanta .

Quindi è la Gallia , il cui nome nel Mondo  
 Pe' i Cesarei trionfi ancor risuona ,  
 Ed il terren di lei rendon fecondo  
 Il Rodano , ed il Ren , Senna , e Garona ;  
 Chiudonla i Pirenei , dove , secondo  
 Corre voce , l' amabile matrona  
 Pirene fu sepolta . In questo loco  
 Fiumi d' argento , e d' or produsse il foco .

Di là si scopre poi la Spagna invitta ,  
 Nobile capo dell' Europa intera ,  
 Da nemiche nazioni più volte afflitta ,  
 Ma sempre maestosa , e sempre fiera .  
 Ebbe fortuna avversa , e fu sconfitta ;  
 Ma riacquistò la gloria sua primiera ;  
 Ch' ira non val di fato , arte , o possanza  
 L' eroica ad alterar natia costanza .

Ver lo stretto di mar , dove il Tebano  
 Le sue illustri compì celebri imprese  
 ( Stretto , da cui comincia l' Oceano )  
 L' Africa ha a fronte , e 'l Tingitan paese .  
 Lungo il lido nutrice al monte , e al piano  
 Differenti nazioni quel suol cortese ,  
 Nobili tutte al par , e valorose ,  
 Intente a gara a rendersi famose ,

## LA LUSIADE

Evvi Aragona, il cui popol guerriero  
Napoli foggio, città incostante :  
Navarra evvi, e le Asturie, che l' impero  
Tolser di mano al Moro trionfante :  
Evvi il cauto Galliego : il grave, e fiero  
Castiglian, che il destin scelse fra tante  
Genti a ristabilir la desolata  
Patria; ed evvi Leon, Beti, e Granata.

Ed ecco al fin il regno Lusitano  
Qual capo comparir d' Europa: dove  
La terra ha fin, principio ha l' Oceano,  
In cui s' immerge il sol per girne altrove.  
Quivi provvide il ciel di sovrumano  
Valor le genti, onde l' eccelse prove  
Far contro il Moro, e nell' adusta terra  
Respignerlo, e colà muovergli guerra.

Questa è la patria mia. Ah se pietoso  
Il ciel colà mi riconduce ancora,  
Poichè il lungo viaggio, e doloroso  
Compiuto avrò, morirò contento allora!  
Lusitania si chiama, e il glorioso  
Nome ha da Luso, e Lusa, i quali onora  
Per compagni di Bacco, o pur sua prole,  
E per suoi fondator quindi li cole.

Quì 'l famoso pastor (1), il di cui nome  
Indica l' uomo forte, ebbe i natali;  
In fatti Roma non mai seppe come,  
Nè dove altri trovar di forze uguali.  
L' inesorabil vecchio, che le chiome  
Mostra canute, ed ha la falce, e l' ali,  
Della terra, ch' io tanto esalto, e lodo,  
Ne fè un regno possente in questo modo.

---

(1) Viriato.

Era in Ispagna un re di gran valore  
Chiamato Alfonso, che un' atroce guerra  
Facea a' Mori; e con arte, e con vigore  
Gli privava di vita, e della terra.  
Di sì illustri azion sparso il rumore  
Da Calpe (1) insin al Caspio (2), il brando afferra  
Per esporli con lui ben volentieri  
Un numeroso stuol d' eroi stranieri.

E da zelo animati per la fede  
Più che da amor d' applausi popolari  
Mosse veloce ognun di loro il piede  
Dal patrio albergo, e dai paterni lari;  
E poichè il re distinguersi li vede  
Ne' cimenti, e far colpi e strani, e rari,  
Determina tra se, che ad opre tali  
Convengan premj, e ricompense uguali.

Tra gli altri Arrigo eravi il secondo  
Figlio d' un re dell' Ungaria famoso;  
Ed ebbe in forte il Portogal, che al Mondo  
Non era illustre allor, nè glorioso.  
Anzi 'l re Castiglian vie più fecondo  
Di grazie volle destinarlo sposo  
All' infanta real Teresa, e conte  
Il dichiarò, e qual figlio il baciò in fronte.

---

(1) Montagna assai alta ne' confini di Spagna  
dirimpetto ad Abila monte dell' Africa, ripu-  
tati entrambi per le colonne d' Ercole.

(2) Monte Caspio, da cui il mar Caspio riceve  
il nome.



Costui pugnando contro i discendenti  
 D' Agar la schiava femmina d' Egitto,  
 Colla spada acquistò le coerenti  
 Terre nemiche in orrido conflitto .  
 In premio quindi d' opre sì eccellenti  
 In breve il ciel a quel campione invitto  
 Concesse un figlio, che temuto, e altero  
 Rendesse un giorno il Lusitano impero .

Di Goffredo in soccorso alla conquista  
 Della promessa terra, e città santa  
 Poichè era stato, e 'l fiume, ove il Battista  
 Battezzò Cristo vide, ed ebbe pianta  
 Del Redentor la morte infame, e trista,  
 Al regno suo tornò; perchè già infranta  
 La catena servil della Giudea,  
 Di niuno il vincitor più non temea .

Così fè ogn' altro de' campion; ma giunto  
 Alfin degli anni suoi quel generoso  
 Ungaro prence, a Dio tutto compunto  
 Refe lo spirto, e in ciel n' andò in riposo .  
 Il figlio intanto crede da quel punto  
 Del paterno retaggio ampio, e famoso  
 Era in tenera età; ma dava segno  
 Di affomigliarsi a un genitor sì degno .

Pur l' antico rumor se merta fede  
 ( Che in tanta antichità non v' ha certezza )  
 Rapporta che la madre il regio crede  
 Spogliò del regno, altrui per leggerezza  
 Dando la man di sposa; e che mercede  
 Chiedendo poscia in tuono d' alterezza,  
 Protestava, che in dote il principato  
 A lei dal genitor fosse assegnato .

### CANTO III.

Ma il prence Alfonso ( che il suo nome è questo,  
Simile a quel dell'avo suo materno )  
Tollerar non potendo il manifesto  
Torto a suoi dritti, e 'l fiero, aspro governo  
Della madre crudel, s'armò ben presto  
Per chiederne ragion. Quindi un interno  
Fuoco s'accese tra la madre, e 'l figlio,  
Ed il regno fu posto in iscompiglio.

Sià di Guimara (1) scorron per le arene  
Di cittadino fangue orridi fiumi,  
E la madre, che il nome sol ritiene  
Di madre, ed ha ferini i suoi costumi  
Sostien l'impegno, e più non le sovviene  
Di quel materno amor, che grato è ai numi;  
Ma tutti i suoi pensier, tutto il suo affetto  
Volge lasciva al nuovo sposo eletto.

● Progne! o incantatrice empia Medea!  
Voi, che immolaste i vostri figli stessi  
Per castigo de' padri, ecco una rea  
Madre assai più di voi, che a' nuovi amplessi  
Corre sfrenata, e sgombra ogn' altra idea,  
Che s'opponga al piacer de' molli eccessi.  
Scilla (2) il padre tradì per sozzo affetto,  
Questa il figlio per fasto, e per diletto.

### F

---

(1) Città una volta capitale del regno.

(2) Figlia di Niso re di Megara, che si appassionò di Minos re di Creta.

Ma già trionfa il generoso, invitto  
 Prence real, e gli ubbidisce il regno :  
 Già il nemico guerrier cade trafitto,  
 Nè più di rebellion vi resta un segno.  
 Anzi la madre in quell' aspro conflitto  
 Fatta prigion col suo consorte: a sdegno  
 Tanto si muove il vincitor, che in stretta  
 Carcere la confina per vendetta.

Ma il ciel, che verso i padri ama il rispetto,  
 A punir non tardò tanto rigore,  
 E Alfonso il Castigian, che ( come ho detto )  
 Era della regina il genitore,  
 Suscitò contro lui; sebben nel petto  
 Ei conservando il marzial ardore,  
 Il nemico fugò: e con tal vittoria  
 Nuovo splendor accrebbe alla sua gloria.

▲ riparar la perdita, e l' onore  
 Il Castigian per altro non fu lento,  
 E un oste della prima anche maggiore  
 Spedì verso Guimara in un momento:  
 Da cui cinta la piazza con vigore  
 D' assedio, il nostro Alfonso in tal cimento  
 Si vide, che se Egas uomo canuto (1)  
 Non pensava allo scampo, era perduto.

Questo illustre vassallo in sì penose  
 Angustie rimirando il prence amato,  
 Si presentò al nemico, e gli propose  
 D' obbligargli a tributo il principato.  
 L' Ispano re all' udir sì vantaggiose  
 Offerte cede: e il già molto avanzato  
 Assedio scioglie sopra la sua fede;  
 Che ad uom di tal virtù sempre si crede.

---

(1) *Egas Moniz*.

### CANTO III.

■ giovine però prence reale,  
Cui la feivida età valor inspira,  
Ricusa il patto come difuguale  
Alla sua gloria, ch' egli ha sempre in mira;  
Sicchè trascorso già 'l tempo finale  
Per l' osservanza, Egas, che si rimira  
Deluso, e mentitor, la fe' mentita  
Risolve di purgar colla sua vita.

Quindi a piè ignudo, e in veste umil, e abbieta  
Colla moglie, e co' i figli a piè del trono  
Del Castiglian recossi; e ah di vendetta,  
Disse, è tempo, signor! Il reo io sono.  
Dunque il gastigo sul mio capo affretta;  
Che non merto, e nè pur chieggo perdono.  
Inscio il mio prence la sua fe' impegnai;  
S' egli or vi contradice, io sol peccai.

Se una vittima sola a te non basta,  
Eccoti i figli, ed ecco la consorte  
Quella pronti a soffrir, che mi sovraffa  
Pena, benchè innocenti, anche di morte;  
E se l' ira talvolta mi contrasta  
Nel tuo cuor la pietà, della mia sorte  
Saziati, inventa pur nuovi martori,  
Ruote, mannaje, e di Perillo i tori.

Qual si rimane allorchè il colpo attende  
Dal carnefice il reo, ad ogn' istante  
Principiando a morir, tal le tremende  
Voci del re coll' alma palpitante  
E semivivo il buon ministro apprende;  
Ma quando a una sentenza fulminante  
Ei si prepara, il gran prence, che ammi  
Tanta virtù, in pietà converte l' ira,

O magnanima fede! o zelo! o amore  
 De' Lusitani sudditi, che a tanto  
 S' espone a pro del natural signore!  
 Ah del Persian quì rinnovato è il vanto;  
 Che sfigurossi ei stesso per l'onore  
 Di Dario suo monarca; onde tra 'l pianto  
 Solea poi dir quel prence, e tra 'l sospiro:  
 Val mille Babilonie un sol Zopiro.

Con ciò fatta la tregua, il bellicoso  
 Giovine Alfonso volto ad altre imprese  
 Oltre il Tago passò contro il doloso  
 Moro iniquo oppressor del bel paese,  
 E d' Orique nel suol vasto uberoso  
 Spiegò bandiera, e l' inimico attese,  
 D' ira avvampando, e marzial ardore;  
 Sebben molto di forze inferiore.

E infatti era così scarso di gente,  
 Che un sol dovea pagnar incontro a cento;  
 Sicchè soltanto in Cristo onnipossente  
 Fidò la speme d' un propizio evento.  
 E in ver temerità pareva evidente  
 L' esporfi, com' ei fece, a un tal cimento  
 Contro un nemico sì potente, e fiero,  
 Che ne oppon cento a ciaschedun guerriero.

Cinque re Mori erano i nemici,  
 De' quali il principal Ismar si chiama,  
 Atti tutti alla guerra, e affai felici  
 Per farsi un nome, e acquistar gloria, e fama.  
 Donne guerriere i loro amanti, e amici  
 Sieguon vezzose a esempio della (1) Dama,  
 Che il suo regno fondò sul (2) Termodonte,  
 E a Troia azioni fece illustri, e conte.

---

(1) *Pantesilea regina delle Amazoni.*

(2) *Fiume della Scizia, oggidì chiamato Permont.*

### CANTO III.

Già colle stelle il matutino albore  
Confondeva gl'incerti suoi splendori  
Quando in croce comparve il Redentore  
Cinto di luce, e di celesti cori.  
Il vide Alfonso, e udì con istupore  
Fargli coraggio ad assalir i Mori;  
Sicchè pieno di fede ardente, e viva:  
*Viva Cristo, esclamò, il Dio nostro viva.*

Da un prodigio sì grande, eccelso, e raro  
Rianimata la cristiana gente,  
Ad una voce un prence al ciel sì caro  
Proclama re, e monarca immantimente.  
Quindi le grida alzando ognun del paro  
Sino alle stelle, in faccia al miscredente  
Esercito dicea senza intervallo:  
*Viva il re Alfonso, il re di Portogallo:*

Qual mastin rabbioso, che istigato  
Con voci, e grida là ne' monti incalza  
Un indomito toro; e benchè armato  
Di corna il vegga, pur di balza in balza  
Il persegue, e lo afferra ora da un lato,  
Or dall' altro; e se a caso ei si rialza,  
Torna all' assalto, e mai nol lascia in pace  
Sinchè a terra e disteso, e morto giace.

Tal il novello re di zelo acceso  
E per Cristo suo Dio, e pe' i Cristiani  
Qual fulmine s' avventa non atteso  
Contro le squadre di que' musulmani.  
Dal fiero assalto ognun di lor sorpreso  
Urla, e fa voti al ciel confusi, e vani;  
Chi corre all' arco, e chi la lancia afferra:  
Suonan le trombe, e tutto annunzia guerra.

**E** come appunto allor che in vasto campo  
 Biondo di spighe fiamma affai vivace  
 Fors' eccitata da improvviso lampo  
 S' accende; e serpeggiando la ferace  
 Ricolta incenerisce; a tal che al vampo  
 Il contadin, che si dormiva in pace,  
 E confuso, e atterrito alfin si desta,  
 E salva in fretta il poco, che gli resta.

**Così** in tumulto i Mori conturbati  
 Corrono all' armi senz' alcun consiglio.  
 Non fuggon no; ma in fella così armati  
 Van coraggiosi incontro al lor periglio.  
 Da insolito valor però animati  
 I Lusitani tosto in iscompiglio  
 Mettongli, e già comincia il sangue a rivi  
 Scorrer di Turchi, o morti, o semivivi.

**E** replicati poi gli urti a vicenda  
 Co' i lor focosi destrier ferigni,  
 La tenzone si fa a tal segno orrenda,  
 Che scossi si farian anche i macigni.  
 Ma l' ardito campion colla tremenda  
 Sua spada vince alfin, e que' maligni  
 Stringe, incalza, ferisce, atterra, e ammazza,  
 Lance, e scudi spezzando, elmo, e corazza.

**E** braccia, ed altre membra, e tronche teste  
 Volan per l' aria, e tutto spira orrore:  
 Là busti ancora palpitanti, e meste  
 Guancie quì tinte di mortal pallore.  
 Già è vinto il campo, e le bandiere infeste  
 Sono abbattute, e 'l natural colore  
 Del suol, che verde diletta il ciglio,  
 Già il sangue lo cangiò tutto in vermiglio.

CANTO III. 41

Vittorioso quindi il Lusitano  
Re le spoglie nemiche preziose,  
Poichè fu sgombro il campo maomettano,  
Per raccogliere a' suoi tre giorni impose.  
Indi riconoscente al Dio sovrano  
D'avventure così miracolose  
Pinger ne fè la memoranda istoria  
Sopra 'l suo scudo a eterna, e pia memoria.

Per designar che i regi Mori estinti  
Erano cinque, cinque scudi appunto  
Di ceruleo color volle dipinti,  
In figura di croce, ognun disgiunto;  
E in ciaschedun di lor così distinti  
Il numero di cinque vuol che aggiunto  
Sia de' i trenta danari infami, e rei,  
Che Giuda un dì riscosse dagli ebrei.

¶ affinché resti il numero compito  
De' i trenta, nello scudo, ch'è centrale,  
Mandò imprimerne dieci; onde munito  
Di questa sacra insegna ardito assale  
A suo tempo Leiria (1), che patito  
Avea il giogo poc' anzi aspro, e fatale,  
E con Aronchez, e Scabelicastro (2)  
L'espugna, e la ritoglie al suo disastro.

A queste così nobili conquiste  
Di terre, ove ricchezze il Tago aduna,  
Come guerrier, cui la fortuna assiste,  
Altre ne aggiugne ai monti della luna.  
Queste son Mafra, e Sintra, ove resiste  
Alla forza d'amor troppo importuna  
Di Naiadi uno stuol, che il fuoco ardente  
Va temperando in chiaro fonte argente.

---

(1) Città dell'Estremadura siccome pure le altre due

(2) Oggidì chiamata Santaren.



E tu Lisbona, ch' inclita nel Mondo  
 Puoi dell' altre città dirti regina :  
 Che per tuo fondator vanti il facondo  
 Ulisse, che mandò Troia in rovina ;  
 Tu pur, cui serve il mar ampio, e profondo,  
 Tu ancor l' augusta fronte umil, e china  
 Piegasti al vincitor, ch' ebbe un concorso  
 Di popoli stranieri in suo soccorso .

Dal Tamigi, dall' Albi, e anche dal Reno  
 Venner molti guerrier con pio disegno  
 Di sterminar il popolo Agareno,  
 O almen ritorgli l' usurpato regno,  
 E là, ove sbocca il maestoso, e ameno  
 Tago accoppiati ad un campion sì degno,  
 La cui fama volò fino alle fisse  
 Stelle, assediato la città d' Ulisse .

Già cinque volte Cintia i raggi suoi  
 Negati avea, e restituiti al Mondo,  
 Quando al valor di tanti e tanti eroi  
 La piazza arrese il Moro furibondo .  
 Fu fier l' assalto, e la difesa poi  
 Certamente non fu di minor pondo ;  
 Talchè non si potea maggior valore  
 Sperar dal vinto, nè dal vincitore .

Così caddero alfin le eccelse mura,  
 Che in altri tempi all' impeto de' Sciti  
 Fecero fronte, e all' orrida sciagura,  
 Che il Tago, e l' Ebro afflisse in vari siti ;  
 Benchè i popoli con natia bravura  
 Gli spinsero del Beti inverso ai liti :  
 Provincia, che da tal gente occupata  
 La Vandalia da lei fu poi chiamata .

Or se una piazza forte , inespugnabile  
 Come Lisbona alla per fin s' arrese,  
 Qual altra mai farà, che insuperabile  
 Si vanti ad onta di sì ardite imprese?  
 Obidos, e Alangher, là dove amabile  
 E' il sussurro dell' onda in suol cortese,  
 E tutta infatti Estremadura cede,  
 E Torres vedras quando men se 'l crede.

E voi dell' Oltre-Tago ampie, e feraci  
 Terre, che rende Cerere famose,  
 Voi pur del vincitor ai pertinaci  
 Affalti vi arrendeste; e se dispose  
 Il Moro agricoltor colle fallaci  
 Arti usate difender le ubertose  
 Campagne, sappia che Alcazar, e Mora,  
 Elvas, e Serpa son cadute ancora.

Ed ecco la città, che accoglimento (1)  
 A Sertorio rebel fè anticamente:  
 Ove da lungi chiaro come argento  
 Giugne un benigno, e placido torrente  
 Per ben cent' archi maestosi, e cento,  
 Che s' innalzano al ciel superbamente,  
 Ch' essa pur cede all' arte, e all' arditezza  
 Di Giraldo guerrier di gran prodezza.

Dall' altro canto il re, che per Trancofo (2)  
 Rovinata spirava alta vendetta,  
 E ognor pensava a rendersi famoso  
 Oltre l' umana vita assai ristretta,  
 Assale Beja ardito, e furioso,  
 E poichè al nuovo giogo l' ha costretta,  
 Libero il fren lasciando al suo furore,  
 La città spianta, ed ogni abitatore.

G

---

(1) Evora.

(2) Terra poc' anzi presa, e distrutta dai Mori.

Dopo tal fatto supera Pamella,  
 E quindi anche Cezimbra; e immantinente  
 Sempre assistito da propizia stella  
 Un' armata sbaraglia assai potente.  
 N' ebbe l' avviso il re signor di quella,  
 E in soccorso di lei rapidamente  
 Vola bensì, ma non ben preparato  
 Per far fronte a un incontro inopinato.

Il re di Badajoz fu un alto Moro,  
 Ed oltre quattro mila cavalieri,  
 Avea di fanti carchi, e d' armi, e d' oro  
 Un infinito stuol, tutti guerrieri;  
 E quale in Maggio innamorato toro  
 Assalta furibondo i passeggiere  
 Qualor sente rumor per gelosia  
 Della giovenca, cui fa compagnia.

Tale nel centro delle folte schiere  
 Nemiche Alfonso lanciassi improvviso,  
 Urta, e rovescia e uomini, e bandiere,  
 E il musulmano re di sangue intriso  
 Obbligando a fuggir, le squadre intiere  
 Da panico terror sorprese il viso  
 Volgono altrove anch' esse; onde l' armata  
 Da sessanta, e non più fu dissipata.

Sessanta soli appunto i vincitori  
 Furono, e tutti cavalieri eletti,  
 E di fortuna i prodighi favori  
 Affinchè mai non restino imperfetti,  
 Raccoglie Alfonso tosto de' migliori  
 Soldati ne' paesi a lui soggetti  
 Un rinforzo, con cui d' assedio stringe  
 Badajoz, e alla resa la costringe.

Ma in mezzo a tanti prosperi successi  
 Il ciel, che i suoi talvolta differisce  
 Castighi, onde s' emendi de' commessi  
 Suoi talli il peccator; ma poi punisce  
 Se sussiste la colpa, i gravi eccessi  
 Dell' estremo rigor perchè abborrisce,  
 Ch' ei con la madre usò morta ristretta  
 Nel carcere, ne fece aspra vendetta.

Il caso fu, che la città espugnata  
 Dal Leonese re venne pretesa  
 Come piazza da' suoi regni smembrata;  
 E che Alfonso negolla; onde contesa  
 Nata essendo tra lor, tosto assediata  
 La piazza ei vide; e uscito in sua difesa  
 Del nemico all' incontro ardito, e fiero,  
 Cadde di fella (1), e restò prigioniero.

Or cessin pur del gran Pompeo gli affanni,  
 Se alfin tradito ei fu dalla fortuna:  
 Se pe' l' suocero alfin gli astri tiranni  
 Mille vittorie han soffocate in una.  
 Cessin quantunque il Fasi, e gli arsi scanni  
 Di Siene, ove non evvi ombra veruna,  
 Il Beoti gelato, e il suolo ardente  
 L' abbian temuto un dì generalmente.

---

(1) L' autore scrive, che si ruppe le gambe tra certi ferri.

Cessino; ancorchè Arabia, ed i feroci (1)  
 Eniochi, e i Colchi, di cui l'alta fama  
 L'aureo vel tanto esalta, e i Capadoci,  
 E la Giudea, che un Dio conosce, ed ama,  
 Ed i molli Sofeni, e anche gli atroci  
 Cilicj con l'Armenia, onde dirama  
 De' i due fiumi famosi la sorgente,  
 Ch' esce da un monte santo, il più eminente (2).

Ed i paesi infin dal mar d' Atlante  
 Sino al Scitico monte il Tauro altero,  
 Che 'l vider vincitor, e trionfante,  
 Se poi Farfaglia tolseglì l'impero;  
 Perchè Alfonso l'eroe a lui simigliante  
 Anch' esso è vinto, e fatto prigioniero;  
 Disposto avendo il ciel, che adoro, e venero,  
 Dal suocero un fia vinto, altro dal genero.

Così dal ciel punito: finalmente  
 Dopo che Santaren dal pertinace  
 Moro venne assediata inutilmente,  
 E con pietà cristiana, e fe' vivace  
 Entro Lisbona affai divotamente  
 Del martire Vincenzo il più efficace  
 Protettor nostro il corpo fu traslato,  
 Libero ci restituissi al proprio stato.

E quì d'anni non men, che di fatica  
 Stanco ora mai, ma non già di consiglio,  
 Affinchè spianti la nazione nemica  
 La sua spada rimette al proprio figlio.  
 Sancio oltre il Tago, ov' era l'impudica  
 Gente, sen vola, ed in color vermiglio  
 Il fiume, che Siviglia ognor feconda,  
 Cangia col sangue di tal razza immonda.

---

(1) *Popoli Sarmati.*

(2) *Il monte Ararat.*

E da questi principj sì felici  
 Animato il garzon più non riposa  
 Sin che vegga distrutti anche i nemici,  
 Che assedian Beja, piazza assai famosa;  
 E appunto col favor degli astri amici  
 Poco tardò quell' alma generosa  
 A romper la rea turba maledetta,  
 Che fugge, e ancor minaccia alta vendetta.

Del monte (1) infatti, che formò Perseo  
 Sol con mostrar la testa di Medusa:  
 Dal Tingi, ove la sede fu d' Anteo:  
 Dal promontorio detto di Ampelusa;  
 E da Abila, e dal regno (2), che a Pompeo  
 Giurò fede, e amistà, turba confusa  
 D' armati già discende al suon di tromba,  
 E in ogni lato l' Africa rimbomba.

Con sì possente armata in Portogallo  
 Entra il Miramolino imperadore  
 Con tredici altri re tutti a cavallo,  
 Che lo corteggian come lor signore;  
 E segni di furor senza intervallo  
 Lasciando ovunque passa, il vincitore  
 Assedia in Santaren; ma la difesa  
 Delude alfin la temeraria impresa.

---

(1) Re della Mauritania convertito in monte all' aspetto della testa di Medusa.

(2) Le due Mauritanie, dove regnava Juba.

Ne' replicati affalti il Moro indegno  
 Tutte tutte adoprò l' arti di guerra,  
 Arieti, e baliste, ed ogni ordegno  
 Mettendo in uso, e mine di sotterra;  
 Ma il prence Sancio, cui non manca ingegno,  
 Sperienza, e valor, qualunque atterra  
 Lavoro ostil, e macchina ferale,  
 E ne' rischi maggior è sempr' eguale.

Il vecchio intanto genitor, che appena  
 Nella città (1), che il placido Mondego  
 Rende più vaga, e più feconda, e amena,  
 Fea de' suoi giorni un dolce, e santo impiego,  
 Informato che l' empio si scatena  
 Contro il figlio, a frenarlo altro ripiego  
 Trovar non fa che ripigliar il brando  
 Tanto già noto al popolo nefando.

Quindi più che l' età non lo consente,  
 Giugne veloce alle affediate mura  
 Coll' intrepida sua inclita gente,  
 Che trionfò de' Mori ognor sicura,  
 E col prence congiunto immantinente  
 Le squadre immense investe; e a dirittura  
 Di feriti, d' estinti, e d' aste infrante  
 Tutto ricopre il campo in un istante.

---

(1) *Coimbra, capitale della provincia di Beira.*

Gli avanzi intanto della strage orrenda  
 Fuggon tutti dispersi a precipizio;  
 Non già il Miramolin, che la tremenda  
 Parca affogò (1) per suo maggior supplizio.  
 E finita così la gran faccenda,  
 Il figlio, e il genitor del beneficio  
 Dan grazie al ciel; che più d'immensa gente  
 Vale il braccio d' un Dio onnipossente.

Ma allorchè il già canuto Alfonso invitto  
 D' allori sopracarca avea la fronte,  
 Dalla falce del tempo alfin trafitto  
 Anch' ei valicò il fiume di Acheronte.  
 Marte, che in lui non mai trovò delitto,  
 Ma prudenza, e valor, sull' erto monte  
 Della gloria il guidò; d' onde natura  
 Tiranna il gettò poscia in sepoltura.

Ah qual dolor de' sudditi! qual pianto  
 Poichè d' un sì gran re fu privo il regno!  
 I monti, i sassi, i campi, i colli, e quanto  
 V' ha di piante, e di fior tutto dà segno  
 Di mestizia; e l' angel, che pria col canto  
 Innamorava, or quasi mosso a sdegno  
 Rende querule voci, e al monte, e al piano  
 L'eco chiama il re Alfonso, e il chiama invano.

Torbido il Tago ei pur in mar discese  
 A divulgar pel Mondo il dì fatale  
 D' Alfonso, le cui molte eroiche imprese  
 Refer la fama sua chiara, immortale.  
 E Sancio intanto degnamente ascese  
 Sul trono, al padre interamente uguale;  
 Sancio, che il Beti già tinse di sangue,  
 E 'l suol di Beja del nemico esangue.

---

(1) Nel passaggio di un fiume fu ferito dal principe D. Sancio, e colà si annegò.



Nè molto poi tardò quel generoso  
 Prence imitando sempre il genitore,  
 A stringer con assedio vigoroso  
 Silves (1), dal cui terren l'agricoltore  
 Moro il vitto traeva copioso.  
 In quest'impresa aiuto ebbe, e favore  
 Da Germanica flotta destinata  
 Ver la Giudea dal Turco già occupata.

Del rosso Federigo, che in difesa  
 Della città movea, dove il Messia  
 Per riparar l'originale offesa  
 Morì confitto dalla gente ria,  
 E così pur di Guido (2), che alla resa,  
 Perchè d'acqua ebbe somma carestia,  
 Fu astretto in verso il Saladin d'Egitto  
 Giva in foccorso quel convoglio invitto.

Ma poichè avversi ebbe al viaggio i venti,  
 E venne spinto ai Lusitani lidi,  
 Quasi invitato da sì fatti eventi  
 S'unì con Sancio a debellar gl'infidi;  
 E come al padre accade, che valenti  
 Stranieri ebbe in aiuto, e forti Alcidi.  
 Allorchè di Lisbona entrò in possesso,  
 Or per Silves al figlio avvien l'istesso.

Nè già pago egli fu di tant', e tante  
 Palme innaffiate in sangue musulmano;  
 Ma s'impegnò a raccoglierne altrettante.  
 Nel campo di Leon paese Ispano;  
 Quindi Tuy la superba in un ittante,  
 E altre città vicine al Lusitano  
 Impero conquistò, piazze minori,  
 E in tal guisa punì gl'Ispani, e i Mori.

---

(1) Città dell' Algarve .

(2) Guido Lusignano .

Ma quasi che di tanti allori al pondo  
Più non reggesse il giovine regnante,  
La Parca allor che più l'ammira il Mondo,  
Glielo rapisce, e Alfonso il regio infante,  
Chè fu poscia il re terzo, ed il secondo  
Di tal nome successe: alle cui piante  
La città d'Alcazar cadde espugnata,  
Che il Moro audace avea ricoverata.

Morto questo buon re, sali sul trono  
Sancio secondo, principe indolente,  
Che lo stato, e se stesso in abbandono  
Lasciò di que' ministri, iniqua gente;  
E perchè fu sì stolto, anzi che buono  
Di dipender da loro interamente  
A segno tal d'autorizzar l'abuso,  
Venne perciò dal regno in breve escluso.

Non qual Nerón però fu disonesto;  
Che gli eccessi commise i più nefandi:  
Nè fu tiranno alla città sì infesto,  
Che vi eccitasse incendj memorandi:  
Nè come Eliogabalo fu immodesto,  
Che reo si fè degli atti i più esecrandi:  
Nè men sì molle, effeminato, e malo,  
Come fu un tempo il re Sardanapalo:

Nè co' i popoli suoi crudel, e ingiusto,  
Come in Sicilia fu il re d'Agrigento,  
Che il barbaro diletto, e orrido gusto  
Sempr' ebbe d'inventar nuovo tormento;  
Ma il regno avvezzo a por sul trono augusto  
Principi saggi, e d'ottimo talento  
Ricusò d'ubbidir a un insensato,  
Che non sa governar, ma è governato.

**Il conte quindi di Bologna eletto**  
 Fu in di lui vece a reggere lo stato ;  
 E perchè un prence si mostrò perfetto ,  
 Morto Sancio , egli fu re dichiarato .  
 Egli fu 'l terzo Alfonso , uomo di petto ,  
 Che quando vide il regno assicurato ,  
 Troppo angusti trovandone i confini ,  
 Mossè una nuova guerra ai Saracini .

**Dalla terra d' Algarve , onde gran parte**  
 Era toccata in dote a sua consorte ,  
 Il nemico scacciò , che in odio a Marte  
 Provava da gran tempo avversa sorte ;  
 A tal che con valor , prudenza , ed arte  
 Al Moro , ch' era già temuto , e forte ,  
 Fiaccando affatto la cervice altera ,  
 Riconquistò la Lusitania intera .

**Ed ecco poi Dionigi l' immortale**  
 Della stirpe real tralcio ben degno ,  
 Che d' Alessandro ancor più liberale  
 Refe fiorito , e fortunato il regno .  
 Fu di sue cure oggetto principale ,  
 E del provvido suo maturo ingegno  
 Lo stabilir la pace , e saggie poi  
 Dettar leggi , e statuti a pro di noi .

**In Coimbra a Minerva un maestoso**  
 Albergo edificò per suo soggiorno ,  
 E tra i fior del Mondego in decoroso  
 Sito invitò le muse a far ritorno .  
 Quanto Atene ebbe mai di glorioso ,  
 Tutto là trovò Apollo in un sol giorno ,  
 Serti intessuti con le fila d' oro ,  
 E con le frondi d' immortale alloro .

Città, torri, fortezze insuperabili  
Nello stato elevò per sua difesa;  
E di edifizî insigni, ed ammirabili  
Parimenti l'ornò con somma spesa.  
Ma il fil de' giorni suoi le inesorabili  
Suore avendo reciso per sorpresa,  
Sali sul trono Alfonso quarto il figlio,  
Uom di valor, non men che di consiglio.

Con intrepida fronte, o non curante  
Costui rimirò sempre il Castigliano;  
Che ad onta anche di forza esuberante  
Non è avvezzo a temer il Lusitano.  
Ma non pertanto allor che fulminante  
Il Moro entrò nel territorio Ispano  
Per distruggerlo con gente infinita,  
Al Castigliano stesso ei porse aita.

Non tanta sull' Idaspe ebbe Semira  
Disposta a' cenni suoi turba guerriera,  
Nè d' Attila, terror, flagello, ed ira  
Che si disse di Dio, d' Unni la schiera:  
Fu sì folta allorchè coll' empia mira  
Di sterminar l' Italia, orrenda, e fiera  
Guerra vi mosse, quanta fu l' armata  
Del Moro (1) unito all' altro di Granata.

---

(1) *Il re di Marrocco.*

Ne' vasti campi di Tarteso, e ameni (1)  
 Spuntò il nemico; e il Castiglian regnante  
 Men temendo il furor de' Saraceni  
 Pe' l proprio danno, che pe' l soprastante  
 Alla patria in comun, già dagli osceni  
 Popoli un giorno vinta, supplicante  
 Mandò la sua consorte a piè del padre  
 L' aiuto a chieder delle di lui squadre.

Nell' albergo real, ed al cospetto  
 Di Alfonso il genitor poichè fu giunta  
 Maria ( tal n' era il nome ) il crin negletto,  
 Tumido il ciglio, e colla guancia smunta,  
 Sempre bella però senza difetto,  
 Qual tra le nubi il sol talvolta spunta,  
 Il labbro sciolse, e de' sinistri eventi  
 La serie raccontogli in questi accenti.

Quante nazioni mai l' Africa ha in seno,  
 Tutte il re di Marrocco egli ha raccolte,  
 E tutte già sul Castiglian terreno  
 Ha tratte le sue schiere immense, e folte:  
 Rapido ei passa, e offende qual baleno,  
 E le provincie tutte ha già sconvolte.  
 Ah padre! ah genitor! presto è distrutta,  
 Se non vi accorri tu, la Spagna tutta.

---

(1) Tarteso oggidì Tarifa, città dell' Andalusia, per quanto ne credono alcuni geografi, sebben altri pretendano che sia stata intieramente sobbissata nel mare. Ma qui l' autore per i campi di Tarteso intende quelli della provincia.

Dappoichè il ciel creò 'l falso elemento,  
 Mai non si vide armata sì potente,  
 Com' è quella, che ai vivi fa spavento,  
 E i morti fa tremar. Ah che imminente  
 Pur troppo è già quel rio fatal momento,  
 In cui perchè di forze è ormai languente,  
 Il mio sposo cadrà; sicchè del trono  
 Priva, e di lui vedrommi in abbandono!

Ah dunque, mio signor, padre adorato,  
 Al di cui nome sol per lo timore  
 Gela il Mulucca (1), ah col tuo braccio armato  
 Vieni, corri a domar l'ostil furore!  
 Per quel tenero amor, onde infiammato  
 Serbi il cuore per me, deh le dimore  
 Tronca, corri, t' affretta! Ah se il tuo aiuto,  
 Signor, pronto non è, tutto è perduto!

Non altrimenti per suo figlio Enea  
 Parlò Venere afflitta al sommo Giove,  
 Allor che in mar esposto lo vedea  
 Ai rischi per fondarsi un regno altrove;  
 E come allor la bella, amabil Dea  
 Difarmò il padre, il padre anche commuove  
 La regina a pietade, e la mercede  
 Ottien pronta da lui, come la chiede.

Ed ecco già che d' Evora ne' campi  
 Spuntan le Lusitane invitte schiere:  
 Che percosse dal sol vibrano lampi  
 E lance, e spade, ed aste, elmi, e visiere.  
 Già per que' spazi invidiati, ed ampi  
 Il nitrir de' cavalli, e le guerriere  
 Trombe fann' eco, e torna in ogni cuore  
 Il quasi spento natural valore.

---

(1) *Gran fiume della Mauritania, che deriva dal monte Atlante.*

Delle regali insegne Alfonso ornato  
 Venia nel centro in portamento altero,  
 D'ogn' altro in istatura il più elevato,  
 E in aria da sovrano, e da guerriero;  
 E col gesto, e col guardo a ogni soldato  
 Additando di gloria il ver sentiero,  
 Giugne frattanto in terra di Castiglia  
 Con Maria a lato sua diletta figlia.

Ad unirsi i due Alfonsi finalmente  
 Vanno nè campi di Tarifa, e a fronte  
 Dell' infinita musulmana gente  
 Trovansi in luogo aperto a piè d' un monte.  
 Ma alcun non v' è sì altero, e sì potente,  
 Cui la superbia non accresca l' onte,  
 Massimamente se non ha previsto  
 Che col braccio de' suoi combatte Cristo.

Infatti dell' esercito Cristiano,  
 Che cotanto era scarso al lor confronto,  
 Si fean le beffe i Turchi, e già l' Ispano  
 Dominio d' inghiottir faceano conto.  
 Già a ripartir qualunque musulmano  
 La sperata conquista pareva pronto;  
 Anzi ciascuno con profunzione  
 Già n' assegnava a te la porzione.

Come l' enorme, ed orrido gigante  
 Da Saul con ragion tanto temuto,  
 Quando inerme il pastor a se d' avante  
 Armato sol di fionda ebbe veduto,  
 Con ciglio disdegnoso, ed arrogante  
 Il rimirava già come abbattuto;  
 Sebben poscia provò quell' empio, e rio  
 Che non resiste umana forza a Dio.

Nel modo istesso il musulman disprezza  
L' esercito Cristiano, e non comprende  
Che lo difende angelica fortezza,  
A cui fronte l' inferno anche s' arrende.  
Da un canto il Castigliano con vivezza  
Affale di Marrocco le tremende  
Schiere, e dall' altro quelle di Granata  
Il Lusitano re sfida a giornata.

E mille lance allor in un istante  
Gli usberghi urtando, ognun l' orrida immago  
Di morte apprende; e qual agonizzante  
Chi fa voto a Maometto, e chi a sant' Iago. (1)  
Alzan grida i feriti, e il lor grondante  
Sangue insieme confuso forma un lago,  
Dove chi dall' acciar fu risparmiato  
Per maligno destin muore affogato.

Dall' altra parte il re de' Lusitani  
In poco tempo dissipa, e sbaraglia  
Le squadre di Granata; e tutta a brani  
Taglia quell' infinita empia ciurmaglia;  
Nè contento di ciò, de' Castigliani  
Vola in soccorso, e qual lion si scaglia  
Contro l' immensa turba ardito, e forte,  
E in un momento fa cangiar la forte.

Il sol già inverso l' umida magione  
Di Teti raccogliendo i suoi splendori,  
Tendea all' occaso, quando la tenzone  
Fu terminata tra i Cristiani, e i Mori;  
E tal fè strage l' inclito campione  
Di que' malvagi, e rei competitori,  
Che non v' ha etade, in cui sia memoria  
Di sì compiuta, e celebre vittoria.

---

(1) Voce usata dagli Spagnuoli per nominare San Jacopo loro protettore.



E in ver la quarta parte il furibondo  
 Mario di cittadini non distrusse,  
 Quando col sangue mista il fribondo  
 Suo esercito a ber l'acqua egli ridusse:  
 E nè men l'African, che ognor del Mondo  
 L'impero disputò, l'ugual produsse  
 Copia d'aurei monili tolti ai vinti  
 A Cartago, di quanti or fur gli estinti.

E se nel regno orrendo di Cocito  
 Tant' anime tu pur allor cacciaffi  
 Pertinaci nel lor mosaico rito,  
 Quando l'alma città santa espugnaffi  
 Splendor, gloria di Roma illustre Tito,  
 Sappi, che di tal gente trionsaffi  
 Sol perchè i vati aveanlo predetto,  
 E confermollo Cristo benedetto.

Ma torniamo ad Alfonso. Una vittoria  
 Sì grande poichè ottenne, alla sua terra  
 Si restituì ben carico di gloria  
 Per riposarvi dopo un'aspra guerra.  
 Ma un caso acerbo, e degno di memoria,  
 Di lei, che i morti scioglie di sotterra,  
 Accadde a una beltade peregrina, (1)  
 Che nella tomba fu fatta regina.

Tu solo amor crudel, che ognor l'impero  
 Eserciti sul cuore degli amanti  
 Anche innocenti, barbaro, e severo,  
 Tu fosti la cagion de' nostri pianti.  
 Implacabil tiranno acerbo, austero  
 Non sono no le lagrime bastanti  
 A faziarti. Su gli altari tuoi  
 Olocausti di sangue anche tu vuoi.

Vez-

---

(1) Donna Agnese De-Castro.

Vezzosa Agnese , tu che il dolce frutto  
Degli anni giovanili sul Mondego ,  
Delle lagrime tue non anco asciutto  
Godevi , fortunata ( io non lo nego )  
Vivesti un tempo ; ma cangioffi in lutto  
Ben presto il tuo piacer , quando , ah vi spiego ,  
Andavi replicando all' erbe , e ai fiori ,  
Qual sia l' oggetto de' miei casti amori !

Quando il tenero tuo sposo adorato ,  
Sebben da te lontano , ognor presente  
T' avea nel cuor , e tanto era infiammato  
Di te , che ognor si dipingeva in mente  
La cara immagine tua ; onde al suo lato  
O desto fosse , o pur soavemente  
Chiudesse i lumi al sonno , lusinghieri  
Ti figuravan sempre i suoi pensieri .

Di principesse illustri il nodo augusto  
Costante ei ricusò sol per tuo amore ;  
Che quando è divenuto amor robusto ,  
A fronte del piacer non cura onore .  
Ma il vecchio genitor rigido ingiusto  
Sol per consiglio altrui , pien di furore  
Sfogossi contro te , che ben sapea  
De' rifiuti del prence esser la rea .

Quindi con empio , e barbaro disegno  
D' estinguere con te la fiamma accesa  
Nel cuor del figlio , in faccia a tutto il regno  
Qual delinquente , che non ha difesa ,  
Innanti a se con aspro modo indegno  
Ti fè tradur . Che illustre , e chiara impresa  
Quella spada , che fè tremar la terra ,  
Ad una donna imbelle or far la guerra ?

Qual femmina impudica a piè del trono  
 Tratta infatti è per man d'empi littori;  
 E al re pareva ben degna di perdono  
 Tanta beltà, se incatenava i cuori.  
 Ma vari grandi mormorando in tuono  
 Di maligni, e perversi accusatori,  
 Il re cangioffi; ed ella a' suoi perigli  
 Non pensa no, bensì al consorte, e ai figli.

Ed or alzando al ciel le umide ciglia  
 ( Non già la man, che avea di funi avvinta )  
 Or dal materno amor, che la consiglia,  
 I cari amati pegni, ond' era cinta,  
 Più cari ancor, perchè ciascun somiglia  
 In tutto al padre, a rimirar sospinta,  
 Chiede pietà del lor stato infelice  
 Al suocero crudel, e così dice.

S' egli è ver, che ne' bruti per natura  
 Feroci, ed in augelli di rapina,  
 Come l' antica storia ci assicura,  
 Trattandosi di prole ancor bambina,  
 Tanta pietà annidò, ch' ebbero cura  
 Di salvarla da morte già vicina  
 Con porgerle alimento: il qual destino  
 Ebber Romolo, e Remo, e il finto Nino.

Tu, che sembianza hai d' uom ; di, qual farore  
 T' accende or tanto contro donna imbelle,  
 Ch' altra colpa non ha, non altro errore  
 Nè in faccia al Mondo, nè in faccia alle stelle,  
 Salvo quel d' aver dato il proprio cuore  
 A chi lo meritò? Deh se rubelle,  
 E rea mi credi, gli ultimi miei voti  
 Non isdegnar almen pe' tuoi nipoti!

E se già il tuo valore ai Saracini  
Diè morte ne' conflitti, or tua clemenza  
Sappia dar vita ai teneri bambini,  
E in loro almen rispetti l'innocenza;  
Che se meco ad usar tu non inclini  
Quella, ch' io merto pur, piena indulgenza,  
Confinami per starvi eternamente  
O nella Scizia, o nella Libia ardente.

Cacciami pur là, dove e tigri, e lions  
Fan pompa di fiera; e in mezzo a loro  
Vedrò se la pietà, che tu abbandoni,  
Avrà ricetto; là per quel, che adoro  
Dolce oggetto, cagion di mie affezioni,  
Convertirò la pena mia in ristoro  
In coltivando questi, ch' hai presenti  
Di legittimo amor frutti innocenti.

Commosso il re dal tenero discorso  
Inclinava al perdono; ma i ficari,  
Che di lor crudeltà non han rimorso,  
Con maligni argomenti, e temerari  
Rappresentando che il di lei trascorso  
Troppo era enorme, destano contrari  
In lui gli affetti, e a coronar poi l'opra  
Di sua mano a ferirla ognun s'adopra.

E quale allor si vide orrida scena,  
Quando Pirro a placar del genitore  
L'ombra sdegnata uccise Poliffena  
Di propria man portando il colpo al cuore,  
Ed ella a rivi il sangue dalla vena  
Mentre versava a piè dell'uccisore,  
Avea ognor fissi i moribondi lumi  
Alla madre, i cui pianti erano a fiumi.

Tal contro Agnese il barbaro difastro  
 Rinnovossi da quegli empî inumani,  
 Che nel bianco di lei come alabastro  
 Seno immergendo di furor infani  
 Ferro omicida, al ciel d'amor un astro,  
 Il più bel, che splendea su i Lusitani  
 Campi, tolsero senz' alcun riflesso  
 Ch' un dì faria punito un tanto eccesso.

E tu, Febo, che un tempo per l'orrore  
 Della nefanda mensa, allorchè Atreo  
 I propri figli a Tieste il genitore  
 Da osceno nati illecito imeneo  
 Porse in cibo, negasti il tuo splendore,  
 Ah in giorno perchè mai sì terro, è reo  
 Non ti celasti ancor! o fosco, o mesto  
 Non ti mostrasti almen nel dì funesto!

Ma Agnese alfin morì del caro sposo  
 Col nome sulle labbra, e feano intanto  
 Eco le valli al pianto doloroso.  
 E come un fior, che sia reciso, o infranto  
 Perde il natio color vago, e odoroso,  
 Così di lei, che tra le belle il vanto  
 Avea, mutossi il natural candore  
 Tosto spirata in livido pallore.

E del Mondego allor le abitatrici  
 Ninfe vezzose la fatal sciagura  
 Con lagrime piangendo emulatrici,  
 Nuova fer zampillar, e chiara, e pura  
 Fonte in quelle campagne assai felici:  
 E il bel nome le dier, ch' oggi ancor dura,  
 Di fontana d'amor, perchè di amor  
 Là trattaro i due sposi in grembo a' fiori.

Ma molto non tardò che i scellerati  
 Della tragica scena iniqui autori,  
 Non ostante la fuga in altri stati,  
 Pagaro il fio de' lor perversi errori.  
 Due re di nome Pietro ambo spietati  
 Euro ugualmente contro i malfattori,  
 E 'l concerto tra lor fecero ingiusto,  
 Che con Lepido, e Antonio fece Augusto.

Don Pietro, che di Agnese era lo sposo,  
 Un fu di questi principi severi,  
 Poichè al trono salì, con rigoroso  
 Supplicio castigonne i masnadieri.  
 Non diè al vizio giammai tregua, o riposo  
 Degli omicidi, furti, ed adulteri,  
 E de' ladri maggior strage egli feo,  
 Che mai non fece Alcide, o pur Teseo.

Nacque da questo re ( tanto è pur vero,  
 Che si piace natura degli aborti )  
 Nacque, disse, Fernando, un uom leggero,  
 E de' più trascurati, e meno accorti.  
 Il Castiglian, che inabile all' impero  
 Il riconobbe, e le cittadi, e i porti  
 Gli tolse in parte senza opposizione;  
 Che qual è il prence, è tal la nazione.

E un castigo del ciel bensì fu questo,  
 Perchè Fernando si rapì Eleonora, (1)  
 Già sposa altrui, e in nodo disonesto  
 La tenne unita a se qual moglie ognora;  
 O pur diciam che fu il regno funesto,  
 Perchè ugualmente effeminati allora  
 I sudditi eran privi di valore;  
 Che impuro amor sempre avvilit il cuore.

---

(1) Donna Eleonora Telles, ch' era moglie di D.  
 Gian Lorenzo di Acugna.

E mille in ver dal ciel flagelli orrendi  
 Furo mandati contro i dissoluti.  
 D' Appio, e Tarquinio i casi aspri, e tremendi  
 Sono al mondo palesi, e conosciuti.  
 Il rapimento d' Elena gl' incendi  
 Cagionò a Troia, e volle anche abbattuti  
 David per Bersabea, Sichen per Dina,  
 Per Sara Faraon l' ira divina.

E che illecita fiamma ognor prevale  
 Al lume di ragion, lo fa d' Alcmena  
 Il figlio allor che in braccio alla sua Onfale  
 Dell' esser suo si rammentava appena:  
 Marcantonio lo fa, che l' immortale  
 Fama oscurò per Cleopatra oscena;  
 E a te Annibale, onor d' Africa alfine  
 Una vil (1) schiava ordì le tue ruine.

Ma chi può mai schermirsi per ventura  
 Dai lacci, che amor tende scaltro e scaltramente  
 Tra rose, e gigli, o bianca neve, e pura,  
 O in oro, o in alabastro trasparente?  
 Chi di beltà insidiosa, per natura  
 A fronte mai serbar si può innocente?  
 Di una Medusa, che trastorna i cuori  
 Non già in sassi, ma in fiamme, e vivi ardori?

Chi ad un tenero sguardo, o ad un sorriso  
 D' un volto lusinghiero, e seduttore,  
 Che delizia credea di paradiso,  
 Non cede, e di dolcezza non si muore?  
 In favor di Fernando ha già deciso;  
 Chi per prova sa dir, qual forza ha amore;  
 Ma chi dal crudo stral non è trafitto,  
 Lo condanna qual reo di gran delitto.

---

(1) Donna, o zitella che fosse, nativa di Siponto  
 nell' Apulia, della quale s' invaghì Annibale.

---



---

## CANTO IV.

---



---

### ARGOMENTO.

Giovan figlio di Pietro ottien l'impero,  
 E suscita Eleonora il Castigliano.  
 Nugno s'oppon, l'intrepido guerriero:  
 Vienst a battaglia, e vince il Lusitano,  
 Che per scoprir d'aurora l'emisfero  
 Il primo fu a solcar l'ampio oceano.  
 A questa impresa è destinato Gama,  
 Perchè del Portogal cresca la fama.

Poichè ha sconvolto il mar nera tempesta,  
 Accompagnata da notturno orrore,  
 Benigna stella alfin si manifesta,  
 Che sedato de' venti il rio furore,  
 E sgombrata l'oscura aria molesta,  
 Rende la calma alle agitate prore.  
 Tal dell'inclito regno fu la sorte,  
 Poichè il re Ferdinando giunse a morte.

I Lusitani infatti impazienti  
 Di veder i lor torti vendicati  
 Nelli ministri ingiusti, e violenti,  
 Che s'eran di quel troppo abusati,  
 Ebbero in breve tempo i loro ardenti  
 Voti appieno esauditi, ed appagati,  
 Perchè Giovanni da Don Pietro nato  
 Ottenne, benchè spurio, il principato.



E providenza fu questa divina,  
 Come fede ne fa un raro accidente,  
 Giacchè prima del tempo una bambina  
 Giovanni pronunziò distintamente,  
 E come cosa infin, che il ciel destina,  
 E corpo, e mano alzò stupendamente  
 Dalla culla, dicendo a voce chiara:  
*Re nostro Don Giovanni il ciel dichiara:*

Irritati frattanto i Lusitani  
 D'ira avvampando, e d'odio, che divora,  
 Scorron le vie, quali arrabbiati cani,  
 Tutto mettendo a fangue, e a fuoco ancora;  
 E mostransi vie più fieri, e inumani  
 Dell'adultero (1) Conte, e d'Eleonora  
 Contro i congiunti, perchè più inonesta  
 Da che vedova fu sì manifesta.

E il conte ancor, nom sì difonorato,  
 In presenza di lei fra tanti, e tanti  
 Sacrificati anch'ei fu trucidato;  
 Che il fuoco strugge tutto in poch'istanti;  
 E come da alta torre fu sbalzato  
 Astianatte dai Greci trionfanti,  
 Ei pur lo fu, ed avvinto ai piè, e alle mani  
 Nudo poi strascinato, e fatto a brani.

Ah cessi or pur la tetra rimembranza  
 Della barbara strage, ed infinita,  
 Che di Silla, e di Mario la possanza  
 Tiranna esercitò sopra la vita  
 De' cittadin, non mai sazia abbastanza!  
 Perchè Eleonora troppo inviperita  
 Per la morte del conte, al re in Castiglia  
 Scrisse spettar il trono alla sua figlia.

Era

---

(1) Il conte Fernandez, con cui l'autore suppone  
 avesse la vedova regina illecita corrispondenza.

Tra costei Beatrice, che accasata  
 Col Castigliano ella chiamava erede,  
 Per figlia di Fernando riputata,  
 Se pur fama corrotta merta fede.  
 A questo invito il re forma un'armata,  
 Perchè la figlia al genitor succede,  
 E dispon le sue forze a far la guerra  
 Còte da questa, e da quell'altra terra.

Da Castiglia, che appunto da un castello  
 Ha derivato il nome, e da' paesi,  
 Che Rodrigo (1), e Fernando dal rubello  
 Empio Moro han ritolti, e poi difesi,  
 Quello raccolse militar drappello,  
 Non men che dagli stati Leonesi,  
 Le cui guerriere, e in arme invitte genti  
 Tremar fecero i Mori ben soventi.

I Vandali ancor essi avvalorati  
 Dal generoso ardir de' lor maggiori  
 Dalla lor capitale, ove inaffiati  
 Sono intorno dal Beti arbori, e fiori,  
 Si mossero in aiuto, accompagnati  
 Dai popoli (2), i cui primi fondatori  
 Furono i Tirj, e come cosa degna  
 Han le Ercoleee colonne per insegna.

## I

---

(1) Il Cid Ruy, o sia Rodrigo Diaz.

(2) Que' dell' isola, dove è situata la città di Cadice.

Di Toledo città , capo d' un regno ,  
 E splendida , ed antica , alle cui mura  
 Paga tributo il Tago , il regio impegno  
 D' armati un altro stuol vie più atticura ;  
 E voi Gallieghi fardidi a tal segno  
 Dunque avanzate la natia bravura ,  
 Che ardite contro lor formar partito ,  
 Che spesso il vostr' orgoglio hanno punite ?

Scendono pur uniti a questi in furia  
 I Biscaglino , gente intollerante ,  
 Che mai non seppe perdonar l' ingiuria ,  
 All' armi avvezza , e della gloria amante .  
 Anche da Quipuscoa , e dall' Asturia ,  
 Ove di ferro il suol molto è abbondante ,  
 Turba assai folta accorre di soldati  
 Del ferro istesso alteramente armati .

Giovanni intanto , il cui valor crescea  
 Come a Sanzon la chioma già recisa ,  
 Nulla il nemico esercito teme ,  
 E d' assalirlo a fronte già divisa ;  
 Ma questa benchè fosse la sua idea ,  
 Vuol non di men che da altri sia decisa  
 La ragion , che lo spinge , con pensiero  
 D' uniformarsi a più saggio parere .

E infatti non mancò chi con motivi  
 Da infedeltà dettati , o codardia  
 Softenesse i conflitti esser nocivi ,  
 E lo sperar vittoria una follia .  
 E alcuni di valor eran sì privi ,  
 E talmente inclinati a fellonia ,  
 Così perversi , e d' animo sì tristo ,  
 Che , come Pietro , avrian negato Cristo ,

Ma Nugno Alvarez cittadin zelante,  
Cui della patria era l'onor a petto,  
Degli altri cittadin poichè incoostante  
Per lo pubblico ben scopri l'affetto,  
Con marziale stil, non elegante,  
Ma risoluto, ardito, aspro, e ristretto  
Disse, la man sul ferro, ed iracondo  
Minacciando la terra, il mar, e il Mondo.

Che ascolto mai! Di Luso i chiari figli  
Valorosi, ed invitti in ogn' impresa  
Dunque la patria cinta da perigli  
Son disposti a lasciar senza difesa?  
E tra noi vi farà chi i suoi consigli,  
Il suo braccio, il suo cuor nella contesa  
Ricusi a pro del regno, e per difetto  
D'amor, di fe' lo voglia altrui soggetto?

E che? non siete forse i discendenti  
Di color, che seguendo la bandiera  
Del grande Arrigo, furon sì potenti,  
Che la stessa nazione ardità, e fiera  
Vinfere; e tante insegne, e tante genti  
Costinifero alla fuga, in tal maniera,  
Che sette illustri conti fur prigioni,  
Perdute armi, bagaglio, e munizioni?

Ditemi: di chi mai Dionigi, e il figlio,  
Ambo di fama eterna, ed immortale  
Si servirono allor, che in iscompiglio  
Poser l'istesso popolo rivale,  
Se non degli avi vostri? Ah di consiglio,  
Di valor se ha mancato il sensuale  
Fernando, or che sceglieste un re guerriero,  
In voi ritorni, ah sì! il valor primiero.

Sono l'opre de' re legge, e misura  
 Di quelle de' vassalli: e un re sul foglio  
 Innalzaste oggidì, la cui bravura  
 Se poteste uguagliar, l'ira, e l'orgoglio  
 D'ogni popol feroce per natura,  
 Come i flutti del mar rompe uno scoglio,  
 Potreste rintuzzar, non che di gente,  
 Che voi stessi fugaste ben sovente.

Ma se tuttora in voi non si ridesta  
 Lo spirito guerrier, sì tutti a bada  
 Rimanetevi pur, ch'io sol con questa  
 ( E in ciò dicendo sfoderò la spada )  
 E co' i vassalli miei la turba infesta,  
 Che vienci ad assalir, farò che cada:  
 Io sol del re, di cui non siete amici,  
 Tutti, sì tutti abatterò i nemici.

E come Scipio allor che alla Romana  
 Gioventù, che scampò dal memorando  
 Scempio di Canne, in risoluta, e strana  
 Foggia in Canasio ardito perorando,  
 Di non cedere ancor all'Africana  
 Forza alfine a giurar sopra il suo brando  
 La ridusse, e del prisco onor, che langue  
 Di Roma a pro versar tutto il suo fangue.

Così a Nugno successe. Il vil timore  
 Sgombro dal cuor de' suoi, destò il coraggio,  
 E fiducia ispirò, costanza, amore  
 Per la patria, ed orror sommo al servaggio;  
 A tal che finì appena l'oratore  
 Il discorso, che ognuno per dar saggio  
 Di zelo montò in sella, e, volteggiando:  
*Viva il re nostro, viva,* andò gridando.

A queste voci il popolo si desta,  
Ed approvando la risoluzione,  
Altri l'armi pulisce, altri le appresta,  
E ciascun si prepara alla tenzone.  
Chi s'addatta il cimiero in fu la testa:  
Chi s'indossa l'usbergo, e chi dispone  
Pennacchi, ed altri fregi a più colori,  
Simboli chiari de' suoi fidi amori.

Con sì lucida scorta il valoroso  
Re Don Giovanni se ne uscì d'Abrante,  
Città, dove il terren fresco, ubertoso  
Ha dal fonte del Tago acqua abbondante.  
Guidava i primi un duce generoso,  
Atto ei solo a guidar le tante, e tante  
Schiere, che là sull'Ellesponto Zerfe  
Condusse, e poi nel mar furon sommerse.

Questi fu Nugno Alvarez, il severo,  
E perpetuo flagel de' Castigliani,  
Come un tempo già il fu Nugno primiero  
Non men de' Galli, che degl'Italiani;  
E un altro poi famoso cavaliere  
L'ala destra reggea de' Lusitani,  
Pur nato a regular marzial drappello,  
Nominato Rodriguez Vasconcello.

Della sinistra il reggimento avea  
Il Capitano Anton Vasquez di Almada,  
Che meritò di Abranchez la contea  
Col distinto valor della sua spada;  
E tra l'ultime schiere, ove sorgea  
Lo stendardo real, acciò non cada  
In mano ostil, alfin venìa in persona  
A te più fier di Marte, e di Bellona.

Ed o qual vista tenera ! Le spose  
 Su le mura, le madri, le sorelle,  
 E anche le amanti or liete, or timorose  
 Pregar, far voti, e scongiurar le stelle.  
 Ma già le nostre squadre bellicose  
 Si presentano ardite in faccia a quelle  
 De' Castigliani, e ognuno incerto allora  
 Alza le grida al cielo, e aiuto implora.

Le trombe, di battaglia messaggiera,  
 Rispondono co' i piferi, e tamburi:  
 Svolazzano per l'aria le bandiere  
 Dipinte a color vari e chiari, e oscuri.  
 Era il tempo, in cui colti ha con piacere  
 Di Cerere il villan frutti maturi,  
 Quando in Vergine è il sol: il che è in Agosto,  
 Allorchè Bacco già tracanna il mosto.

Or già l'orribil tromba Castigliana  
 L'aria afforda, e dà il segno clamoroso,  
 E l'Artabro (1) si scuote, e il Guadiana  
 Al suo fonte sen torna pauroso:  
 Trema il Dovro, e la terra Trastagana,  
 E il Tago corre al mar precipitoso;  
 E le tenere madri il lor diletto  
 Parto per lo timor stringonsi al petto.

E allora o quanti mai per lo spavento  
 Perdono il brio, e 'l natural colore!  
 Tanto è ver, che maggior pinga il cimento  
 Un timor, che ritira il fangue al cuore!  
 Ma se talvolta lo risentimento  
 Troppo s'infiamma, e cangiasi in furore,  
 Allor, purchè il nemico alfin succomba,  
 Senza ritegno alcun s'urta la tomba.

---

(1) Monte di Portogallo vicino alla città di Lisbona, situato tra 'l settentrione, e l'occidente.

Ed ecco già le prime schiere in faccia  
 L'una all'altra, e inimarsi un' aspra guerra:  
 Questa il nemico per difesa schiaccia,  
 E per para ambizion l'altra lo atterra.  
 Chi pria d'ogn' altro al Castiglian s'affaccia,  
 Si è il gran Pereira<sup>(1)</sup>, che il suo brando offerra,  
 E uccidendo ciascun, ch'egli ha d'avante,  
 Il suol empie di stragi in un istante.

Tolti nemi di strali, e di faette  
 Ingombran l'aria, e vi balena il foco:  
 Lanciansi a briglia sciolta le cornette,  
 E la terra traballa in ogni loco.  
 Una selva di lance e fine, e elette  
 Si riduce in ischeggie a poco a poco;  
 Ma allor che vincitor ei già si crede,  
 Alla turba già vinta altra succede.

Ma o cie! che fiero incontro! allorchè accesa  
 E' la mischia fatal, ecco i germani  
 Impegnati essi pur nella contesa  
 Il dritto a sostener de' Castigliani.  
 Pur ciò non basta ad arenar l'impresa;  
 Ch'ei cieco affronta i traditor villani  
 Della patria, e del re per ripresaglia,  
 Come Giulio, e Pompeo fero in Farsaglia.

O voi, che a Roma un dì foste rubelli  
 Coriolano, Sertorio, e Catilina,  
 E soffrite or di Stige entro i cancelli  
 In pena del delitto ira divina,  
 La Lusitania ancor d'uomini felli  
 Dite pur che non manca, e che in rovina  
 Se voi tentaste di mandar un giorno  
 La patria, anche Lisbona ha questo scorno.

---

(1) L'istesso Nugno Alvarez, che era della famiglia Pereira.



Dal numero maggior, non dal valore  
 Rotte frattanto le avanzate schiere,  
 V' accorre Nugno, e da marzial furore  
 Spinto fa fronte alle falangi intere;  
 Qual feroce lion dal cacciatore  
 Là dell' Africa tra le folte, e nere  
 Balze affalito, ch' è dall' aste cinto,  
 Si turba è ver, ma non si dà per vinto.

Anzi girando minaccioso il guardo,  
 Tutta richiama la natia ferezza,  
 E fatto anche dall' ira più gagliardo,  
 Sbrana gli uomini, e l' aste urta, e scavezza:  
 Con tal impeto Nugno, quasi un dardo,  
 Che scoccato è dall' arco, e tal vivezza  
 Si scaglia, e fa una strage degl' Ispani,  
 Risparmiando neppur i suoi germani.

Vedendo il re Giovanni in quai perigli  
 Si trovasse l' invitto capitano,  
 Che col valor del braccio, e co' i consigli  
 Serbava intatto l' onor Lusitano,  
 Qual lionessa, che i teneri figli  
 Ha sempre in vista, ma gli guarda invano,  
 Perchè mentre del pasto ella va in traccia,  
 Il Massilio (1) pastor gli ruba, e schiaccia.

---

(1) *La Massilia vasta provincia del regno di Marrocco, oggi chiamata Dara, o sia Dras, dove abbondano i lioni.*

OND' ella errando poi, freme, e ruggisce,  
E i sette monti (1) uguali e afforda, e scuote;  
Così l'invitto re s' inferocisce,  
E in soccorso veloce, quanto puote,  
Corre, vola là dove già languisce  
Il coraggio; e frattanto che percuote  
Il nemico, ah compagni, va esclamando,  
Dov' è, dov' è il valor del vostro brando?

Eccomi e re, e compagno al vostro lato  
Il primo a offrir il petto alle ferite:  
Ecco il ferro, ecco il braccio destinato  
A vincere, o morir nella gran lite;  
E in ciò dicendo, il ferro istesso alzato  
Ben quattro volte, il colpo vibra, e a Dite  
Sacrifica più vite in quel momento,  
Recando a' suoi nemici alto spavento.

D' un nobile rossor coperto il volto,  
Ciascun guerrier, del primo ardor di gloria  
Allor s' infiamma; e quindi nel più folto  
De' nemici cercando la vittoria  
Intrepido, poichè tutto ha sconvolto,  
Di furor lascia ovunque aspra memoria:  
Rompe maglie, ed usberghi, e in ogni loco  
Sul ripercosso acciar sfavilla il foco.

---

(1) Catena di montagne pressochè uguali nella stessa provincia.

Ed eran sì accanite le fazioni ,  
 Che ognuno per morir s' affaticava.  
 Quindi restar sul campo i due campioni  
 I mastri di sant' Iago, e Calatrava, (1)  
 Ed i Pereira (2) pur ambo felloni,  
 Che con ragion la patria detestava,  
 Caddero estinti l' un dell' altro a lato,  
 Il cielo bestemmiano, il giorno, e il fato.

D' altri nobili ancora, e d' altra abbietta  
 Gente, che appena è conosciuta al Mondo,  
 Vi perirono molti, e tutti in fretta  
 Piombaro alla rinfusa in quel profondo  
 Lago, su cui Caronte ognor traghetta;  
 E per scorno maggior del furibondo  
 Nemico re, gli cadde la bandiera;  
 A tal che il nostro ebbe vittoria intera.

E allora fu che sanguinoso, e atroce  
 Si fè vie più il conflitto, in ogni loco  
 Languida risuonando, e febil voce  
 Di feriti dal ferro, e pur dal fuoco.  
 Là chi spirando smania ancor feroce:  
 Quì chi pena morendo a poco a poco.  
 Sicchè alla forza cede alfin l' impegno  
 Del Castiglian, che disputava il regno.

---

(1) L' autore qualifica per uomo crudele il gran  
 mastro dell' ordine di Calatrava.

(2) Erano i fratelli di Nugno Alvarez.

Già il campo ei va sgombrando affai contento  
Che nel rischio comun salvò se stesso,  
E fugge anche con lui per lo spavento  
Coll' ali a' piè qualunque più indefesso,  
Generoso guerrier, che nel cimento  
Più si distinse; il cuor dall' ira oppresso,  
Dall' affanno non meno, e dal rossore  
Di lasciar ricche spoglie al vincitore.

Taluno v' ha, che parte bestemmiando  
Quel, che primo inventò la guerra al Mondo:  
Altri l' ambizion vanno incolpando  
Di chi ognor di conquiste è sitibondo;  
Di chi l' altrui per usurpar, col brando  
D' un popolo fedel, chiaro, e secondo  
Sacrifica le vite preziose,  
Lasciando sconfolate e madri, e spose.

Il re Giovanni allor giusta il costume  
Nel campo si fermò colmo di gloria  
Tre dì interi per render grazie al Nume,  
Da cui riconosceva la vittoria;  
E Nugno intanto valicando il fiume  
Più degna per lasciar di se memoria,  
Di nuove palme, e allori ognor più vago  
Su le terre passò dell' Oltre-Tago.

E là il destino il secondò in maniera,  
Che l' effetto fu eguale al pensamento,  
Mercechè la Vandalia, ch' è frontiera,  
Il premio fu del nobile ardimento,  
Già di Siviglia l' inclita bandiera,  
Ed altre dell' istesso tenimento  
Cadongli a' piedi senza far difese:  
Vinte dal nome solo Portoghese.

Per tal perdita, ed altre dal dolore  
 Oppresso si trovava il Castigliano;  
 Ma alfin gli diè la pace il vincitore,  
 Già da gran tempo sospirata in vano;  
 Avendo i re nemici con due suore (1)  
 Inglese illustri per voler sovrano  
 Del ciel contratto il nodo sacrosanto;  
 Onde il gaudio comun successe al pianto.

Ma un generoso cuor uso alla guerra  
 Siccome tollerar non sa il riposo,  
 Così Giovanni alcun nemico in terra  
 Più non avendo, là sul procelloso  
 Oceano s'innoltra, e il brando afferra  
 Contro il Moro Africano orgoglioso.  
 Il primo fu, che in Africa fu visto  
 Per la santa pugnar legge di Cristo.

E quindi ecco del mar l'onda d'argento,  
 Che Teti furibonda altera, e inquieta,  
 Da cento navi ricoperta, e cento  
 Spinte di là, ove fu l'Erculea meta,  
 Il monte Abila, e Ceuta in un momento  
 Ei soggiogò, e del falso, e rio profeta  
 Esigliato l'error, il regno Ispano  
 Dall'ira preservò d'altro Giuliano. (2)

---

(1) Caterina, ed Isabella figlie del duca Giovanni di Lancastro, figliuolo di Edovardo IV. re d'Inghilterra. La primogenita sposò il re di Castiglia, e l'altra quello di Portogallo.  
 (2) Il conte Giuliano, che introdusse i Mori nella Spagna per vendicarsi del re D. Rodrigo, che avea disonorata sua figlia donna Cava.

Ma a che pro, se la Parca invida al regno  
Prìa del tempo il rapì, e di palme onusto  
Nel soggiorno d' eroi di lui più degno  
Il volle collocar? Ma non fu ingiusto  
Non pertanto il deffin, frantechè in pegno  
Germogli ne lasciò del regal fusto,  
Spiriti generosi, alme costanti,  
Nè da lui discendenti regii infanti.

Sebben sia ver, che Duarte (1) glorioso  
Non comparì del trono in su l' altezza;  
Che così va alternando invidioso  
Il tempo il bene e il mal, gaudio, e tristezza.  
Infatti quando mai sempre in riposo  
Fu uno stato, o fortuna ebbe fermezza?  
Così al regno successe appunto allora.  
Nel bujo si trovò dopo l' aurora.

Giacchè Fernando il santo, il suo germano  
De' Barbari morì tra le catene,  
Cui volontario ei stesso offrì la mano  
Per trar da sommi guai le Ispane arene,  
E piuttosto che Ceuta al Musulmano  
Fosse ceduta, ei volle a strazi, e pene  
La propria vita espor per puro amore  
Del ben de' cittadini, e dell' onore.

Atene per salvar dalle sciagure  
Codro volle morir: per Roma Atiglio  
A Cartago tornò tra le punture  
A spirar dopo lungo, infame esiglio;  
E pe' l' bene comun Fernando ei pure,  
Qual padre della patria, o pur qual figlio  
Schiavo morì; sicchè al di lui confronto  
E i Curzii, e i Decii son di poco conto.

---

(1) Duarte, o sia Edovardo il primogenito dell' *tre principi figli del re don Giovanni.*

Morto però che fu Duarte, al foglio  
 Successe Alfonso ( nome fortunato  
 Nella stirpe real ) e il sommo orgoglio  
 Fiaccò dell' African sozzo, mal nato ;  
 E sarebbe immortal, se in uno scoglio  
 Poi non avesse audacemente urtato ;  
 Cosa, che al Musulman parve impossibile  
 L' esser vinto un guerrier così terribile .

Negli Esperidi ei pur orti, ove Alcide  
 Rapì del drago ad onta i pomi d' oro ,  
 Alfonso penetrò, e tuttora stride  
 Sotto il giogo novello, e smania il Moreo.  
 L' Africa ancor un' altra volta il vide  
 Nel suo adusto terren coglier l' alloro,  
 Allor quando Alcazer città affai forte,  
 Ed Arzilla, e Tanger gli aprir le porte .

Di queste piazze le superbe mura  
 Credute fino allor inespugnabili  
 Caddero infrante al suol ; ch' arte, e natura  
 Cedono all' armi nostre formidabili ;  
 E certuno vi fu in tal congiuntura,  
 Che di valor diè prove sì ammirabili,  
 Tanto celebri, e degne di memoria,  
 Che soggetto farian di colta istoria .

Ambizion tiranna, che d' impero  
 Sitibonda è mai sempre, in Aragona  
 A disputar col re non men guerriero  
 Della Castiglia la regal corona  
 Lo spinse poi ; ma quegli ardito, e fiero  
 Risoluto ad opporsegli in persona  
 Da Cadice perfino al Pireneo  
 Di buon soldati una raccolta fece .

Nè già d' Alfonso il generoso figlio  
In corte rimaner volle ozioso  
Mentr' era il genitor in gran periglio  
Per conquistargli un regno ampio, e famoso;  
E in ver fu questo un salutar consiglio  
Di non istarsi il prence neghittoso,  
Perchè al padre già vinto la speranza  
Ei solo restituì colla costanza.

Il reale garzon, che di Giovanni  
Portava il nome, e ardito era, e robusto,  
Recò infatti al nemico immensi danni;  
E poscia intero un dì, giusta il vetusto  
Stil, nel campo fermossi; e qual negli anni  
Antichi in Grecia fu sconfitto Augusto,  
Mentr' era il suo collega (1) vincitore,  
Tal a lui succedette, e al genitore.

Ma poichè questo il duro inevitabile  
Tributo ebbe pagato alla natura,  
Al prence, il cui valor fu incomparabile,  
Toccò del regno la sovrana cura.  
Il primo ei fu, che l' Indo inestimabile  
Tentò scoprir, com' oggi si procura.  
Giovanni ei fu il secondo, e dopo i dieci  
Il terzo re dal conto, ch' io ne feci.

---

(1) Marcantonio allorchè ne' campi Filippicà  
unito ad Ottaviano venne a battaglia contro,  
Bruto, e Cassio uccisori di Giulio Cesare.



Per l' ardua impresa , celebre , e sublime  
 Sei periti nocchier scelse , e dispose  
 Che Spagna , e Francia , e le contrade opime  
 Scorse d' Italia , in Napoli , ove ascese  
 Di Partenope son l' ossa , le prime  
 Vele fossero sciolte ardimentose ;  
 Napoli , che da Spagna oggi dipende ,  
 E a tante fu soggetta aspre vicende .

Poi del Siculo mar folcata l' onda ,  
 Giunse a Rodi la squadra : indi in Egitto  
 A quell' infame scellerata sponda ,  
 Ove fu a morte il gran Pompeo trafitto ;  
 E di là a Memfi , e all' altre , che seconda  
 Spiagge il crescente Nilo ; e il gran traggitto  
 Compiuto alfine , in Etiopia ascese  
 Ove Tommaso il vero culto estese .

Quindi il golfo varcò detto Eritreo ,  
 Ch' a piè asciutto passò la gente Ebreo ;  
 E lasciato alle spalle il Nabateo (1)  
 Monte , che già abitò stirpe Giudea ,  
 L' odorifera terra , ove un dì feo  
 Mirra (2) soggiorno , e chiamasi Sabea , (3)  
 E Arabia costeggio felice , e l' erta ,  
 O sia petrea , ma non già la deserta .

Nelle

---

(1) Si dice ne sia stato il primo abitatore Nabat,  
 o sia Nabot figlio d' Ismaele .

(2) Figlia di Cinira re di Cipro , che avendo con  
 inganno procurato aver commercio col padre ,  
 diede poi alla luce Adonide ; quindi fuggita  
 nella città di Sabea per sottrarsi allo sdegno  
 paterno , fu trasmutata nell' albero di mirra .

(3) Parte dell' Arabia felice , la cui capitale  
 è Saba così chiamata da Saba figlio di Chus .

Nello stretto Persian poscia ingolfata,  
 Ove ancor di Babelle è la memoria,  
 E ove l' Eufrate, e il Tigre associata  
 L' onda, di lor sorgente si fan gloria,  
 Dell' Indo l' acqua tanto sospirata,  
 Che fornì la materia all' ampia istoria,  
 Va poi cercando in seno all' Oceano  
 Più lungi affai, che non andò Traiano.

Là sconosciute vide, e strane genti  
 Dell' India, di Carmania (1), e Gedrosia,  
 E gli strani costumi, ed imprudenti  
 Solo addottati in terra lor natia.  
 Ma poi destin crudel, astri inclementi  
 Mossi, quasi direi, da gelosia  
 Di tanta gloria, i naviganti tutti  
 Sommerfero là stesso in grembo a' flutti.

Sebben per questo evento il ciel disposto  
 Pareva ad arenar sì illustre impresa,  
 Così non fu; bensì dirò piuttosto  
 Che per compirla ha la gran mente attesa  
 D' Emanuele al solio oggi preposto  
 Per gloria, e ben comun, e per difesa:  
 Di lui, che di Giovanni è il successore  
 Nel regno, ne' pensieri, e nel valore.

Alte cure di re, dover supremo  
 D' imitar le virtù de' suoi maggiori,  
 Il cui zelo, e valor giunse all' estremo  
 Per ampliar del regno i territori,  
 Meditando indefesso, allorchè scemo  
 De' notturni era il ciel freddi splendori,  
 Al placido cedendo dell' aurora  
 Invito, al sonno chiuse gli occhi allora.

K

---

(1) Due paesi vicini alle Indie, e già soggetti  
 alla Persia.

Già sulle piume morbide adagiato  
 Sopiti i sensi, non la fantasia,  
 Fils' ognor ne' dover del principato,  
 E nella gloria, che la monarchia  
 Riconobbe dagli avi, al difiato  
 Sonno alfin si abbandona, e già dormia;  
 Quando alla schiera di notturne larve  
 Unito anch' egli il Dio Morfeo gli apparve.

D' esser sognava sì alto di statura,  
 Che il capo oltrepassava anche le sfere,  
 E da quella eminente positura  
 Molte genti scoprir incolte, e fiere;  
 E gli occhi poi volgendo, ove la pura  
 Face dell' alba spunta, da due altere  
 Lontane cime d' erti, eccelsi monti  
 Veder due vasti uscir limpidi fonti,

Fiere, augei d' ogni specie abitatori  
 Eran del luogo, e sterpi, e folte piante  
 Chiudean l' accesso a quegli alpestri orrori,  
 Ove dal primo sfortunato istante,  
 In cui dell' uom i due progenitori  
 Trasgredite han di Dio le leggi sante,  
 Mai più ( per quanto da ciascun si crede )  
 Orma non si stampò d' umano piede.

● Gli parve di veder, che due vecchioni  
 Di rozzo sì, ma venerando aspetto  
 Da que' due fonti, ed umide magioni  
 Uscian a passo grave, e che sul petto  
 Dall' estremo del crine a goccioloni  
 L' acqua grondando, il lor fosco, e negretto  
 Color tergeva: al mento aveano irfuto,  
 Scarmigliato il pelo, ma compiuto.

Cinte di rami, e peregrine fronde  
 Avean le tempia entrambi, e il più attempato,  
 Come chi vien da più remote sponde,  
 Mostrava d'esser lasso, ed agitato.  
 Quindi il suo umor perchè traeva d'altronde,  
 Che dal fonte vicino, era alterato,  
 Qual giunse appunto Alfeo in Siracusa  
 Quando vi andò a trovar la sua Aretusa. (1)

Questo in età siccome il più provetto  
 Da lungi alzò la voce, e così disse:  
 O tu gran re sì giustamente eletto  
 Su i popoli a regnar figli d'Ulisse  
 Sappi che un nuovo Mondo a te soggetto  
 Sarà in gran parte. Il ciel così prescrisse.  
 E sappi ancor che il tempo è alfin venuto  
 Che ti paghiam noi stessi anche il tributo.

Io sono il Gange, ed ho nel paradiso (\*)  
 Terrestre la sorgente; ed è il famoso  
 Indo colui, che pur ti guarda fisso,  
 E nasce là in quel monte erto, e scabroso.  
 Sangue ti costerà pria che deciso  
 Sia, chi vinca di noi; ma glorioso  
 Alfin tu ne uscirai col tuo valore,  
 E di noi tutti diverrai signore.

---

(1) *Ninfa seguace di Diana, amata da Alfeo cacciatore dell'Arcadia, la quale per sottrarsi alle di lui violenze se ne fuggì in Sicilia, dove trasmutata in fonte, colle cui acque Alfeo, trasmutato in fiume, va per vie sotterranee a mischiarsi con quelle di lei.*

(\*) *Falsa opinione, che correva ne' tempi, in cui scriveva l'autore.*

Così egli disse, ed ambo in un momento  
 Disparvero i due fiumi; e in quell'istante  
 Il re destossi, il cuor pien di spavento,  
 Meraviglia, e stupor, tutto tremante.  
 E intanto il sol l'oscuro firmamento  
 Illuminò, e del suolo verdeggiante,  
 Ricamato di rose, e d'altri fiori  
 A distinguer tornò i vari colori.

E chiamati perciò tosto a consiglio  
 I Grandi, espose lor la visione,  
 E il discorso del vecchio; a tal, che il ciglio  
 Innarcò ognun per l'ammirazione.  
 Quindi è il comun parer, che il gran periglio  
 Non fia d'intoppo alla spedizione,  
 Ma si mandi una flotta a muover guerra  
 Sotto altro cielo, e a conquistar la terra.

Io, per dir ver, l'eccelso alto progetto  
 Volgeva in mente, ma non mai creduto  
 Avrei, che il tanto sospirato effetto  
 Si fosse alla perfin da me ottenuto.  
 Nè or so, per qual ragion, per qual rispetto,  
 E qual mai fausto segno in me veduto  
 Abbia il mio re per scegliermi fra tanti  
 Dell'impresa più degni naviganti.

Ei con soavi accenti, ed amorosi,  
 Che da un re pronunciati hanno vigore  
 Più che un comando, disse: i gloriosi  
 Acquisti sangue costano, e sudore.  
 Rendonsi insigni gli uomini, e famosi  
 De' rischi a fronte; che se dal timore  
 Non avvilito alcun poi cade estinto,  
 Gloria acquista immortal, ancorchè vinto.

Ardua è l'impresa; il so, l'impegno è grave,  
Per cui fra tanti io ti prescelgo. E' incarco  
Degno però di te; che ognor soave  
A un magnanimo cuor la spada, e l'arco  
E' adoprar pel suo re nel campo, o in nave  
De' burrascosi flutti esposto al varco.  
E più dicea; ma l'interruppi: ah sire,  
Diffi, mi fia per te dolce il morire.

Immaginati pur tali avventure,  
Quali ad Alcide impose un dì Euristeo:  
L'idra, le arpie, orribili figure,  
Il cignai d' Erimanto, il lion Nemeo,  
O le grotte di Dite orrende, oscure,  
Ove il Cerbero can soggiorno feo;  
Che pugnando per te, di nulla io temo,  
Qualunque sia il periglio, ancorchè estremo!

A tai proteste egli il mio zelo ammira,  
L'esalta, e m'offre e ricompense, e onori;  
E in ver se loda un re, valor inspira,  
E ognor più accende i marziali ardori.  
Il mio germano allor, che a gloria aspira:  
A prezzo anch'ei di rischi, e di sudori,  
Compagno si esibisce nel viaggio  
Per far prova vie più del suo coraggio.

A Paolo mio german caro, e diletto  
Tosto si aggiugne Nicolò Coello,  
Uom nell'arte di guerra anche perfetto,  
E di sano parer non men di quello;  
E accorre pur un numeroso, eletto  
D'ardita gioventù nobil drappello,  
Tutta infiammata, e vivamente accesa:  
Di parte aver nell'onorata impresa.

Da tanto amor, da tanto zelo, e fede  
 Sorpreso il nostro amabil prence a ognuno  
 Affabile promette ampia mercede,  
 Nè lascia alcun del suo favor digiuno.  
 Così allettato, dalla patria sede  
 De' Tessali, (1) Miniadi ciascuno  
 Sul fatidico legno fu a partire  
 Allorchè il velo d' or andò a rapire.

Quindi nel porto di Lisbona il chiaro,  
 Dolce suo umor, ove del mar confonde  
 Coll' acqua falsa il Tago, innalberaro  
 Già disposte a partir liete, e gioconde  
 Le elette genti l' inclito, e preclaro  
 Regio stendardo, che gloria diffonde,  
 Sopra le navi; e 'l marzial ardore  
 Ora mai più non fa, che sia timore.

Ed o che bel veder le generose  
 Gare di que' soldati, e de' nocchieri,  
 Che in gale di color vario, e pompose  
 Affollavanfi al lido arditi, e fieri!  
 Su l' eccelse veder navi fastose  
 Le bandiere ondeggiar, spirar leggieri  
 Intorno i venti, come un tempo a quelle  
 D' Argo, che in mar fur trasformate in stelle.

---

(1) I discendenti di Minia, figlio di Criside,  
 che tra gli Argonauti furono i primi a seguir  
 Giasone.

Or poichè tutto fu al partir disposto,  
Il superno a implorar divino aiuto  
( Giacchè a ogni passo il navigante è esposto  
Col naufragio a pagar l'alto tributo )  
Al tempio se n' andò poco discosto  
Ciascun di noi quel culto, ch' è dovuto,  
A rendere al Signor, affinchè guida  
Ne foss' ei nella via e lunga, e infida.

St. la spiaggia del mar quel tempio santo  
Ha la sua sede, e chiamasi Betleme,  
Nome della città sacra cotanto,  
Perchè vi nacque il Redentor mia speme.  
Ah nel partir non oso dirti, quanto  
Da dubbiezza, ed affanno uniti insieme  
Ebbi 'l cor combattuto! ah se 'l rammento,  
Le lagrime cader tuttor mi sento!

Allor dalla città gente infinita  
Là sul lido concorse; e madri, e spose,  
Padri, figli, german, suore, che invita  
La tenerezza, ed altre curiose  
Persone, cui la novità è gradita.  
E noi frattanto con religiose  
Genti in processione Iddio pregando,  
Ci andavam ver la flotta incamminando.

E' o quai singhiozzi ( o Dio! ) quali sospiri  
Di madri, e genitor, consorti, e figli  
Degl' incerti pensando, e lunghi giri  
D' un mar immenso agli orridi perigli!  
Chi ci credea perduti, e di deliri  
Chi trattava l' impresa, ed i consigli,  
E amor, che sempre il peggio si figura,  
Sòl morte presagiva, o ria ventura.



Dicea la madre : ah figlio ! ah mio sostegno  
 Dell' età mia cadente unica speme !  
 Dunque farò infelice a questo segno  
 Di perderti così nell' ore estreme ?  
 Ah se pur di pietà 'l mio stato è degno ;  
 Ch' io non muoja di duol se pur ti preme ,  
 Non partir dal mio lato ! o Dio , se n' esci ,  
 Credimi : un dì farai l' esca de' pesci .

E su gli omeri il crin sparso , e negletto ,  
 Dicea la sposa di dolor smarrita :  
 Caro e mi lasci ? Ed è questo l' affetto ,  
 Che mi giurasti ? o ciel ! . . . . No , la tua vita  
 Non è più tua : è il dolce , unico oggetto  
 Del mio tenero amor . Ah una ferita  
 Mortal mi punge il cor , se ogni contento  
 Con te mio ben ha da rapirmi il vento .

Così a parlar s' udiva ; e suggeriti  
 O da pietà , o da amor eran gli accenti  
 Per fino ai vecchiarelli incanutiti ,  
 Ed ai fanciulli teneri , e innocenti ;  
 Ed i monti vicini benchè impietriti  
 Rispondevano anch' essi a tai lamenti ;  
 Sicchè molle di pianti era l' arena ,  
 Alle lagrime tante uguale appena .

Senza in faccia mirar madre , o consorte  
 Noi seguimmo però la nostra strada ,  
 Giacchè i teneri oggetti anche all' uom forte  
 Fan violenza , e spesso avvien ch' ei cada .  
 E affinchè men penosa l' aspra sorte  
 Di separarci ne riesca , e vada  
 Scemando il duolo , si lasciò in oblio  
 Il costume di dar l' ultimo addio .

Ma un vecchio allor di grave, e venerando  
Aspetto, che coll' altra era confuso  
Gente sul lido, il capo dimenando  
Per ben tre volte, quasi enorme abuso  
Voleffe riprovar, ed elevando  
La fiacca voce sua oltre dell' uso,  
Affin d' esser inteso chiaramente,  
Disse in tuon d' uom, ch' esperto era, e prudente.

O voglia di comando! o ambizione  
Nata da un van disio di gloria, e fama!  
O gusto depravato! o affezione  
A un' aura popolar, che onor si chiama!  
O quai disastri mai, qual guiderdone  
All' uom, ch' è acceso da sì ingiusta brama!  
Qual rischio di procelle, e acerba morte  
Non gli sovraffa, o d' altra infauusta forte!

O del genere uman tiranna antica,  
Sorgente di delitti atroci, e neri,  
Della pace del cor fiera nemica,  
Sovveritrice di provincie, e imperi!  
Chiamanti illustre, e anche de' Numi amica.  
E degna sei d' infamie, e vituperi;  
Fama, o gloria sei detta, e 'l tuo splendore  
Fallace inganna, e sol diffonde orrore.

O quai funesti ( o Dio! ) tetri accidenti,  
Quai generi di morte tu prepari  
A queste audaci, inavvedute genti  
Sotto il nome di premj insigni, e rari!  
Di regni, e d' oro certi, ed imminenti  
Tu prometti gli acquisti, e singolari  
Vittorie, e palme, che faranno alfine  
Suagi orrende, naufragi, onte, e ruine.

Ma tu progenie di quell' uomo infano,  
 Che tu il primo a peccar contro il divieto  
 Divino, sicchè poi tutto l' umano  
 Genere dal soggiorno ameno, e lieto  
 Fu cacciato non sol, ma dal sovrano  
 Braccio sdegnato, e all' innocenza, e al quieto  
 Stato per sempre dell' età dell' oro  
 Fu tolto, e abbandonato a ogni martoro.

Giacchè la vanità d' effer famosa  
 Sì r' ingombra la mente, e alla fiera  
 Dai nome di valor, e alla rabbiosa  
 Sete di fangue quello di prodezza:  
 Giacchè la vita tanto preziosa  
 Stima sì poco l' alta tua arditezza;  
 La vita, che l' istesso Donatore  
 Sacrificò, tu il fai, non senza orrore.

Se di gloria l' ardor così t' accende,  
 Forse vicin non hai l' Ismaelita,  
 Che i lidi tuoi continuamente offende?  
 Se la tua Legge a guerreggiar t' invita,  
 La maomettana legge egli difende,  
 E una terra possiede ampia, e infinita.  
 Dunque legge ti spinga, o ambizione,  
 Muover contro di lui puoi la teuzone.

Feroce in su le porte hai l' inimico,  
 E il vai cercando in clima sconosciuto,  
 Perchè resti deserto un regno antico,  
 Ed avvilita un popolo temuto.  
 Per un falso splendor ( ah ch' io 'l predico! )  
 T' esponi ad un mal certo, e antiveduto.  
 Ah sì preveggo ch' infelice; e tristo  
 Il fin sarà del meditato acquisto!

Ah non avessi mai veduto il Mondo  
Il primo, che ha del mar solcata l'onda,  
O del baratro almen tetto, e profondo  
Mai più non esca dall'orrenda sponda!  
Cetra sonora, o pur cigno facondo  
Mai nel rammenti, e mai non corrisponda.  
Al mal nato desio, ch'ebbe di gloria,  
Ma perisca con lui la sua memoria.

Prometeo, che dal ciel rapisti il foco  
Per dar vita, e calor all'uman petto:  
Foco divorator, che in ogni loco  
Odio, e discordie accese, ira, e dispetto,  
O quanto meglio fora, se per gioco  
Formato avessi il simulacro eletto  
Senz'animarlo; che dal grave affanno  
Immune or l'uom faria d'insidia, e inganno.

Se così fosse, ardito oltre il costume  
Factonte non era, e sì imprudente:  
Nè dell'ali scomposte avria le piume  
Icaro sì vicino al sole ardente,  
Per dar nome, uno al mar, l'altro ad un fiume,  
Ov'è di lor memoria ognor recente.  
O vana gloria! o ingorda ambizione,  
Che al ferro, al foco, al caldo, al gel s'espone!

## CANTO V.

## ARGOMENTO.

*Racconta Gama illustre al re potente  
 Il suo lungo viaggio, e gli accidenti:  
 Le varie genti viste nell' ardente  
 Africa, e di Velloso gli ardimenti.  
 Narra, dove gli apparve un eminente  
 Gigante, e quai del mostro fur gli accenti:  
 E quanto ebbe a soffrir fino a quel porto,  
 Dove accoglienza alfin trovò, e conforto.*

**C**osì l' uomo canuto, ed affennato  
 Stava esclamando, quando al ciel sereno  
 Dispiegammo le vele, e dall' amato  
 Porto nativo, ed opulento, e ameno  
 Partimmo; e intanto il complimento usato,  
 Usciti appena essendo da quel seno,  
 Si rinnovò sul lido; a buon viaggio  
 Ciascun gridando ad inspirar coraggio.

**Correva allora in segno di Lione**  
 Gli spazj immensi il sol del firmamento,  
 E il Mondo, che ognor tende a sua estinzione,  
 L' anno contava mille quattrocento  
 Novantasette dalla redenzione;  
 Sicch' era l' età sesta, allorchè al vento  
 La squadra abbandonossi, e alla ventura  
 Di prospero successo, o di sciagura.

E già a misura che si va inoltrando  
 Ne l' umide del mare vie profonde,  
 Dall' occhio anch' esse vannosi scostando  
 Le cime: e tanto più le care sponde  
 Del Tago, ove volgea di quando in quando  
 Ciascun di noi lo sguardo; e in fin s' asconde  
 L' erto colle di Sintra, e non compare  
 Altro alla vista, sol che cielo, e mare.

Quindi fendendo l' onda troppo incerta  
 D' un golfo sconosciuto, e sterminato,  
 Vide l' isole nuove (1), onde scoperta  
 Fè il generoso Arrigo; e al manco lato  
 Lasciata Mauritania aspra, e deserta,  
 Ove si fa che Anteo ha un dì regnato,  
 Rivolta a parte destra fu la prora,  
 Creduta inabitata infino ad ora (2).

Pasò l' isola vasta di Madera,  
 Che per le molte piante tal si chiama.  
 Tra l' altre fu abitata la primiera  
 Dagli avi nostri, onde acquistò gran fama;  
 E non, perchè abbia sito in ver la sfera  
 Dell' occidente, men l' apprezza, ed ama  
 Venere per soggiorno; anzi quel lido  
 Preferisce a Citera, e a Pafò, e a Gnido.

---

(1) *Le Canarie scoperte sotto gli auspicj dell' infante don Arrigo.*

(2) *La destra parte si è quella, che tende alle Indie occidentali allora peranco non iscoperte.*

Di Massilia (1) lasciò la terra ingrata,  
 Ove non trovan pascolo gli armenti  
 Del misero pastor: terra odiata  
 Dalla natura, priva di sorgenti,  
 Di piante, e frutti, e erbaggi, arsa, e bruciata:  
 Terra, dove l'augel per alimenti  
 Trangugia il ferro per l'estrema inopia,  
 E che disgiunge Barbaria da Etiopia.

Il Tropico passò, fin dove arriva  
 Il sol tendendo inver l'Orsa minore:  
 Là dove il figlio di Climene (2) priva  
 Chi vi nasce del bianco, e bel colore.  
 Vi scorre il Senegal, e ne deriva  
 L'acqua a suo pro anche stranio abitatore;  
 E là il Capo Afiario il nome perde,  
 E vien da noi chiamato il Capo-verde.

Delle Canarie pur corse le arene,  
 Che prima erano dette Fortunate,  
 Giunse la flotta alle fiorite, e amene  
 Varie isolette, Esperidi chiamate.  
 Le nostre genti di stupor ripiene  
 Furo in vederle sì ben coltivate;  
 E quindi essendo assai propizio il vento,  
 Vi approdammo a fornirci d'alimento.

---

(1) Vedasi l'annotazione posta alla pagina 104.

(2) Fetonte nato da Climene figlia dell'Oceano,  
 e da Apolline.

Di quella, che san Jacopo è nomata;  
Santo, che delle Spagne è il protettore,  
Per cui la Maura gente sbaragliata  
Fu tante volte dall' Ibero ardore,  
Entrammo in porto; e tosto che invitata  
Venne la squadra a rivoltar le prore  
Dal Borea, sciolse allora e lini, e farte,  
E subito fè vela ad altra parte.

E costeggiando l' Africa a quel lato,  
Che rivolto ha l' aspetto all' oriente,  
Discoprimmo il paese, ch' è abitato  
Dagli Ialossi, e da altra negra gente:  
Indi Maldinga, regno fortunato,  
Perchè or vi nasce copiosamente,  
E ove il suol del Gambea avido beve  
L' acque, che il mar d' Atlante poi riceve

Le Dorcade passammo dominate  
Ne' tempi antichi dalle tre sorelle,  
Che tra tutte a veder fur condannate  
Con un sol occhio dalle avverse stelle,  
E ch' ebbero le trecce trasformate  
In mortifere serpi orrende, e felle  
Per aver di Nettuno avvinto il core,  
Ed eccitato in mezzo al mar l' ardore.



**E** in fin ver l' Austro navigando ognora,  
 Lasciammo addietro il monte aspro, eminente  
 Detto Serra-Leona, e 'l capo ancora  
 Delle Palme chiamato; e similmente  
 Il gran fiume, la cui onda sonora (1)  
 Si rompe in scogli, e da lontan si sente;  
 E lasciammo altresì verso l' occaso  
 L' isola, cui dà il nome san Tommaso.

**Ed** ecco il Congo, regno dilatato,  
 Già in altri tempi convertito a Cristo:  
 Per dove scorre il Zaire rinomato,  
 Dagli antichi non mai scoperto, e visto.  
 Per quel gran golfo vasto, e smisurato  
 Dal conosciuto polo di Calisto  
 Scoppati oltrepassammo l' Equatore,  
 Con cui divisè il globo il Creatore.

**E** già scoperta ne brillò d' avanti  
 Là in quel nuovo emisfero nuova stella,  
 Non mai veduta da altri naviganti,  
 Che sempre furo incerti intorno a quella.  
 Scarfi di stelle, e meno scintillanti  
 Erano i cieli, e l'aria era men bella  
 Di quel polo novello; onde finora  
 Se vi sien terre, o tutto mar, s' ignora.

---

(1) Il fiume, di cui parla l' autore, porta l' stesso nome di Serra-Leona, e scorre nella Guinea per la costa di Malaghetta. Egli ha la sorgente nella montagna qui mentovata, la quale è anche nomata Tangrin.

**Q**uindi scorrendo quelle regioni,  
 Per dove il sol due volte fa passaggio,  
 Duplicandovi ogn' anno le stagioni  
 Invernò, e state, o sia il Dicembre, e il Maggio,  
 Per calme, per tempeste, e lampi, e tuoni,  
 Ed ogn' altro del mar solito oltraggio  
 Immergerfi nell' acque di Nettuno  
 Vedemmo l' Orse ad onta anche di Giuno.

Voler narrarti le prodigiose  
 Cose per mar vedute, e non intese:  
 Le subite procelle spaventose:  
 Gli scoppj, le saette, e striscie accese:  
 I foschi nemi, e notti tenebrose:  
 I contrasti de' venti, e le contese  
 Troppo grave farebbe, ed arduo impegno,  
 Ned' io voce ho, che basti, o lena, o ingegno.

De' fenomeni io vidi, che i nocchieri,  
 Del cui giudizio è base l' apparenza,  
 Credon prodigj indubitati, e veri,  
 Già confermati dall' esperienza;  
 Ma che l' uom, che bilancia i suoi pensieri  
 Su le massime sode di prudenza,  
 Tosto per quel, che son gli raffigura,  
 Cioè per meri scherzi di natura.

Veduto ho chiaramente il lume vivo,  
 Dalla gente di mar creduto santo  
 In tempo di burrasca, e di nocivo  
 Vento, onde nasce e lo spavento, e 'l pianto:  
 E non meno a chiunque fu eccessivo  
 Miracolo il veder di tanto in tanto  
 Scender le nubi a guisa di sifone,  
 Ed afforbirsi l' acqua a profusione.

Vidi sicuramente ( e alcun timore  
 Non ho di sbaglio ) vidi sollevarsi  
 Nell' aria un fumo, o sia sottil vapote,  
 E portato dal vento trasformarsi  
 In doccia intorta, ed al superiore  
 Loco dell' atmosfera raro alzarfi  
 Tanto, che vi volea riflessione seria,  
 Per saper s' era nube, o altra materia.

A poco a poco andavasi aumentando,  
 Ed a guisa di un otre si riempiva:  
 Or si stringeva, or s' ampliava, quando  
 I forsi immensi d' acqua s' assorbiva;  
 Ed insieme coll' onde anche ondeggiando,  
 In densa nube in cima poi finiva:  
 Nube, ch' era d' umor più caricata  
 Per l' abbondanza, che ne avea succhiata.

E come a sanguisuga ingorda avviene,  
 Allorchè, la giovenca in fonte argente  
 Bevendo, al labbro appiccasi, e le vene  
 Del di lei sangue empando avidamente,  
 Si gonfia, e scoppia alfin; così ripiene  
 Dell' acque, che han succhiate, di repente  
 Scoppian le nubi fitibonde, e avare,  
 E l' assorbito umor rendono al mare.

Infatti, poichè son d' acqua riempite,  
 Il piè, ch' avean nel mar, a se raccolto,  
 S' alzano inverso il ciel così arricchite,  
 E là in pioggia abbondante il nembo sciolto,  
 Rendono all' onde l' onde già assorbite,  
 Il falso lor sapor però risolto.  
 O quì sì, che de' saggi è degna cura  
 Gli arcani esaminar della natura!

Ah i filosofi antichi curiosi,  
Che trascorsero tante terre, e tante  
Per saperne i segreti anche i più ascosti,  
Se avesser osservate tutte quante  
Le meraviglie, e effetti portentosi,  
Ch' io vidi, è cosa certa, e ben costante  
Ch' avrian meglio accertato il lor parere  
In vece di spacciar sogni, e chimere!

Ma già il pianeta, che nel ciel primiero  
Risplende, cinque volte il chiaro aspetto  
Or dimezzato, ed ora tutto intiero  
Mostrato avea da che dal patrio tetto  
Partimmo; quando udito fu il nocchiero,  
Ch' era a vegliar sopra l' antenna eletto;  
*Terra terra* gridar; e allor la gente  
Tutta lieta fissò l' occhio a oriente.

Nubi pareano i monti affai lontani,  
Che annunziò di veder. Quindi s' adopra  
Chi l' ancora a dispor, chi li mezzani  
Lini adatta, e altre vele; in somma all' opra  
Ciascun s' accinge; e intanto per le mani  
Perchè qual sia la terra ben si scopra,  
Io prendo l' astrolabio, indi misuro  
La carta, e qual sia il loco m' assicuro.

Là appena giunta per la spaziosa  
Spiaggia si sparse tutta la mia gente  
Di veder un paese curiosa,  
Che non credea abitato da uom vivente.  
Io però col nocchier sull' arenosa  
Sponda volli fermarmi, e nuovamente  
Esaminar qual sia del sol l' altezza  
Per aver di quel sito ampia certezza.

E conobbi, che già s'era passato  
 Del Capricorno il segno, o sia la meta,  
 Tra quello stando, e il circolo gelato  
 Austral, parte del Mondo più secreta.  
 Quando da' miei compagni circondato  
 Vidi un Negro apparir, che l'indiscreta  
 Turba colà ne' monti avea sorpreso,  
 Mentre a cogliere il mel era egli inteso.

In faccia era turbato come quello,  
 Che mai non fu ridotto a tal estremo:  
 Ei non c' intende, e non è inteso: e il fello  
 Uom selvaggio è ancor più di Polifemo.  
 Lavori d'oro fino, e schietto, e bello,  
 O pur d'argento di valor supremo  
 Veder gli feci, e aromati confetti;  
 Ma ei punto non si mosse a tali oggetti.

Ma mostrategli poi cose più vili;  
 Collane di cristallo trasparente:  
 Un berrettin vermiglio, e puerili  
 Sonagli, ed altre cose da niente,  
 Vidi dai segni molto più civili,  
 Che se ne rallegrava sommamente;  
 Onde sciorlo mandai. Quindi ei riprese  
 Quell'istesso cammin, per cui discese.

Il dì vegnente squadra numerosa  
 Di gente nuda, e pelle fosca, e oscura,  
 Scese poscia da strada erta, e scabrosa,  
 E venne a folla a ricercar ventura;  
 E così famigliar, non che ritrosa  
 Con noi trattò, e con tal disinvoltura,  
 Che Fernando Velloso, uom di gran core:  
 Nel partir la seguì senza timore..

Nel suo braccio egli avea tanta fidanza,  
Che lo rendea ne' rischi temerario.  
E infatti troppo lunga la tardanza  
Del suo ritorno essendo, io di nefario  
Caso caddi in sospetto; e in vigilanza  
Mentre per lui rimango, solitario,  
Ecco ch'ei scende il monte a precipizio,  
Dando così del tradimento indizio.

E Coello allor col suo battel s'affretta  
Per raccorlo; ma pria ch'egli vi arrivi,  
Un Etiope audace se gli getta  
Sopra, e l'afferra. Quindi altri nativi  
Del luogo, tutta schiatta maledetta,  
Sopraggiungono, e fan sforzi eccessivi  
Per abatterlo. Intanto io pur men volo  
In soccorso, ma cresce il Negro stuolo.

Folti nemi di frecce, e di fassate  
Piovean sopra di noi senza misura;  
E al vento inver non furono gettate,  
Giacchè io stesso ne sento la puntura.  
Ma noi, come persone già irritate  
Lor facemmo risposta a dirittura  
Così vivace, che di sangue tinti  
Ai lor rugurj furono respinti.

Così Velloso essendo in salvamento,  
Ciascun di noi tornò verso l'armata,  
Il malvagio scoperto, e nero intento  
Di quella bestial gente scellerata;  
E siccome non ebbi chiarimento  
Colà verun dell'India ricercata;  
Perciò credendo starne lungi ancora,  
Altrove io feci indirizzar la prora.

**E** mentre vela si faceva, a Velloso  
 Un compagno cogli altri sorridente  
 Disse: ed è ver che sia men faticoso  
 Lo scender che il salir? Ma ei pur ridendo,  
 In soldatesco stil, e insieme giocoso  
 Rispose: di que' can lo stuol crescendo,  
 Sollecito io tornai per quella strada  
 Colla vostra ad unir questa mia spada.

**E** intanto ci narrò che oltrepassato  
 Avendo il monte istesso, di cui parlo,  
 Fu da quella ciurmaglia minacciato,  
 Se indietro non tornava, d'ammazzarlo;  
 E che uno stuol si pose indi in aguato  
 Per sorprenderci allor quando a salvarlo  
 Fossimo accorsi, e tutti in somma ucciderne,  
 Spogliar le navi, e il ben tra lor dividerne.

**Con** che già cinque giorni eran scaduti  
 Dacchè di là partimmo, veleggiando  
 Per mari da altri mai non conosciuti,  
 Un vento affai propizio ognor spirando;  
 Quando una notte stando inavveduti,  
 E solo in su la prora vigilando,  
 Un' atra, e densa nube sopra l'onda  
 Si solleva improvvisa, e ne circonda.

**Era** sì folta, e nera, e tenebrosa,  
 Che al più intrepido cor faceva spavento;  
 Anzi adirato il mar l'orgogliosa  
 Onda fea urtar in cento scogli, e cento,  
 E allora (o Dio!) esclamai: qual portentosa  
 Insolita minaccia! qual evento,  
 Qual segno è mai, che in nube sì funesta  
 Natura ancor ci asconde, e pur ci appresta!

E mentre ancor io parlo, una figura  
Ecco in aria apparir robusta, e fiera,  
Ch'era di enorme altissima statura,  
Di atroce aspetto, e barba folta, e nera.  
Sepolti gli occhi quasi in fossa oscura  
Lanciavan guardi i più feroci: ed era  
Negra la bocca, i denti gialli, e lordo  
Di terra, e crespo il crin; ben men ricordo.

Sì difforme di membra era, che posso  
Francamente affermar fosse il secondo  
Di Rodi famosissimo colosso,  
Già meraviglia settima del Mondo.  
E in tuon di voce poi quasi riscosso  
Dal più ascoso del mar seno profondo,  
Che inorridir ne fè più che conviene,  
Talchè gelonne il sangue entro le vene.

Così ne disse: o gente incauta, e audace  
Più di quante han tentate le ardue imprese:  
Tu, che il Mondo non mai lasciasti in pace,  
E col tuo ardir hai tante guerre accese;  
Poichè vie più superba, e contumace  
La cupidigia tua fin quì s'estese,  
A questi mari, e termini vietati,  
Non mai fin al dì d'oggi navigati.

E pretendi scoprir della natura  
Nel cupo sen dell'umido elemento  
Gli alti secreti ascosi, ond'ebbi cura  
Di celar sempre il ver a ogni talento?  
Or ascolta da me la tua futura  
Sorte, che il ciel al sommo tuo ardimento  
Prepara: hai da soffrir per mar, per terra,  
Prima che tu gli acquisti, un'aspra guerra.



Sappi che dopo te questo viaggio  
 Qualunque squadra imitatrice imprenda,  
 Tutta l'ira del mar, tutto l'oltraggio  
 De' venti soffrirà per farne emenda;  
 E che la prima, ch'oserà il passaggio  
 Tentar rra questi flutti, a ugual vicenda  
 Io farò, che succomba, e a ugual periglio,  
 Onde nè pur fia salvo un sol navigio.

Tutte qui spero far (se non m'inganno.)  
 Contro chi mi scopri (1) le mie vendette:  
 Nè mai terminerà l'immenso danno,  
 Cui le genti di Luso fian soggette;  
 Perciocchè le lor navi in ciascun anno  
 (Se pur il mio presagio il ver promette)  
 Disastri patiranno, e sì aspra sorte,  
 Che de' mali il minor farà la morte.

D' un illustre guerriero, le cui gesta  
 Il suo nome alzeranno oltre le sfere, (2)  
 Sepoltura faranno un dì funesta  
 Quest' onde istesse tempestose, e altere,  
 E sepolti con lui dalla tempesta  
 I raccolti trofei sopra le schiere  
 Turche faranno; a tal che vendicate  
 Fian Mombaza, e Quiloa già rovinate.

Un

---

(1) *Bartolommeo Diaz*, che sotto il regno di don Giovanni II navigò prima d'ogn'altro fino al capo di Buona Speranza, e poi vi perì nella spedizione rinnovata da don Pietro Alvarez.

(2) *Don Francesco de Almeyda*, che fu vicere dell'Indie, ed incendiò le due città qui menovate.

Un altro pur verrà di chiara fama (1)  
 Cavaliere gentil innamorato,  
 Avendo al lato suo vezzosa Dama,  
 Da cui pur fia teneramente amato;  
 Ma l' avverso destin, che qui li chiama  
 A questo mio terreno a ognun vietato,  
 Salverà entrambi dal naufragio vivi  
 Per serbargli agli affanni i più eccessivi.

Morir vedrà di fame i dolci, e cari  
 Figli d' un casto amor frutti innocenti:  
 Vedravvi i Caffri dispietati, e avari  
 La sua donna spogliar de' vestimenti:  
 Le di lei membra in riva a questi mari  
 Esposte al caldo, al gel, all' aria, ai venti,  
 Dopo che avrà calcata lungamente  
 Col delicato piè l' arena ardente.

E vedranno color, che avran la forte  
 D' evitar sì gran mal, sì alta sventura,  
 I due sposi infelici incontro a morte  
 Gir disperati in folta selva oscura;  
 E là in nodo d' amor tenace, e forte  
 A intenerir capace la più dura  
 Selce in singhiozzi, lagrime, e sospiri  
 Spirar l' alma, e dar fine ai lor martiri.

## M.

---

(1) *Don Emanuele di Souza, e donna Eleonora de Sà sua moglie, che nel loro ritorno dalla città di Diù, dove esso de Souza era stato governadore, avendo patito naufragio al capo di Buona speranza, perirono poi colla loro famiglia miserabilmente in quella terra, dove furono gettati dalla tempesta.*

E profeguiva ancor il mostro orrendo,  
 Minacciando sciagure; quando alzato  
 Chi se' tu, gli dis' io, che in sì stupendo  
 Corpo apparisci, e tanto smisurato?  
 E allor la bocca, e gli occhi ritorcendo,  
 E un urlo spaventoso fuor mandato,  
 Mi rispose con voce aspra, e tremenda;  
 Come se del quesito egli s'offenda.

Quel capo vasto io son rimoto, e ascoso,  
 Che da voi nominato è Tormentorio,  
 A Plinio, a Strabo, a Tolomeo ingegnoso,  
 E a Pomponio (1) non mai stato notorio.  
 D' Africa tutta il lido arso, e focoso  
 Viene in questo a finir mio promontorio,  
 Che verso il polo Antartico s'estende,  
 Ove ora il vostro ardir giugner pretende.

Uno io fui pur de' figli della terra,  
 Com' Encelado, Egeo, e Centimano: (2)  
 Adamastor mi dissero, e fei guerra  
 Contro lui, cui la destra arma Vulcano.  
 Ma quand' ogn' altro col pensier già arterra  
 I Numi, e Giove, accumulando invano  
 Monti su monti, io la mia forza aduno,  
 Per mar combatto, e vinco il Dio Nettuno.

---

(1) Pomponio Mela.

(2) Briareo chiamato dall' autore Centimano,  
 perchè, secondo i poeti, avea cento braccia.

**D**i Teti acceso sposa di Peleo,  
Per lei m' accinsi a così dura impresa:  
Tutte le Dee del ciel amante reo  
Per lei sola sprezzai con somma offesa.  
La vidi un dì coll' altre di Nereo  
Figlie ignuda sul lido; onde sorpresa  
Ebbero talmente l' anima, ed il core,  
Ch' io sol pensava ad appagar l' ardore.

**M**a prevedendo poi, ch' era impossibile  
Sperar da lei giammai corrispondenza,  
Stante la mia figura enorme, orribile,  
Perciò disposi usar la violenza.  
A Dori il dissi: ed ella il mio terribile  
Sdegno apprendendo, va con diligenza  
Ad avvertirla: e che? forza bastante,  
Ella rispose, avrò contro un gigante.

**S**tolto egli è pur . . . . ma no: dell' ira il danno,  
Che minaccia, evitiam. Io la maniera  
Troverò di calmarlo: il rio tiranno  
Tu lusinga in mio nome, e messaggera  
Sii di speranze intanto ch' all' inganno  
Io penserò. Così la ninfa altera  
Per Dori mi risponde; ond' io il momento  
Mi figuro vicin del mio contento.

**Q**uindi il pensier dell' armi abbandonato,  
Una notte da Dori a me assegnata  
Veggio da lungi il Nume mio adorato,  
La mia Ninfa apparir sola, e spogliata.  
Corro, stendo le braccia, e già al mio lato  
Di stringerla mi par, e dell' ingrata  
Già il labbro accosto al labbro, e ne' bei rai  
Fisso lo sguardo, e non mi faccio mai.

Ma o qual dispetto allorchè l' accidente  
 Io torno a rammentar! Quando la bella  
 Penso stringere al sen, a un eminente  
 Aspro monte abbracciato ( ah la favella  
 L' ira mi vieta! ) veggomi, e 'l ridente  
 Angelico sembiante in dura, e fella  
 Rupe trovo cangiato; onde il cordoglio  
 Mi toglie i sensi, e anch' io divento scoglio.

Muto, immobil io son; pur il furore  
 Voci ancor mi fornisce; e o ingannatrice  
 Ninfà, esclamo, crudel! Sebben l' onore  
 Del mar tu sii, di rendermi felice  
 Per visione, in sogno, o in altro errore  
 Perchè il fiero tuo cor mi contraddice?  
 Quindi pien di rossor, ed iracondo  
 Parto, e mi celo agli uomini, ed al Mondo.

Già in questo tempo li germani miei  
 Erano vinti, e a orrenda condannati  
 Pena, d' empia superbia come rei;  
 Di loro alcuni essendo sotterrati  
 Sotto alti monti dagli eterni Dei;  
 E degli stessi anch' io empì attentati  
 Perchè complice fui, mentre m' adiro  
 Contro il fato s' aggrava il mio martiro.

Ah stolto è l' uomo in ver, che si figura  
 Di resistere al ciel! In sasso, e scoglio  
 Quest' ossa, queste membra in aspra, e dura  
 Rupe fur trasformate; e per cordoglio  
 Maggior lungo del mar la mia statura  
 Alta fu estesa in pena del suo orgoglio.  
 In somma in questo monte io fui cangiato,  
 Che ognor da Teti trovasi insultato.

**E** in ciò dicendo urlando come toro  
Sparì da noi quell' orrida figura :  
Dileguossi la nube, e con sonoro  
Fragor lontano il mar faceva paura.  
E allor le mani io alzando al santo coro  
Del ciel, che funne ognor guida sicura,  
Il supplicai che de' futuri eventi  
Minacciati da lei fossimo esenti.

**Già** Flegone, e Piroo venian traendo  
Cogli altri due corsieri il fiammeggiante  
Cocchio, quando la terra discoprendo  
S' andò, in cui fu converso il reo gigante.  
Lungo di quella spiaggia il mar fendendo,  
L' onda già solcavamo del levante,  
E navigando sempre a vela sciolta,  
Prendemmo terra la seconda volta.

**La** gente, che la terra possedea,  
Etiopè quantunque fosse anch' essa,  
Più cortese nel tratto ci pareva  
Dell' altre, che ne fer ingiuria espressa.  
Danzando in vari giri il piè volgea  
Sull' arena in venendo; e a noi s' appressa  
Dalle donne seguita, e dagli armenti  
Ed ammansati, e pingui, e gravi, e lenti.

**De'** tardi buoi le negre donne in cima  
Se ne venian agiatamente affise :  
Animali, che sono più in istima  
D' ogn' altro, che a quel suolo il ciel permise.  
Cantavan pastorali o in prosa, o in rima  
Nella lor lingua in cori ben divise  
Col dolce suon delle rurali avene,  
Di Titiro imitando le Camene.

E siccome all'aspetto eran sociabili,  
 Quindi affai ben da lor fummo trattati;  
 Giacchè in cambio di merci miserabili  
 Ne recavano polli, e buon castrati.  
 Ma posto che eravam noi tutti inabili  
 A capir quella lingua, onde informati  
 Fossimo della via sì ricercata.  
 Feci in breve perciò partir l'armata.

Poi la vasta Etiopia, adusta, e nera  
 Scorfa avendo alla cieca intorno intorno,  
 Ci trovammo altra volta alla costiera,  
 La linea ov'è, che notte agguaglia al giorno:  
 Lasciammo l'isoletta (1), che primiera  
 Un'altra nostra squadra girò attorno;  
 E il capo Tormentorio poi scoperto,  
 In quella il suo fissò limite certo.

Per calme tediose, e per tempeste  
 Durante vari giorni un mar folcando  
 Ignoto affatto, e sempre l'onde infeste:  
 Ad ogni passo al mio desir provando,  
 Un'opposta corrente alfin c'investe,  
 Col vento a noi propizio contrastando  
 Rapida, contumace, e sì costante,  
 Che la flotta impedì d'andar avanti.

---

(1) L'isoletta di Santa Croce scoperta dal già  
 nominato Bartolommeo Diaz sotto il regno di  
 don Giovanni II.

Era infatti la forza sì eccessiva,  
Onde in dietro le navi eran respinte,  
Che superava il vento, ancorchè attiva  
Fosse la sua, e ne desse varie spinte.  
Ma risentito alfin dell'aspra, e viva  
Ingiuria Noto le sue furie avvinte  
Scatenò irato a vendicar l'oltraggio,  
E a dispetto del mar ne diè il passaggio

Segnava il sole il giorno celebrato,  
In cui mossi tre re dall'oriente  
Furo a cercar un re di fresco nato  
Della Triade Verbo onnipotente:  
E in tal dì un altro porto fu approdato  
Dalle navi, anche a' Negri appartenente.  
Fu il porto un vasto fiume, che chiamammo  
*Delli tre re dal giorno, in cui v'entrammo.*

Là ci provvide il suol di frutti, e erbaggio,  
E d'acqua il fiume; ma lo sconosciuto  
Di quella gente natural linguaggio  
Il medesimo fu a noi che quel di un muto.  
Or rifletti, gran re, in questo viaggio  
Quanti popoli negri abbiam veduto  
Senza il menomo aver indizio, o segno  
Del luogo, ove l'aurora abbia il suo regno.

Confidera altresì, quanto smarriti  
Eravamo noi tutti afflitti, e mesti,  
Dalla fame non men quasi sfiniti,  
Che dal furor degli aquiloni infesti;  
Per mari errando, e sconosciuti liti,  
Sotto climi novelli arsi, e funesti,  
E al nostro natural non meno opposti,  
Che i due poli tra lor sieno discosti.



Corrotti i cibi , e l' acqua ; e ogni alimento  
 Divenuto nocivo al corpo umano :  
 Ed oltre ciò nessun contentamento  
 Nè pur di speme , che lusinga invano .  
 Ah credi tu che le 'l nostro armamento  
 Giunto fin quì non fosse Lusitano ,  
 Stato farebbe tanto ubbidiente  
 Per ventura al suo prence , e al suo reggente ?

Forse che per la fame disperati ,  
 E per altri infiniti patimenti  
 Non farebbonfi a me già ribellati  
 I soldati più fidi , e pazienti ?  
 E l' infame mestier poi de' pirati  
 Vagabondi , rapaci , ed insolenti  
 Impreso non avrian ? Ma il Portogallo  
 Non ha figli capaci a sì gran fallo .

Quel porto , o fiame poscia abbandonate ,  
 E risolte le vele , mi scostai  
 Alquanto dalla terra : indi ingolfato  
 D' evitar un mal passo io procurai ;  
 Giacchè se un vento Australe rinfrescato  
 Fosse giunto a spirar , a nuovi guai  
 Ci avria esposti nel mar pericoloso  
 Di Sefala , ov' è l' or sì copioso .

Passato il rischio , d' ogni nostro legno  
 San Nicòlò invocai per protettore ,  
 Vedendo ognun di lor senza ritegno  
 Di nuovo a terra indirizzar le prore .  
 Ma allorchè il nostro cor tituba a segno ,  
 Che ondeggia tra speranza , e tra timore ,  
 Ravvivata è la speme già caduta  
 Da certa novità non preveduta .

**E** fu, ch' essendo già presso le sponde,  
 Sì ben che infin le valli si scopriano,  
 In rio, che al mar colà tributa l' onde,  
 Entravan de' battelli, altri ne usciano,  
 Sicchè le genti mie liete, e gioconde  
 L' estremo gaudio in sen più non capiano  
 D' aver trovato chi l' arte sapesse  
 Della nautica, e lume alcun ne desse.

**A**nch' essi Etiopi son; sebben pareo  
 Che con gente miglior comunicavano;  
 Giacchè alcuna parola s' intendeo  
 Araba nel linguaggio, che parlavano.  
 Di bende di bambagia ognuno avea  
 Coperto il capo, ed altre ne portavano  
 Alla cintura di color celeste  
 Le loro per celar parti immodeste,

**E**d in Arabe voci mal espresse,  
 Che Fernando Martinez ben comprende,  
 Squadra di navi uguali a queste istesse  
 Narran che spesso a navigar discende  
 Su quelle coste all' Etiopia annesse:  
 Ove dall' Est al Sud il mar s' estende;  
 E che là in quella terra d' Oriente  
 Era come fiam noi bianca la gente.

**A** un tale annunzio . . . . ah non fo dirti quanto  
 Crebbe il nostro piacer! Saper ti basti  
 Che novella per noi propizia tanto,  
 Nel cammin dopo aver sì gran contrasti  
 Dal mar sofferti, e sospirato, e pianto,  
 Si mandò registrar ne' nostri fasti,  
 Con ergere nel sito un monumento  
 Perenne, che indicasse il fausto evento.

E là in quel porto, che de' buon presagi (1)  
 Fu poi da noi chiamato, i legni tutti  
 Dalle lordure, e molti altri difagi  
 Contratti nello urtar co' i venti, e i flutti  
 Dopo aver riparati, di quegli agi,  
 Che la gente ne offrì, cioè carni, e frutti.  
 Provvedemmo la flotta senz' affanno  
 D' esser traditi, o di qualch' altro inganno.

Ma a che prò tale speme? Ah troppo è vero,  
 Che s' abbraccian tra lor gaudio, e tristezza:  
 Che quì non v' è piacer compito, intero:  
 Che al dolce ognor va unita l' amarezza!  
 Tal è il giusto del ciel decreto austero,  
 Che nasca l' uom per tollerar gravezza:  
 Che il ben sia breve, e il male contumace;  
 Che duri il duol, e sia il piacer fugace.

Infatti ( o Dio! la sola rimembranza  
 Mi sprema il cor, m' intumidisce il ciglio )  
 In quel sito, ove nacque la speranza,  
 Morte fè strage in ciaschedun naviglio.  
 In strana terra, in tanta lontananza  
 Di scorbutico morbo il fiero artiglio  
 A ben molti Europei rapì la vita,  
 Ch' avevan la gengiva imputridita.

---

(1) Secondo il costume de' naviganti scopritori  
 creffero i Portoghesi in quel sito una colonna di  
 pietra, su cui inalberarono la Santa Croce, e  
 lo chiamarono il fiume, o porto de' buoni  
 indizi, o sia delle buone novelle, come lo di-  
 cono i Francesi.

Un sì fetido odor dalla corrotta  
Carne esalava, che di peste infetta  
L'aria pareva, e non v'era in su la flotta  
Medico per maggior nostra disdetta,  
Nè chirurgo verun; sicchè ridotta  
Era la cura ad amputar in fretta  
La guasta carne; inutile conforto,  
Perchè infermo lo stesso era che morto.

In somma in quella terra sconosciuta  
Con estremo dolor morti, e sepolti  
Per sì fatta disgrazia ivi accaduta,  
Dovei lasciar degli uomini ben molti.  
Ma da stupir non è. Un istante muta  
La sorte de' guerrieri anche più colti,  
E valorosi. Un'onda, un po' d'arena  
Copre un eroe, cui bastò il Mondo appena.

Così con speme, e affanno nel mio core  
Misti di là partii, del ricercato  
Cammino affm d'aver lume maggiore,  
Navigando in un mar vie più inoltrato,  
E per nostra sventura infm le prore  
Giunsero a Mozambicche: ove l'ingrato  
Popolo ci tradì, come saprai,  
Minacciando a noi tutti eterni guai.

Ma poscia il ciel pietoso a questo porto,  
Ove ne fai, signor, tant'accoglienza,  
Che ognun di noi ben si può dir riforto,  
Guidonne dopo lunga sofferenza.  
Qui abbiám riposo, qui troviam conforto,  
Qui fe' sincera, qui benevolenza.  
Delle avventure nostre ecco in succinto  
Un ragguaglio fedel, chiaro, e distinto.

Or dimmi pur , se mai vi è stato al Mondo  
 Chi un sì lungo viaggio abbia intrapreso?  
 S' Enea per avventura, od il facondo  
 Ulisse in mar tant' oltre siasi esteso?  
 Se alcun di lor dell' Ocean profondo,  
 Sebben poeti insigni abbian preteso  
 d' esaltargli, nè men l' ottava scorse  
 Parte di quanta la mia flotta corse?

Ah Omero, ch' ebbro fu dell' onda Aonia,  
 Per cui fu mossa acerba, e peregrina  
 Lite tra Rodi, Smirne, e Colofonia,  
 Atene, Chios, ed Argo, e Salamina:  
 E Virgilio, che il cigno è dell' Ausonia,  
 Alla cui voce armonica, e divina  
 Il Mincio in sonno placido languisce,  
 E 'l Tebro a udirne l' eco insuperbisce.

Cantino, scrivan pur elogi estremi  
 Ai loro semidei: fingano pure  
 Celebri maghe, Circi, Polifemi,  
 Sirene incantatrici, e altre avventure.  
 Facciangli navigar a vela, e remi  
 Là nell' acque Ciconie (1) mal sicure:  
 Nell' Africa gustar facciangli un frutto; (2)  
 Che la patria lor fè obbliar del tutto.

---

(1) *Ciconi, popoli della Tracia, da' quali Ulisse fu male accolto.*

(2) *Il loto, che gustato da' compagni del medesimo Ulisse loro fè perder per la sua dolcezza, la memoria della patria.*

In oltre i venti fingano rinchiusi: (1)  
 La caduta nel mar di Palinuro: (2)  
 Gli amori di Calisso (3) infin delusi:  
 Le immonde arpie, e giù nel regno oscuro  
 Vivi scender gli eroi fingan; diffusi  
 Sian pur ne' lor racconti. Io non mi curo  
 Di vani encomj. Una virtù verace  
 Ornamento non vuol, che sia mendace.

Così mentre ciascuno degli astanti  
 Stava attento ad udir delle alte gesta  
 La lunga ferie, Gama gli eleganti  
 Suoi discorsi conchiuse; e 'l re, che inchiesta  
 Fatta ne avea, i pregi esalta, e i vanti  
 De' nostri gran monarchi, e manifesta  
 Stima anche somma verso la lor gente,  
 Che ha un cor sì generoso, e ubbidiente.

E nel popolo pure ognuno ammira  
 Chi l' un chi l' altro caso, che ha notato:  
 E nessuno non mai l' occhio ritira.  
 Da gente, che sì lungi ha navigato.  
 E Febo intanto ad altra parte gira  
 Il carro, che Fetonte ha mal guidato,  
 Per far in sen di Teti il suo soggiorno,  
 E a' suoi palagi il re fa pur ritorno.

---

(1) I venti procellosi chiusi da Eolo in oltre in favor dello stesso Ulisse, affinchè non si opponessero alla sua navigazione.

(2) Nocchiero d' Enea.

(3) Ninfa dell' isola Ogigia amoreggiata, e poi abbandonata dal suddetto eroe.

Ah dolce, allorch' è giusta, è pur la gloria,  
 Dolci gli elogi allorchè meritati!  
 Tendon gli eroi a vincer la memoria,  
 O almeno ad eguagliar degli antenati.  
 Nobile invidia, se altri chiara istoria  
 Rende famoso, aspira agli attestati  
 Di Fama anche maggiori. E' un forte invito  
 Agli applausi il saper ch' altri è applaudito.

D' Achille i fatti illustri, e gloriosi  
 Il Macedone non estimò tanto,  
 Quanto i carmi soavi, e numerosi,  
 Onde sciolse per lui la Musa il canto:  
 E Temistocle per gli alti, e famosi  
 Trionfi di Milziade altrettanto  
 Pensò, dicendo: la più bella gloria  
 Di lui, ch' egl' invidiava, esser la storia.

Con ciò intese provar Vasco di Gama  
 Che i viaggi di mar sì decantati  
 Degni non son di tanta gloria, e fama,  
 Come i suoi, che a ragion sono ammirati;  
 Talchè l' eroe, che tanto apprezza, ed ama  
 La cetra Mantovana, e i celebrati  
 Casi più non rammenti: e alla Romana  
 Gloria surroggi alfin la Lusitana.

Il Portogallo ha pur i suoi Scipioni,  
 E gli Alessandri, e i Cesari, e gli Augusti;  
 Ma che? Lor non comparte poi que' doni,  
 Onde gli uomini son colti, e robusti.  
 Ottavio afflitto dalle oppressioni  
 Carmi scrivea eruditi, e affai venusti.  
 Non dirà Fulvia no, ch' egli delira  
 Antonio nel lasciarla per Glafira. (1)

Va soggiogando Cesare la Francia,  
 E non osta la guerra alla scienza:  
 Con penna in una, in altra man la lancia  
 Di Cicerone uguaglia l' eloquenza.  
 Pongasi Scipio ancor fu la bilancia;  
 Ei di commedie aveva esperienza.  
 Pregiò Alessandro Omero in modo tale,  
 Ch' anche il volea con seco al capezzale.

Tant' è; mai non fu al Mondo un campione,  
 Che dotto anche non fosse, e sapiente,  
 Latino, o Greco, o d' altra nazione,  
 La Portoghese esclusa solamente.  
 Il dico con rossor, ma con ragione  
 Sia pur soave un canto, ed eccellente,  
 Essa conto non fa di verso, o rima,  
 Perchè chi non capisce, non fa stima.

---

(1) *Glafira*, moglie di Archelao gran Sacerdote di Bellona a Comana in Cappadocia, famoso per la sua bellezza, e per li suoi amori con Marco Antonio, da cui ottenne il regno stesso di Cappadocia per li due suoi figliuoli Sisinna ed Archelao ad esclusione di Ariarate. Cosa intenda l' autore con questi ultimi due versi non si sa; salvo che sotto il nome di Glafira egli voglia parlar della poesia.



Nè già incolpar si deve la natura  
Se non produce là Virgili, e Omeri.  
Ah pur troppo se ancora il vizio dura,  
Le toglierà i pii Enei, gli Achilli fieri.  
Ma non finisce quì l'alta sciagura:  
Così aspri sono i Lusitani, e austeri,  
D' indole così rozza, e negligente,  
Che di ciò a molti poco importa, o niente.

Ma gradisca le Muse il nostro Gama,  
Che l' amor della patria ha risvegliate  
Per illustrar de' cittadin la fama  
Con pubblicarne l' opre segnalate;  
Che per lui, non per altri, che si chiama  
Del sangue suo, Calliope ha temprate  
Le corde di sua cetra, e di fin oro  
Le patrie ninfe intessono il lavoro.

Pel sol fraterno amor, per lo piacere,  
Di far ragione alle onorate gesta,  
De' nostri vati fia sacro il dovere  
Di celebrarle in quella parte, e in questa.  
Quindi a nessun di noi l' aspro sentiere,  
La via di gloria mai non sia molesta;  
Che ognor vi avrà chi serberà memoria  
D' impresa illustre, o celebre vittoria.

---



---

## CANTO VII.

---



---

### ARGOMENTO.

*Sen parte da Melinde il duce Gama  
 Provvisto di nocchiero, e d' alimento.  
 Bacco scende nel mar: Nettuno chiama  
 Tutti gli Dei dell' umido elemento.  
 Narra Velloso a' suoi l' onor, la fama  
 De' Pari d' Inghilterra, e il lor cimento;  
 E Venere soccorre infin l' armata,  
 Che all' India giunge tanto sospirata.*

**D**I festeggiar i nobili stranieri  
 Non sapea il modo quel buon re pagano  
 Per stringer d' amicizia i più sinceri  
 Nodi col lor signor, prence Cristiano.  
 Gl' increbbe sommamente che i due imperi,  
 Il suo, e quel di lui così lontano  
 L' un sia dall' altro, e al suo non sia vicino  
 Lo stretto, che ai due mari apre il cammino.

Con giuochi, e danze, ed altri d' allegrezza  
 Segni più certi all' uso del paese,  
 Pesche nel mar d' eguale splendidezza  
 A quella, con cui Marco (\*) fè palese  
 All' Egizia Regina la grandezza  
 Di Roma, e del suo amor, quel prence attese  
 A festeggiargli, e con varj conviti  
 Di cibi preziosi, ed isquisiti.

---

(\*) Cioè Marcantonio.

Ma il capitán, che là s' è intrattenuto  
 Anche più del dover, poichè l' invita  
 Il vento alla partenza, e provveduto  
 Si trova di nocchier, e ben fornita  
 Di viveri è la squadra, risoluto  
 A profeguir la sua più lunga gita,  
 Dal benefico re licenza chiede;  
 Ed ei gli giura ed amicizia, e fede.

E vuol di più che ognor quel porto sia  
 Dai legni Portoghesi frequentato;  
 Giacchè non altro più il suo cor desia,  
 Che d' aver tali eroi nel proprio stato;  
 E aggiugne ancor con tutta l' energia,  
 Che sempre il troveranno preparato  
 A perder vita, e regno interamente  
 Per sì gran prence, e valorosa gente.

Ad offerte sì grandi, e generose  
 Grato rispose il duce; e intanto al vento  
 Spiegò le vele, le tuttor ascose  
 Spiagge d' aurora a ricercar intento.  
 Nel nocchier non cadeva di dolose  
 Opere sospetto, nè di tradimento.  
 Quindi scorto da guida sì sicura  
 Come prima non erra alla ventura.

Sicchè giunto nel mar felicemente,  
 Dove il sol nasce, i suoi primieri albori  
 Già uscir vedea dall' ampia culla ardente  
 ( Meta beata de' suoi lunghi errori )  
 Ma Bacco allor, in cui non eran spente  
 Le faci dell' invidia, e de' rancori,  
 A vista del successo disperato  
 Bestemmia il cielo, e maledice il fato.

CANTO VI.

135

Vedeà che tutt' i Dei avean conchiuso  
 Di convertir Lisbona in altra Roma:  
 Che impedirlo ei non può, giacchè la fuso  
 Il decretò il destin, che gli altri doma.  
 Perciò scende dal ciel tristo, confuso,  
 Ira spirante, e irsuta, alta la chioma,  
 Attuffasi nell' acque, e va alla corte  
 Di lui, cui l' Ocean toccato è in sorte.

Nel più cupo del mar seno profondo,  
 E in quelle alte caverne, ove s'asconde  
 L' acqua, che poi col vento furibondo  
 Spumante, ed agitata si confonde,  
 Siede Nettuno, e seco stuol giocondo  
 Di Nereidi, e altre Dee, là dove l' onde  
 Dier spazio a edificar cittade augusta,  
 In cui l' umida stia corte venusta.

Scopre quel fondo non mai discoperto  
 Un' arena d' argento puro, e fino:  
 Vi si ergon torri eccelse in campo aperto  
 Di color trasparente, e cristallino;  
 Più l' occhio vi s' appressa, più sta incerto  
 Della materia, e meno egli è indovino,  
 Se cristallo ella sia, o pur diamante;  
 Tanto lucida appar, chiara, e brillante.

D' oro sono le porte, tempestato  
 Di ricche perle, e preziose, e rare:  
 Maestra è la scultura, e in ogni lato  
 D' arte, e natura veggonfi le gare.  
 Vi si rimira il caos rappresentato  
 Nella sua massa informe, e diramare  
 Sen veggon gli elementi, che occupati  
 Ne' ministeri son loro assegnati.

Nella parte era il foco più eminente  
 Da nessuna materia sostenuto  
 Per dar calor alla natura argente,  
 Da che Prometeo il furto ne ha compiuto.  
 L'aria leggiera stava inferiormente  
 D' un grado sol , d' ond' ella ha poi riempito.  
 E caldo , e freddo spazio , e alto , e profondo.  
 Per non lasciar alcun vacuo nel Mondo .

La terra era di monti rivestita,  
 Di verdi erbaggi , e di fiorite piante,  
 Somministrando il pascolo , e la vita  
 A qualunque animal , ch' evvi abitante .  
 Eravi nobilmente anche scolpita  
 L' acqua , che ha sparfa in seno , e serpeggiante,  
 Del pesce produttrice , che de' flutti  
 Col chiaro umor fa beneficio a tutti .

Scolpita in altra parte era la guerra,  
 Che sostennero i Dei contro i giganti :  
 Vedeasi l' Etna con Tifeo sotterra  
 Del monte , onde uscian fiamme crepitanti.  
 Inciso in atto di ferir la terra  
 Eravi pur Nettuno ai titubanti . (1)  
 Greci offrendo un corsier vivace , e attivo ,  
 Mentre Pallade lor offre l' ulivo .

---

(1) *Gli Ateniesi , che stavano in forse del nome ,  
 che dar si dovesse alla lor città recentemente  
 edificata . Vedi la favola .*

Tutto Bacco vedea; ma perchè irato  
Vi bado poco; e nella reggia entrando  
Di Nettuno, che già n'era avvisato,  
E fu la porta stavalo aspettando,  
Fu dalle Dee marine accompagnato,  
Mentre tutte si van maravigliando  
Che fatto avesse sì lungo cammino  
In quel regno dell' acque il Dio del vino

Non ti stupir, gli disse, in questi abissi  
Se mi vedi. La sorte anche de' grandi  
E' soggetta talvolta a neri eclissi.  
Prima ch' io parli, a tutti i tuoi comandi  
Gli Dei del mar trasmetti. Un nembo aprissi  
Di comuni sventure: memorandi  
Casi udirete: un lampo oggi s' accende  
In mano del destin, che tutti offende.

Nettuno al solo udirlo già suppone  
Quiudi alcun caso grave; e incontinentemente  
Di tutti convocar i Numi impone,  
Che presiedono al mar, fiume, o torrente.  
L'incarico ne fu dato a Tritone,  
Che da lui nacque, e da Salacia, avente  
Di trombetta, e corrier l'impiego abbietto,  
Perchè giovine egli è di brutto aspetto.

Dal capo gli cadeva, e anche dal mento  
Alga distesa, ed umida, e fangosa,  
Orrida chioma, che faceva spavento,  
Perchè fu di coltura ognor ritrosa.  
Di neri insetti nati a cento a cento  
Dalla punta pendea ciurma schifosa,  
E per cimiero in fronte avea riposta  
Una corteccia, o guscio di Langosta.

Per essere più snello, e franco al nuoto  
 Tutto era ignudo, e solo una cintura  
 Per coprir ciò, ch' a verecondia è ignoto,  
 Ai lombi avea limacciofa, e impura.  
 Di granchi, ricci, ragni, e d' altro noto  
 Animaluccio sozzo, che natura  
 Anche nel mar produce, era guernita,  
 E di chiocciola varia, ed infinita.

In gran conca ritorta, o diciam corno  
 Soffiava a tutta forza, e la sonora  
 Voce del mar ad ogni lito intorno  
 Rimbombò dall' Occaso infino a Aurora.  
 Udito il segno, i Dei dal lor foggiorno  
 Tutti partir senza frappor dimora  
 Ver la reggia di lui, che Troia ha cinta (1)  
 Di mura, e poi la Grecia armata ha estinta.

Venne il padre Oceano accompagnato  
 Dalla sua prole d' uno, e d' altro sesso:  
 Venne Nereo a Doride ammogliato  
 Che il mar di ninfe popolò all' eccesso:  
 Anche il vate divin Proteo informato  
 Già dell' alta cagion del gran confesso  
 Vi giunse, a pascolar tra le correnti  
 Lasciati i suoi ben numerosi armenti.

---

(1) Nettuno allorchè per aver cospirato contro Giove fu relegato sopra la terra, ove servì Laomedente nella fortificazione di Troia.

D'altra parte spuntò Teti vezzosa,  
 Di Celo, e Vesta l'adorabil figlia,  
 Grave, e gentil nel tratto, e sì vistosa,  
 Che si calmava il mar per meraviglia.  
 Di finissima tela preziosa,  
 Che a un cristal trasparente s'affomiglia,  
 Copria l'eburnee membra, ma non tanto,  
 Che il bel candor con comparisse alquanto.

Anfitrite, che vaga è più di un fiore,  
 Venne ancor essa, e seco avea il delfino,  
 Che di Nettuno a cedere all'ardore  
 Consigliolla, fedel mostro marino.  
 Avea fulgidi gli occhi, e il lor splendore  
 Vinceva il sol, perchè splendor divino.  
 Venìa per man con Teti a passo unito,  
 Giacchè ambe erano spose di un marito.

Colei, che dalle furie di Atamante  
 Fuggendo, ottenne in ciel divino stato, (1)  
 Traea con seco il pargoletto infante, (2)  
 Tra i Numi anch'ei con essa annoverato.  
 Con picciole conchiglie in man scherzante  
 Per la spiaggia venìa; ed al suo lato  
 Soventi avviticchiata al collo avea  
 La dolce amica, e suora Panopea.

---

(1) Ino, che divinizzata fu poi conosciuta sotto  
 il nome di Leucotoè, o sia Matuta, oppure  
 Aurora.

(2) Melicerte, che fu poi detto Palemone.



Quel Nume, ch' ebbe un tempo corpo umano,  
 E per virtù d' un' erba portentosa (1)  
 Fu trasmutato in pesce; il caso strano  
 Sebben poscia in vicenda gloriosa  
 Per lui si convertì, che d' Oceano  
 Fu fatto un Dio, pur giunse, la ritrosa (2)  
 Scilla piangendo ancor, che trasformata  
 Per gelosia da Circe era anche stata.

Con che tutti del mar già congregati  
 I Numi in sito e spazioso, e augusto,  
 Prefer loco le Dee sopra aurei strati,  
 Gli Dei su seggi di cristall venusto.  
 Pria di tutto Nettuno, ch' a suoi lati  
 Volle Bacco a seder, com' era giusto,  
 La gran sala incensò con fumi eletti,  
 Trattati dal sen d' Arabia i più perfetti.

E poichè l' alto affar fu terminato  
 Di render a ciascun l' onor dovuto,  
 Bacco a scoprir quel, che tenea celato  
 Nell' alma, incominciò cordeglio acuto,  
 E mostrando nel volto ch' alterato  
 Era da gravi affanni, e combattuto,  
 Per dar ai Lusitani orrida morte  
 Con ferro altrui, parlò di questa sorte.

Prence, tu che del mar tieni l' impero  
 Assoluto dall' uno all' altro polo:  
 Che alla gente terrestre un freno austero  
 Imponi, onde non troppo estenda il volo.  
 E tu padre Ocean, che dell' intero  
 Universo circondi il vasto suolo,  
 E co' decreti tuoi giusti, e divini  
 Prescrivi a ognun di star ne' suoi confini

E

---

(1) *Glauco pescatore.*

(2) *Scilla la figlia di Forco.*

E voi socie Deità, che non soffrite  
 Ne' vostri ampi dominj opra di fatto:  
 Che con rigor estremo ognor punite  
 Qualunque sia anche leggier misfatto,  
 Dite, per qual ragione oggi alle ardite  
 Prore per mar un così lungo tratto  
 Voi permetteste? D' onde all' avvertenza  
 Di tal temerità tanta indolenza?

Già gli uomini vedeste un dì arroganti,  
 Che mossero empia guerra al Dio supremo!  
 Già gli osservaste in altro tempo erranti  
 Del mar premere il dorso a vela, e remo.  
 Oggi i delitti lor sono incessanti,  
 Negar non lo potete. Ah ch' io mi temo,  
 Se ancor sen vanno impunemente rei,  
 Noi diveniam mortali, essi fian Dei!

Su gli occhi vostri un popol di niun conto,  
 Che da un de' miei vassalli il nome prende,  
 Vedete che di far massimo affronto  
 A me, ed a voi, e a tutto il Mondo intende.  
 Più che Roma non fece, audace, e pronto  
 Per l' ampie vie del mar il corso estende:  
 Sprezza i vostri divieti, e de' dominj  
 Vostri discopre ormai tutti i confini.

Io so, che contro i Minii, (1) li primieri,  
 Che s' aprissero in mar la via, il passaggio,  
 Borea adirato, e gli aquilon più fieri  
 Si scatenaro a lor far grave oltraggio.  
 Dunque se di que' primi avventurieri  
 Ostaro i venti ail' ardito viaggio,  
 Da voi, cui più compete tal vendetta,  
 Che s' attende di più, che più s' aspetta?

O

---

(1) Popoli dell' Arabia felice, che furono i primi a far il traffico dell' incenso.

Io non pretendo no, che voi crediate  
 Che per voi sol io sia dal ciel disceso :  
 So, che ingiuria da lui voi tollerate ;  
 Ma al par di voi io pur mi sento offeso ;  
 Giacchè le glorie mie veggo oscurate ,  
 Il nome mio altamente vilipeso :  
 L'onor, che m' acquistai nell' Oriente ,  
 Allorchè vinsi l' Indiana gente .

Giove, che regge il fato, e che dispone,  
 Come meglio a lui par, del basso Mondo,  
 Lassù nel ciel di far regnar propone  
 I Lusitani sopra il mar profondo .  
 Sicchè gl' istessi Dei l' ambizione  
 Proteggono dell' uom, ch' è vagabondo .  
 Or dite voi, se in ciel vi sia valore  
 Il mio per sostener, e 'l vostr' onore ?

Eccovi la cagion, per cui fuggito  
 Io son d' Olimpo, e son da voi ricorso,  
 Sperando, che se il ciel per me ha fallito,  
 Troverò quì nel mar pronto soccorso .  
 E più dicea ; ma di dolor smarrito  
 La voce gli mancò pel gran concorso  
 Di lagrime ; sicchè all' ira diè loco  
 Di que' Numi, e nell' acqua accese un foco .

Ed appunto di lor tal fu lo sdegno ,  
 Che non soffrì consiglio, o dilazione ;  
 E di vendetta quindi il primo segno  
 Fu d' animar Eolo alla tenzone .  
 D' ordine di Nettuno a lui l' impegno  
 Venne appoggiato, affinchè di prigione  
 Sciolga i venti tra lor più ripugnanti ,  
 Onde sia sgombro il mar di naviganti .

Proteo però all' angusta compagnia  
Disposto era a proporre alcun riflesso,  
O piuttosto una qualche profezia,  
Come ben lo credea tutto il confesso;  
Ma il tumulto oltrechè glielo impedia,  
Gli fece di tacer un cenno espresso  
Teti dicendo: e che di censurare  
L' opre pretendi tu del Dio del mare?

Ed Ippotade intanto scatenava  
Dal lor carcere i venti furiosi,  
E con aspre parole gli irritava  
Contro gli uomini audaci, e baldanzosi;  
E in quell' istante il cielo s' oscurava,  
Stantechè più che mai impetuosi  
Con orribil fragor venian sbuffando,  
E case, e torri, e monti anche atterrando.

Or nell' umida reggia il gran confesso  
Mentr' era congregato, i naviganti  
Senza timore alcun di mal successo  
Veleggiavano lieti sempre avanti.  
Era nel tempo, in cui dall' onde oppresso  
Il sol non splende, e sopra i legni erranti  
Vegliavano a vicenda per cautela  
Gli uomini attenti a maneggiar la vela.

Stanchi dalla fauca, e sonnacchiosi  
Or l' uno, or l' altro andava sbadigliando,  
E delle antenne al piè già neghittosi  
Stavasi ognuno il sonno conciliando;  
Ma pe' i freschi notturni assai gravosi  
Chi stirando le braccia e chi fregando  
Gli occhi si va; e così mezzo svegliati  
Stavan altri a seder, altri sdraiati.

Ma per vincere il sonnò, e passar l' ore  
 Pensarono a contar qualche novella.  
 Piacque il proposto, e a ragionar d' amore;  
 Volea Leonardo scioglier la favella;  
 Giacchè tenero avendo, e molle il core,  
 Altra materia non vedea più bella,  
 Più grata, e amena, ed atta, e poderosa  
 Qualunque a dissipar cura noiosa.

No, disse allor Velloso, non conviene,  
 Che si tratti di amori in tant' asprezza.  
 Il tragitto del mar, che tante pene  
 Costa, non soffre no delicatezza.  
 Parlar di guerra a noi solo appartiene,  
 E di fatto, che ispiri la fortezza;  
 Finito ancor non è il nostro viaggio,  
 Onde inutile ormai ne sia il coraggio.

Udito un tal parer, ciascun l' approva,  
 E a lui comanda di narrar l' istoria;  
 Ed ei risponde: favolosa, e nuova  
 Non fia, ma antica, e degna di memoria;  
 E affinchè di valore illustre prova  
 A dare ognun s' accenda, e a acquistar gloria  
 Conterò un fatto della nostra terra,  
 Quel dei dodici pari d' Inghilterra.

Allorchè don Giovanni figlio nato  
 Dal re don Pietro il regno governava  
 In pace, l' ardimento già domato  
 Del nemico vicin, che il molestava,  
 Là nell' ampia Inghilterra, ove imbiancato  
 Sempre è di neve il suol, disseminava  
 La fiera Erinni orribile zizania  
 Per illustrar la nostra Lusitania.

Trà nobil dame della corte Inglese,  
 E illustri cavalieri a caso un giorno  
 Della discordia il foco rio si accese  
 Per un motto pungente sparso intorno.  
 Due cortigian, cui l'esser discortese  
 Sembra permesso, e il far ingiuria, e scorno,  
 Dissero di provar che alcuna dama  
 Non eravi colà di onor, e fama.

E che se alcuno mai con lancia, o spada  
 Dichiarar si volesse lor campione,  
 O in campo aperto, o in chiuso, se gli aggrada,  
 Sito, in tal caso accettan la tenzone.  
 Le dame in tale stato acciò non cada  
 Indifesa la lor riputazione,  
 Essendo alla vendetta insufficienti,  
 Fer ricorso agli amici, ed ai parenti.

Ma come i temerari, ed arroganti  
 Nemici prepotenti eran nel regno,  
 Nè i congiunti, nè i lor più fidi amanti  
 Ebbero cor di sostener l'impegno,  
 Molle perciò di lagrime bastanti  
 A placar dell'inferno anche lo sdegno,  
 Il sembiante di neve, o di alabastro,  
 Si presentarono al duca di Lancastro. (1)

Era ei potente, e militato avea  
 Co' i Portoghesi contro la Castiglia;  
 Sicchè in lor di coraggio ben sapea  
 Oppe vedersi da inarcar le ciglia.  
 La forza anche d'amor già conoscea  
 Da quando era tra noi, mentre una figlia  
 Illustre vagheggiò, cui poscia in forte  
 Toccò d'esser dal re scelta in consorte.

---

(1) Giovanni duca di Lancastro, figlio di Edoardo re d'Inghilterra.

Per timor d' eccitar guerre intestine  
 Non volle egli però prendervi parte;  
 Sebben memore ancor che le Iberine  
 Terre abbondan d'eroi simili a Marte,  
 Lor disse: in Portogallo opre divine  
 Io vidi di valor, sforzi dell' arte;  
 Sicchè sol que' campioni ( se non erro )  
 Difendervi potranno a foco, e ferro.

Onde, se pur vi piace, ambasciadori  
 Con lettere d' inchiesta, e di preghiera  
 Lor manderò, del vostro espositori  
 Aggravio, e dell' ingiuria atroce, e nera:  
 In nome vostro in stil, che accenda i cori,  
 E desti amor, all' inclita, e guerriera  
 Nazion scriverò; nè punto io temo,  
 Che suo non faccia il vostro affronto estremo.

Tal di lui fu il consiglio; e perchè vanno  
 A dodici e non più le dame offese,  
 Ad un numero ugual d'eroi l' affanno  
 Loro comune in carta ei fè palese:  
 Scrive che impazienti el'eno stanno  
 Di saper chi farà le lor difese  
 Per implorar ciascuna il braccio forte  
 Del campion, che le sia toccato in forte.

Anzichè tutte a tutti, ed egli stesso  
 Scriveranno, e anche al re; con che in Lisbona  
 Giunse l' ambasciador mandato espresso;  
 E là mentre del caso ognun ragiona,  
 Vorrebbe ognun gli fosse pur concesso  
 D' entrar in campo; e se della corona  
 Non ostasse il riguardo, andria egli pure  
 A esporfi il re medesimo alle avventure.

Tant' è: invidiando ognun la bella forte  
 Degli eletti, (1) nel mar della Leale  
 Città, (2) che al Portogallo inclito, e forte  
 Il nome somministra, una navale  
 Picciola squadra al cenno della corte  
 Venne allestita; e tosto con eguale  
 Premura ciaschedun de' cavalieri  
 Di lance si provvede, elmi, e cimieri.

E' già presa dal re la lor licenza,  
 Affine di partir dal lido amato,  
 Giacchè a loro appoggiata l'incombenza  
 Fu dall' Inglese duca rinomato,  
 Tutti son destri al par, nè differenza  
 V'ha in quello stuol sì nobilmente armato;  
 Sol che Magrizo, un tal, che sì s' appella,  
 In questi accenti sciolse la favella.

Compagni invitti, da gran tempo vago  
 Essendo io di veder terre straniere,  
 Ed acque, che non sien del Dovro, o Tago,  
 Diverse genti, e lor leggi, e maniere,  
 Poichè partir dobbiam, vorrei che pago  
 Fosse ciascun di voi del mio piacere  
 Di far viaggio da me sol per terra;  
 Che poi raggiungerovvi in Inghilterra!

---

(1) Gli eletti furono Alvaro Vas di Almada, Alvaro di Almada, Lopez Ferdinando Pacheco, Pietro Omen d' Acoſta, Gianagostino Pereyra, Luigi Gonzalez di Malafaya, Alvaro, e Rodriguex fratelli Mendez di Cerveyra, Ruy Gomez di Silva, Soveiro d' Acoſta, Martino Lopez di Azevedo, ed Alvaro Gonzalez di Coutigno, detto per soprannome Magrizo.

(2) La città di Porto, chiamata in latino Portus Calensis.



**C**he se per morte, o infausto altro accidente  
 Di riunirmi a voi foss' impedito,  
 In tal caso non fia meno possente  
 Lo stuol, s' io manco al tempo stabilito.  
 So che voi supplirete arditamente  
 Per me, se il mio pensier andrà fallito;  
 Sebben spero ch' a opporsi al voto mio  
 Nè monte basterà, nè lago, o rio.

**T**anto egli disse; e tolto dagli amici  
 Congedo, e avuti mille amplessi, parte:  
 E a Leon va, e a Castiglia ambi nemici  
 Regni, che un dì già vinse il patrio Marte.  
 Vede Navarra, e l'erte aspre pendici  
 Di lei, che Spagna dalla Francia parte;  
 E scorsa poi la Francia passeggiaro,  
 Va a veder delle Fiandre il vasto impero:

**G**iuato che fu colà, spontaneamente,  
 O a caso molti dì vi s' intrattenne;  
 E gli undici frattanto leggermente  
 Premeano l'onde colle loro antenne.  
 Sbarcato indi lo stuol felicemente  
 Subitamente a Londra egli pervenne:  
 Ove dal duca, e dalle dame offese  
 Ebbe un accoglimento assai cortese.

**E** là ad entrar in campo intanto scade  
 A fronte degl' Inglese il dì prescritto.  
 Quindi armato ciascun di lance, e spade  
 Intrepido s' avvanza al gran conflitto;  
 E difesa poichè la sua onestade  
 Degli stranieri eroi dal braccio invitto  
 Spera ogni dama, in ricco ammanto adorno  
 D'oro, e di gemme mostrasi quel giorno.

Quella

Quella però, che in sorte per campione  
 Ebbe Magrizzo, era vestita a lutto,  
 Temendo che da quell' aspra tenzone  
 La sua ragion n' andasse esclusa in tutto;  
 Sebben gli undici mossi a compassione,  
 Che non faria, dicean, perduto il frutto  
 Dell' impresa, ancorchè di' lor rivali  
 Di due, e anche di tre fian disuguali.

Or ecco comparir nello steccato  
 L' Inglese re con tutta la sua corte,  
 E a quattro a quattro, o a tre sopra elevato  
 Seggio assisi osservar qual fia il più forte;  
 E in ver dal Tago al Battrò un più animato  
 Partito mai non fu, non mai la forte  
 Fè scelta di guerrier più fieri, e arditi  
 Di que', che in campo allora sono usciti.

E già i focosi destrier spumanti  
 Rodean caracollando i freni d' oro:  
 Già percosse dal sol quasi diamanti  
 L' armi vibravan lampi intorno al foro;  
 Ma poscia vergognosi i circostanti,  
 Che un guerriero di più dal canto loro  
 Pugnasse, si destò un tal qual rumore  
 Che d' Inghilterra nol soffria l' onore.

E là, dov' era infuso il mormorio,  
 Mentre lo sguardo ognun volgea, un ignoto  
 Ben montato guerrier pieno di brio  
 Ecco apparir in sito non rimoto.  
 Presentatosi al re, tosto capìo  
 Ciascun, ch' era Magrizzo; e si fè noto  
 Ei di più ancor nel correr di sue genti  
 Ai dolci amplessi, teneri, e frequenti.

La dama quando udì, ch'era il campione  
 A lei per avventura in forte uscito,  
 Mutò di veste, e ritornò all' agone  
 In ammanto di fino pel guernito.  
 Ma già le trombe chiamano a tenzone,  
 E già i guerrieri accettano l' invito:  
 Sprona ognuno il corsier, la lancia abbassa,  
 Urta i sassi, e ne trae scintille, e passa.

Già delle mosse all' impeto del campo  
 Tutto traballa il suol: già il core in petto  
 Trema agli astanti. Veggon come un lampo  
 Altri cader di sella: altri costretto  
 Da una vil fuga a mendicar lo scampo  
 Steso per terra al suo caval soggetto:  
 Altri ferito a morte col cimiero  
 Il dorso flagellar del suo corsiero.

Veggon tra 'l sangue, e tra la polve involto  
 Altri esalar lo spirto, altri già estinto:  
 Là un caval, ch' è dal fren libero, e sciolto,  
 Incerto errar: là un cavalier già vinto  
 Fuggir tremante, e contraffatto in volto  
 Cercar salvezza a piè fuor del recinto:  
 Due, o tre in somma già de' loro Inglesi  
 Smontati, fuggitivi, e senz' arnesi.

Tutte voler ridir de' Lusitani  
 Le azioni illustri, l' opre di valore  
 Saria lo stesso che in discorsi vani  
 Perder il tempo, ed abusar dell' ore,  
 Bastivi di saper, che fieri, e strani  
 Furono i colpi, e sempre ugual l' ardore:  
 Che in fin vinsero i nostri, onde ogni dama  
 Per lor ricuperò la propria fama.

Alor accoglie il duca i vincitori  
In sua corte con festa, ed allegria,  
A splendidi conviti, e ad altri onori  
Gli ammette delle dame in compagnia.  
Gareggian queste ai lor liberatori  
Per esser grate della cortesia  
Sinchè soggiorno fan nell' Inghilterra,  
Ove sì prodi si mostraro in guerra.

Pretende però alcun che curioso  
Magrizzo di veder stranier paese  
In Fiandra ripassasse, e che un famoso  
Servigio alla contessa poi vi rese, (1)  
Giacchè un audace, e vanaglorioso  
In duello ammazzò guerrier Francese,  
Onde ugual si può dir, ch' ebbe il destino  
A quello di Torquato, e di Corvino.

Un altro anche ne andò nell' Alemagna, (2)  
Dove fatta gli venne una disfida  
Da un cavalier Tedesco, che accompagna  
La sua temerità con arte infida.  
Ma ognun degli ascoltanti quì si lagna  
Di Velloso, al suo fin perch' ei non guida  
De' casi di Magrizzo il bel racconto;  
E d' ambo i fatti vuol distinto il conto.

---

(1) *Isabella di Portogallo moglie di Filippo il buono, duca di Borgogna, e conte di Fiandra.*

(2) *Il già mentovato Alvaro Vaz di Almada.*

E mentre essi così stan ragionando  
 Ecco il nocchier, che gli astri osserva, e i venti,  
 Dar improvviso il segno, ire svegliando  
 Alla poppa, e alla prora i sonnolenti;  
 E perchè l'aria vassi rinfrescando,  
 Gridar all'erta: pronte sien le genti  
 Le mezzane a calar: burrasca fiera  
 Quella nube minaccia fosca, e nera.

Ma non erano queste ancor calate  
 Che sopraggiunse l'orrida procella,  
 Onde il nocchier a voci rinforzate:  
 Ammaina, sta esclamando, ammaina quella;  
 La maestra vuol dir; ma scatenate  
 Già le lor forze da maligna stella,  
 Squarcianla i venti dalla cima in fondo  
 Pria che s'abbassi, e par si scuota il Mondo.

Atterrita dal colpo alza la gente  
 Al ciel le strida in gran confusione,  
 Poichè osserva già il legno andar pendente,  
 E l'acqua entrarvi già a profusione.  
 Getta, allora il nocchier grida altamente,  
 Getta tutto nel mar senza eccezione:  
 Presto presto alla tromba a alleggerire  
 La nave d'acqua, affin di non perire.

Corron tosto i soldati coraggiosi  
 A far giuocar la tromba; ma frattanto  
 Nuova scossa de' venti furiosi  
 Agita il legno, e cadon da ogni canto:  
 Tre marinai robusti, e ardimentosi  
 A reggere il timon di forza tanto  
 Non han che basti; fermo da ogni parte  
 Con funi, il mar le strozza, e vince l'arte.

E tal cresce il furor delle procelle,  
 Tal de' venti il rigor, l'impeto, e l'ira,  
 Ch' anche avrian scossa l'alta di Babelle  
 Torre, che fu nel regno di Semira.  
 Sicchè la nave infin quasi alle stelle  
 Sollevata da' fiuti là s'aggira  
 Come un battel leggero, e fa spavento  
 Il rimirar come resiste al vento.

L'altro vascello poi del capitano  
 L'arbor maestro avea per mezzo infranto,  
 E d'acqua era sì pien, ch'ognun la mano  
 Stendea supplicante a Cristo santo.  
 L'alto braccio non men del Dio sovrano  
 Quel di Cœlo implorava, ch'altrettanto  
 Stava in periglio, ancorch'ei saggio, e accorto.  
 Avèsse preveduto il vento inforto.

Eran sopra le nubi ora innalzati  
 Dall'onde di Nettuno furibondo,  
 Ed or nelle più cupe sobbissati  
 Viscere orrende d'Ocean profondo.  
 Austro, Noto, Aquilon, Borea sfrenati  
 Tutta scotean la macchina del Mondo.  
 Era la notte tenebrosa, e solo  
 Venia dai lampi illuminato il polo.

S'udia degli Alcioni il flebil canto.  
 Sulle vicine, e flagellate sponde,  
 Rammemorando ancor col loro pianto  
 Il dì, in cui fur sepolti in grembo all'onde.  
 I Delfini essi pur fuggian frattanto  
 Negli antri, cui l'averno corrisponde,  
 Essendo appena in que' profondi, e oscuri  
 Recessi dal furor del mar sicuri.

Vulcano non fornì fulmini tanti  
 Sì violenti, rapidi, ed accesi  
 A Giove per punir i rei giganti,  
 Che a fargli l'empia guerra erano intesi :  
 Nè tanti col diluvio serpeggianti  
 Lampi vibraro al Mondo i Numi offesi ,  
 Quando sol due persone hanno salvate , (1)  
 Che in uomini le pietre han poi cangiate .

Quanti gli scogli furo, e rupi infrante  
 Dall' impeto dell' onde spaventose,  
 E le quercie divelte, e le altre piante  
 Ferme, robuste, ed inconcusse, e annose .  
 Sin le radici e stritolate, e schiante  
 Venian dal suol, ove giacean ascosse ;  
 E tal del vento era il furor, la lena,  
 Che dal fondo del mar smovea l' arena .

Gama vedendo attor che già scoperto  
 Il terren sospirato, ei si perdeva,  
 Sino agli abissi il mar essendo aperto,  
 E ch' or infino al ciel i flutti ergea,  
 Vinto da tema, e della vita incerto,  
 Giacchè rimedio alcun più non vedea,  
 Sen ricorre a quel sol, che santo, e forte  
 Su la vita ha diritto, e su la morte .

Gran Dio, esclamò, che ad un girar di cigli  
 Reggi la terra, il mar, e 'l firmamento :  
 Ch' il popol tuo colà nel mar vermiglio  
 Salvasti col più raro, alto portento ;  
 Tu, che di Paolo apostolo il naviglio  
 Conducesti pietoso a salvamento :  
 Che traesti anche in salvo Noe, il secondo  
 Popolator dell' allagato Mondo .

---

(1) *Il re di Tessaglia Deucalione, e sua moglie Pirra.*

Or che novelli rischi spaventosi  
 Più di Scilla, e Cariddi superati:  
 Che nuove sirti, e passi perigliosi,  
 E nuovi Actocerauni diffamati  
 Ne minaccian sul fin degli affannosi  
 Nostri viaggi, perchè smenticati  
 Sarem da te, se questa non t'offende  
 Impresa, ed anzi alla tua gloria intende?

o felici color, che ne' conflitti  
 Aspri seguiti in terre Mauritane  
 Ebber la sorte di morir trafitti  
 Per sostener la Fe' da aste Africane!  
 Per sì bella cagion se fur sconfitti,  
 Delle lor gesta almen sante, e cristiane  
 S'avrà memoria; perchè eternamente  
 Vive chi può morir sì fantamente.

Così dicendo, i venti, che cozzavano  
 Come indorniti tori, più fremendo,  
 Sempre più la burrasca esasperavano  
 Col lor mugghito, e mormorio tremendo.  
 Fulmini, lampi, e tuoni non cessavano,  
 E il ter foco, e fragor sempre più orrendo  
 Rovescias pareva il ciel sopra la terra,  
 Ov' eran tutti gli elementi in guerra.

Ma già Fosforo in alto scintillava,  
 Riconducendo il sol sull' orizzonte:  
 Come forier del dì già salutava  
 La terra, e l' ampio mar con lieta fronte,  
 E Venere, che i rai ne moderava,  
 La vaga Dea, da cui fugge Oriente, (\*)  
 Appena il mar sconvolto ella rimira,  
 Che teme per la squadra, e avvampa d'ira.

---

(\*) *Orionte per Orione. Così l' autore in favor della rima.*



Di Bacco opre son queste : ho già scoperto,  
 Disse, il malvagio fin del suo disegno ;  
 Ma non fia ver, che alla virtude , al merito  
 Insulti ancora un sì malnato impegno ;  
 E ciò dicendo , scese in mar aperto  
 Senza indugio verun , senza ritegno ,  
 Seguita dalle ninfe sue vezzose ,  
 Che tutte fece inghirlandar di rose .

Eran tali ghirlande a più colori,  
 Onde al crin biondo accrebbe leggiadria .  
 Che allor dall' oro porporini fiori  
 Spuntassero chi mai creduto avria ?  
 La Dea in tal guisa per la via d'amori  
 Pensò che i venti mitigar potria  
 All' aspetto di ninfe così belle ,  
 Raffomiglianti ad altrettante stelle .

Nè punto s' ingannò , perchè vedute  
 Le ebbero appena i venti , che il vigore  
 Lor mancò affatto , e furono abbattute  
 Tutte le forze lor , tutto il rigore .  
 Le man per così dir , tanto temute ,  
 E avvinti ebbero i piè di quelle suore  
 Dagli amabili lacci ; e Orizia intanto  
 Così a Borea parlò , che l' amò tanto .

Non lusingarti no , Borea crudele ,  
 Ch' io supponga il tuo cor per me costante .  
 La dolcezza convienli a un cor fedele ,  
 Quanto il furor disdice a un fido amante .  
 Or dunque sappi : ad esser sì infedele  
 Se tu continui , come fosti avante ,  
 Che più non t' amerò : ch' anzi il mio amore  
 Convertirassi in odio , ed in livore .

E a Noto poi la vaga Galatea  
Disse: ignoto non m'è, ch' a mio dispetto  
Le vele ad insultar con furia rea  
Sol t' occupasti torbido, e scorretto;  
Ed egli allor, che in ver non prevedea  
Il sommo onor de' di lei cenni, in petto  
L' alma più non capi del gran contento;  
Talchè si diè per vinto in quel momento.

Nel modo istesso le altre s' adoprarò  
Negli altri venti a ridestar l' ardore;  
Onde a Venere tutti protestarò  
In atto umil di farle ogni favore.  
La Dea giurò ch' ognun di lor dal caro  
Oggetto avria corrispondenza, e amore;  
E tutti a lei perfìn fecero omaggio,  
Giurando ognun d' esser propizio al viaggio!

Le balze intanto Aurora già scopria,  
Per dove scorre il Gange mormorando,  
E la cima de' monti già apparìa,  
Qual nube, che s' andava dileguando:  
Già l' aria nera, e torbida sparìa,  
E stava un vento placido spirando;  
Quando lieto il nocchiero Melindano:  
*Terra, terra, gridò, poco lontano.*

Di Calicut la terra è, che si vede:  
Quello è dell' India il suol, che voi cercate;  
Là di vostre fatiche la mercede  
Compita avrete, se altro non bramate.  
Pien di letizia allor Gama, che il piede  
Spera di porre in quelle fortunate  
Sponde, le mani giunte alza alle sfere,  
E scioglie il labbro in tenere preghiere.

A Dio grazie ne rende, e con ragione  
 Perchè l' Indie non sol già gli mostrava,  
 Ch' ei già cercando in tant' agitazione,  
 E per cui tanti oltraggi sopportava;  
 Ma anche perchè il guidò a salvazione  
 Insino al porto, ch' egli sospirava,  
 E lo soccorse nel maggior bisogno,  
 Sicchè il passato mal gli pareva un sogno.

A costo di perigli, e di fatiche  
 Immenfe, e gravi, e nobili sudori  
 L' alme, che son di nome eterno amiche,  
 Giungono a coglier gl' immortali allori,  
 Non riposando no sopra le antiche  
 Osta illustri de' lor avi, e maggiori,  
 Nè col giacersi sulle molli, e fiae  
 Piume, nè col vestir di zibelline.

Nè men col lusingar con isquisiti  
 Cibi il palato ingordo, o in vergognosi  
 Sozzi diletti immersi, anzi sopiti,  
 O in altri stado men peccaminosi;  
 Solleticando in somma gli appetiti  
 Del senso già rebeli ai virtuosi  
 Dettami di ragion, e in farsi tardo  
 Agl' impulsi d' onor, vil, e cedardo.

Ma col cercar, di spada il braccio armato,  
 Gli allori, e poter dir ch' essi gli han colti:  
 Vegliando, e il petto alla lorica ufato  
 Esporre ardito a gravi rischi, e morti:  
 Agl' insulti di un mar freddo, e agitato,  
 De' venti all' ira torbidi, e sconvolti  
 Mostrando il ciglio altero, e avendo a stento  
 Cibi corsotti per lor nutrimento.

Mostrando il ciglio, dissi, ognor sereno  
Al tuono ancor di bellici metalli;  
Sebben cada un compagno, e venga meno  
Al colpo accanto a lor, e altro traballi.  
Così facendo, all' uom arderà in seno  
Fiamma di gloria, e di fortuna ai falli  
Punto ei non baderà; che virtù pura  
D' un ben, che sia fallace, non si cura.

Per sì angusto cammin l' intendimento  
Dell' uom si purga, e spoglia degli affetti,  
E instrutto poi dal lungo esperimento  
Saggio saprà fuggir gli altrui difetti;  
E un uomo tal, di cui nel cor sia spento  
L' amor degli agi, e de' vani dilette,  
Per giustizia otterrà senza suo impegno  
Gli onor, le dignità, come il più degno.

---



---

**CANTO VIII.**


---



---

**ARGOMENTO.**

*La flotta a Calicut poichè è arrivata,  
 Un messagger spedisce al re potente.  
 Monzaide va a veder l' Europea armata,  
 E informa del paese esattamente.  
 Fa Gama al Samorin la sua ambasciata,  
 E accolto egli è da lui benignamente,  
 Quindi col Catual al mar sen torna,  
 Ove ogni nave è preparata, e adorna.*

**E**ccovi, o Lusitani, alfin le sponde,  
 Che tanto fur da voi desiderate:  
 Le terre ecco, per cui scorrono l' onde  
 Del Gange, nato in altre più beate. (1).  
 Or dunque siate pur liete, e gioconde,  
 Invitte, inclite genti, alme onorate,  
 Se avete alfin alli vostr' occhi avante  
 Un suol, che di ricchezze è sì abbondante.

**A** te di Luso illustre prole io dico,  
 Che sì picciola parte sei del Mondo;  
 Di quello intendo, ch' è figlio, ed amico  
 Di lui, che tien di Pier le chiavi, e 'l pondo:  
**A** te, che guerra al Musulman nemico  
 Viva mantieni, ed al suo gregge immondo,  
**E** intrepida t' esponi per difesa  
 Della Fede di Cristo, e della Chiesa.

---

(1) *Il paradiso terrestre secondo l'opinione di que' tempi, in cui visse l'autor del poema.*

Voi Lusitani pochi sì, ma forti,  
 Che a vostra parvità mai non badate,  
 Voi, che a costo di sangue, e orride morti  
 La Fede santa dilatando andate,  
 Già son gettate in ciel per voi le sorti:  
 Già siete elette, o genti fortunate,  
 A far al cielo istesso un nuovo acquisto;  
 Che appunto è l' umiltà, che piace a Cristo.

Folta greggia in Germania ecco smarrita,  
 Che per ampie region va pascolando,  
 Dal grembo della Chiesa (o Dio!) che uscita  
 Sotto un falso pastor (1) va incauta errando:  
 Eccola muover guerra empia, ed ardita  
 Non già, come dovuta, contro il nefando  
 Della Cristiana Legge oste comune.  
 Ma per andar dal giogo santo immune.

Ecco il robusto Inglese (2), che si dice  
 Della santa città (3) rege, e signore,  
 Mentre essa piange misera, infelice  
 D'esser suddita al Turco per dolore,  
 Ad infame piacer, che sì disdice,  
 Abbandonarsi, e alfin pien di livore  
 Nuova setta introdur, e orrido scempio  
 Far d' Ortodossi, e infanguinar il tempio.

Ah cieco re! della Gerusalemme  
 Terrestre a che pro mai signor vantarti,  
 Se dell' altra celeste non ti preme  
 Coll' opre un dì il possesso meritarti?  
 E tu, che del gran Carlo sei del seme,  
 E senti Cristianissimo chiamarti,  
 Giacchè di sì bel nome fosti erede,  
 Perchè or non corri a sostener la Fede?

---

(1) Lutero. (2) Arrigo VIII.  
 (3) Gerusalemme.

Penfi su le altrui terre aver diritto,  
 Sebben sien già sì vasti i tuoi dominj:  
 Quando sul Nilo, e sul Ciniùo (1) invito  
 Dilatar tu potresti i tuoi confini;  
 Ben per te glorioso un tal tragitto  
 Saria affin di spogliarne i Saracini;  
 Ma da Carlo, e Luigi il nome, e 'l regno  
 Tu ereditasti, e non sì santo impegno.

Ma di te, che dirò, gente oziosa,  
 Tra gli agi, e le delizie ora sepolta,  
 Di te, al cui fianco inutile riposa  
 La spada, che valor ebbe una volta?  
 Tu di te stessa fatta invidiosa  
 Vivi in odj intestini ognor involta.  
 Parlo, Italia, con te, che stai sommersa  
 In mille vizi, e se' a te stessa avversa.

O stupidi Cristiani! o ria congiura!  
 Voi quai denti di Cadmo al suol gettati  
 L' un l' altro vi uccidete; e pur la cura  
 Del ciel, tutti ad un fonte vi ha lavati.  
 Di Cristo la divina sepoltura  
 E' in man de' Turchi ognor confederati  
 Per usurpar l' antica vostra terra,  
 E fare a tutti una continua guerra.

Essi di nostra legge per dispetto  
 De' lor dogmi zelanti osservatori  
 Armano il popol lor fiero, e scorretto  
 Contro Cristo, ed i suoi adoratori:  
 E intanto tra di voi la nera Aletto  
 Dissemina discordie, odj, e rancori;  
 E come ( o Dio! ) da tanti, e tai nemici  
 Andrete illesi, se non siete amici?

---

(1) Fiume nel regno di Tunisi.

Se vi spinge di sio nell' altrui suolo  
 D' estendere vie più le rie conquiste,  
 Non evvi forse l' Ermo, e anche il Pattolo, (1)  
 Che d' oro hanno le arene entrambi miste?  
 Ah che ricca la Lidia evvi non solo  
 Di tal metallo, ma ne son provviste  
 Le arene anche Africane. Or se vi aggrada  
 L' oro, colà volgete almen la spada.

Quelle ferali invenzioni nuove,  
 Macchine enormi dell' artiglieria  
 Dovrian piuttosto far le orrende prove,  
 Contro Bisanzio, e piazze di Turchia.  
 Ah sì ne' Caspi, e nella Scizia, dove  
 Soggiorno faceva un di l' empia genia  
 Respingetela ormai; sicchè non tanto  
 Cresca in Europa a prolungarvi il pianto!

E Greci, e Armeni, e Traci, e Georgiani  
 Gridan, che il Turco barbaro, e temuto  
 La lor prole diletta a' suoi profani  
 Riti dell' Alcoran sacra in tributo;  
 E pur ( fremo d' orror ) voi voi Cristiani  
 Non sol non accorrete in loro aiuto,  
 Ma a spogliarvi l' un l' altro della terra  
 Intenti siete, e a continuar la guerra.

---

(1) Due fiumi della Lidia, l' ultimo de' quali ha la sua sorgente nel monte Tmolo, e scorrendo per le campagne di Sardis, si unisce poi colle acque del primo.



Mentre però voi siete sitibonde  
 Del vostro sangue, o cieche genti infane,  
 Non manca chi di Fe', e di zelo abbonde  
 In queste anguste terre Lusitane.  
 Nell' Africa, ove pur son leggi immonde,  
 Egli ha porti, e anche in piaggie Americane.  
 Or entra in Asia: ed ove ancor nel Mondo  
 Vi sia altra terra, andrà a scoprirne il fondo.

Ma vediamo frattanto ciò, che accade  
 Ai nostri sì famosi naviganti  
 Poichè Venere fè nuova amistade  
 Co' i venti furiosi, e ripugnanti:  
 Poichè l'Asia di due ricche contrade  
 Mostrato ha il suolo agli uomini costanti,  
 Che van di Fe' a introdurvi il chiaro lume,  
 Un miglior prence, ed un miglior costume.

La nuova terra avendo già scoperta,  
 Incontrarono in mar de' pescatori,  
 Che additarono lor la strada certa  
 Di Calicut, siccome abitatori.  
 Quindi fatta così la gente esperta,  
 Verso quella città, delle migliori  
 Del Malabar, indirizzò la prora,  
 Dove faceva il re la sua dimora.

Oltre l' Indo, e di quà dal Gange giace  
 Un terren molto vasto, e assai famoso,  
 Che ha contiguo ver l' Austro il mar fallace,  
 E chiuso è al Nort da Emodio orgoglioso.  
 La terra a vari principi soggiace,  
 Tutti di rito superstizioso;  
 Chi adora i Dei, chi Macometto, e quali  
 Adorano perfino gli animali.

E' Emodio un gran monte (1), che fendendo  
 L' ampia terra, per tutta Asia s' estende,  
 E va nomi diversi ricevendo  
 Da que' vari paesi, che comprende;  
 Vi son sorgenti, che poi van crescendo  
 In fiumi, ogran de' quali in fin discende  
 Nel mar dell' India, e il suol, che va difeso  
 Da tai fiumi, si chiama il Chersoneso.

Tra l' uno, e l' altro fiume è l' ampio sito  
 In penisola cretto da natura  
 Là dirimpetto di Ceilano al lito  
 Di presso che piramidale figura;  
 E là, ove il Gange il corso suo ha sortito,  
 Tradizione antica ci assicura  
 Che del felice suol gli abitatori  
 Della fragranza vivono de' fiori.

E' vario il nome poi, varia è l' usanza:  
 De' differenti popoli abitanti.  
 I Patani, i Deltis sono in possanza  
 Di gente, e di terreno esuberanti.  
 I Decan), gli Orias hanno speranza  
 Di salvar l' alma entro i creduti santi  
 Flutti del Gange; ed ha Bengala un suolo,  
 Che il più fertil non è sotto altro polo.

---

(1) E' il monte Tauro, o pur Caucaso, ovvero  
 l' Ararat degli Ebrei.

Evvi Cambaia, regno bellicoso,  
 Che al re Poro ubbidiva anticamente,  
 E l'altro di Narfinga più famoso  
 Per oro, e gemme, che nol sia di gente;  
 Di qui si scopre un monte alto, e scabroso,  
 Per quelle terre esteso sommanente,  
 Che serve al Malabar di forte muro,  
 E da' Canari (1) il rende assai sicuro.

Dal piè di questo monte, che s' appella  
 Gate (2) dagli abitanti, in mar protende  
 Una lingua di terra, che in procella;  
 Ed anche in calma ei sempre insulta, e offende.  
 Là dell' altre città più degna, e bella  
 Qual capitale Calicut risplende;  
 E siede appunto in essa con splendore  
 Il Samorin del regno possessore.

Colà giunta la flotta, un Portoghese  
 Fu spedito in città dal capitano,  
 Per annunziar al re di quel paese  
 Il suo arrivo in un clima sì lontano.  
 Il messagger pel fiume vi discese,  
 Che si confonde là coll' Oceano,  
 E la gente stupita immantinente  
 Corse un uomo a veder sì differente.

---

(1) Popoli del regno di Canara, situato su le coste del Malabar.

(2) Lunga catena di monti nella penisola al di quà dal Gange, che ne resta divisa in tutta la sua estensione in due parti però molto ineguali.

**Era 'l popolo, che a folla vi venia,**  
 Giunse anche un Maomettano, ch' era nato  
 Nell' Africano suol di Barberia,  
 Che già un tempo da Anteo fu governato.  
 Quel Moro o perchè fosse là natia  
 Sua terra affai vicina al principato  
 Lusitano, o nell' Africa veduto  
 L' avesse a guerreggiar, l' ha conosciuto.

**E quindi a lui rivolto con giocondo**  
 Aspetto, giacchè sa la lingua Ispana,  
 E chi mai, disse, a questo nuovo Mondo  
 Vi trasse dalla terra Lusitana?  
 Solcando, egli rispose, un mar profondo,  
 Che giammai non solcò l' audacia umana,  
 Dell' Indo fiam venuti a far scoperta,  
 E a introdurvi la Fe', ch' è santa, e certa.

**El Moro, che Monzaide s' appellava,**  
 Stupì all' udir il lungo ardito viaggio,  
 E i casi atroci, ch' egli raccontava  
 La flotta aver sofferti nel passaggio,  
 Ma al re, che quella terra governava,  
 Siccome deputato era il messaggio,  
 Quindi è ch' ei replicogli: il Samorino  
 Si trova al campo, ma brev' è il cammino.

**E frattanto che al re giunga l' avviso**  
 Che la squadra è approdata a questo porto,  
 Se il vuoi, entro il mio retto avrai diviso  
 Meco il vitto, l' albergo, ed il conforto;  
 E poichè di tornar tu avrai deciso  
 Alla flotta, da me vi sarai scorto;  
 Che dolce è d' incontrar così lontano  
 Uom di patria vicino, o paesano.

Accettò il messo il cordiale invito,  
 Che gli faceva il musulman cortese,  
 E come seco lui già fosse unito  
 In amicizia, famigliar si rese,  
 Poi ver la flotta nuovamente uscito  
 In compagnia d'andarvi lo richiese  
 Giusta il concerto; e là benignamente  
 Fu poscia il Moro accolto dalla gente.

Infatti il capitán con amoroso  
 Ciglio all'udir ch'ei parla Castigliano,  
 L'abbraccia; ed anzi ognor più manierofo  
 Il fa seder alla sua destra mano;  
 E mentre di quel regno curioso  
 Notizie ei chiede, ed anche del sovrano,  
 S'affollano le genti a lor d'intorno  
 Come in Rodope a Orfeo le piante un giorno.

E il Moro allor: o gente, cui natura  
 La patria destinò così vicina,  
 Disse, alla mia, qual sorte, qual ventura  
 Qui mai vi trasse? Ah no; la man divina  
 Invan non vi guidò franca, e sicura  
 Infino a questa oriental marina,  
 E dal Tago, e dal Migno sì distante  
 Per una via sì ignota al navigante.

Ah sì; vi scorse Iddio, che forse attende:  
 Da voi qualche servizio segnalato;  
 Per questo ei vi protegge, e vi difende  
 Dagli uomini, dal vento, e mar turbato.  
 Or voi siete nell'India, che comprende  
 Più d'un regno opulento, e fortunato  
 Per balsami, ed aromati odorosi,  
 Per gemme, oro, e metalli preziosi.

Questa provincia: dove alla buon' ora  
Siete alfin giunti, Malabar si chiama;  
Per culto antico i falsi Numi adora,  
E un tal culto anche altrove si dirama.  
A vari re è soggetta, ma il su ancora  
Altre volte ad un sol, per quanto è fama.  
Sarama Perimal l'ultimo è stato,  
Che il regno tutto intero ha governato.

Vennero nel suo tempo a queste sponde  
Di là dal seno Arabico altre genti,  
Che del sacro alcoran l'alte, e profonde  
Leggi, ch'io appresi pur da' miei parenti,  
Oserwayano; e come assai faconde  
Erano, ed esemplari, ed eloquenti,  
Convertirono il re, cui fervor tanto  
Nacque, che s'impegnò a morir da santo.

Quindi arredati alcuni bastimenti,  
Entro vi pose, tutto il prezioso  
Per farne offerta unita a preci ardenti:  
Al gran profeta nostro glorioso;  
E come prole non avea o parenti,  
Avanti di partir, l'ampio, e famoso  
Regno divise in vari principati,  
E ne fè dono ai sudditi più amati.

Coccino ad un, all'altro Cananorre,  
A questi Chale, e l'isola Pimenta  
A quegli cede, e ad altri Cranganorre,  
Cbulan ad altri, e tutti infìn contenta;  
E poich'egli ha finito di disporre,  
Un garzon, che gli è caro, si presenta,  
E il dichiara sovrano di Calicutte,  
Che ancor restava, capital di tutte.

E l' onora del titolo eminente  
 D' Imperador, che tutti gli altri eccede;  
 Il che fatto, parti immediatamente  
 Ver la Mecca, ov' è 'l centro della fede,  
 Per far vita da santo, e penitente.  
 Di Samorino a quel giovine erede  
 Quindi il nome trasmise, e alla sua degna  
 Stirpe, ond' è nato quel, ch' oggidì regna.

La legge, che s' offerva nel paese,  
 Tutta è di sogni, e favole intessuta.  
 Nudi sen vanno, e sol cuopre un arnese  
 La parte, che non deve esser veduta.  
 Di gente v' ha due classi; una, che scese  
 Da nobili parenti, e altra cresciuta  
 Da vile schiatta. Nairi son chiamati  
 Gli uni, e Poleni son gli altri appellati.

Vieta la legge la congiunzione  
 Di sangue tra li nobili, e volgari,  
 E vuol che sieguan la professione  
 Questi de' lor maggiori, e i prischi affari.  
 De' Nairi è tanta poi l' ambizione,  
 Che se a caso qualcun de' popolari  
 Un ne toccasse, questi dalla impura  
 Macchia tosto si monda, e si depura.

Così appunto il Giudeo popolo antico  
 Abborrì il tatto de' Samaritani;  
 Ma riti assurdi più di quel, ch' io dico,  
 Qui osserverete, ed usi assai più strani.  
 I Nairi sempre contro l' inimico  
 Mostransi armati, e nuda per le mani  
 In difesa del re portan la spada,  
 Muniti anche di scudo, ond' ei non cada.

Bramin son detti i lor religiosi,  
 Nome, ch' è antico, e d' alta preminenza,  
 E osservano i precetti rigorosi  
 Scritti da un, riputato uom di prudenza:  
 Nulla uccidon di vivo scrupolosi,  
 E fan di carni rigida astinenza;  
 Ma poi liberi sono, e dissoluti  
 Ne' venerai piacer vie più che i bruti.

Le donne son comuni; solamente  
 Ai parenti però de' lor mariti.  
 Beata terra! fortunata gente (\*)  
 Che ignora ancor di gelosia le liti!  
 Questi, ed altri costumi pazzamente  
 Vengono nella terra custoditi.  
 Di quanto dalla China al Nilo abbonda  
 Altrettanto è opulenta essa, e feconda.

Tai cose il Moro stava raccontando,  
 E già per la città ciascuno andava  
 Della franiera gente ragionando;  
 Ond' è che il prence, il qual desiderava  
 Saper che gente fosse, fè il comando  
 Di ciò scoprir; e mentre s' avviava  
 Il ministro, il seguì pel fine istesso  
 Un Mondo d' ogni etade, e d' ogni sesso.

E poichè di sbarcar ebbe licenza  
 Gama da quel monarca, accompagnato  
 Da' Portoghesi suoi con diligenza  
 Partì vestito riccamente, e ornato.  
 De' vivaci color la differenza  
 L' occhio ferì del popolo adunato,  
 E i remi compassati oltre il costume  
 Or ferivano il mar, ed ora il fiume.

---

(\*) Questa illazione, che l' autore deduce dagli antecedenti, è troppo libera.



Sul lido altro ministro se ne stava,  
 Che in quell' idioma Catual si chiama,  
 Corteggiato da' Nairi, ed aspettava  
 Con insolita pompa il forte Gama.  
 Le membra in letto morbido adagiava  
 Sopra una bara collocato; che ama  
 Nell' India chi si trova in alto stato  
 Sopra gli omeri altrui esser portato.

E avendo un letto ugual anche assegnato  
 A Gama poichè giunse, in compagnia  
 S' avviarono entrambi al destinato  
 Luogo, un ver l' altra usando cortesia;  
 E il popolo, che attorno era affollato,  
 Ben gli stranier interrogar vorria:  
 Ma e vecchi, e putti, e femmine, e zitelle  
 Formavan col sussurro una Babelle.

Frattanto Gama, e il Catual parlando  
 Andavano di quanto succedea,  
 Ed andava Monzaide interpretando  
 I discorsi, che solo egli intendea;  
 E in tal modo in città sempre avanzando,  
 A un certo sito alfin, dove s' ergea  
 La fabbrica d' un tempio fontuoso,  
 V' entrarono tutti a prendere riposo.

De' loro falsi Dei v' eran figure  
 Scolpite in marmo, ed intagliate in legno,  
 Ed altri erano espressi con pitture  
 In stravagante atteggiamento indegno;  
 In queste, e negl' intagli, o sia sculture  
 Vi si scorgea chimerico il disegno;  
 Sicchè scandolezzati furon i nostri  
 Che tenuti per Dei fossero i mastri.

Qual

Qual come Giove Ammone in Libia avea  
 Su la fronte due corna anche scolpite,  
 Qual come Giano un dì si dipingea,  
 In un sol corpo avea due faccie unite :  
 Chì qual altro Briareo poi si vedea  
 Staccar dal busto suo braccia infinite,  
 E chi come già in Memfi ( o genti insane! )  
 S' adora Anubi, avea muso di cane .

E là in quel tempio il popolo meschino  
 Fatta a' suoi Numi l' adorazione ,  
 Con Gama tosto ripigliò il cammino  
 Ver la campestre imperial magione ;  
 E tal crebbe il concorso, che per fino  
 Curiosi a veder la nazione  
 Straniera s' affollavan sopra i tetti  
 Donne , e fanciulli , e uomini provetti .

Giunse frattanto la gran comitiva  
 Presso il vasto giardin delizioso ,  
 Ove il regal palagio compativa  
 Privo di torri sì , ma fontuoso .  
 Dal sol pensier di fabbricar deriva  
 L' uso de' grandi in sito ameno , e ombroso ,  
 Ch' è d' aver nella reggia ognor compagna  
 La quiete , ond' è sì dolce la campagna .

Di Dedalo ingegnoso la più fina  
 Arte appariva in su le porte espressa ,  
 Dell' India ogni più antica , e peregrina  
 Impresa in disegnar , che vi è successa ;  
 In tal maniera , che l' occhio indovina  
 Tosto ogni storia , allorchè vi s' appressa ,  
 Se pur s' ha di que' fatti una tintura ;  
 Sì viva , e natural n' è la figura .

Evvi un ben folto esercito, che invade  
 La terra oriental, che Idaspe innonda,  
 Ed evvi il duce armato non di spade, (1)  
 Ma col tirsò alla man, cinto di fronda;  
 Da lui fu edificata la cittade  
 Nisa d' Idaspe istesso in su la sponda;  
 Sì fedel n'è il ritratto, che diria  
 Semele istessa che il suo figlio ei sia.

Altro esercito poi d' Assiria gente  
 Le labbra arsiccie al fiume dissetava,  
 E donna bella sì, ma incontinente (2)  
 Le immense squadre esperta regolava.  
 Al di lei lato il generoso, e ardente  
 Destriero in ricco arnese pompeggiava:  
 Oggetto d' un amor vie più nefando  
 Dell' altro, che pel figlio avea esecrando.

Di là a poca distanza tremolavano  
 Le bandiere di Grecia gloriose,  
 Giunte di Macedonia, e soggiogavano  
 Le Gangetiche terre ampie, ubertose:  
 Un giovane campione seguitavano  
 Coronato di palme orgogliose,  
 Che non dal re Filippo generato  
 Esser dicea, ma dal gran Giove nato.

Vedendo i Lusitani tai memorie,  
 A Gama disse il Catual cortese:  
 Presto il tempo verrà, ch' altre vittorie  
 Oscureran le diseguate imprese.  
 E saran quì descritte nuove istorie  
 Da invitte genti di stranier paese.  
 I nostri savj leggon nel futuro,  
 E dan quest' accidente per sicuro:

---

(1) *Bacco.*

(2) *Semiramide.*

E afferman pur per magica scienza  
 Che l' insigne a frenar loro prodezza  
 Non basterà l' umana resistenza,  
 Perchè contro del ciel non val fermezza;  
 E in guerra tal farà l' esperienza,  
 E tale in pace la di lor saviezza,  
 Che il Mondo crederà un onor distinto  
 Da vincitor sì prodi essere vinto.

Ed ecco intanto ch' entran nella sala,  
 Ove giacea il potente imperadore  
 Su letto ufato nella maggior gala  
 Di sommo inestimabile valore.  
 La maestà, ch' ei spira, assai propala  
 Qual rispetto si debba a un tal signore;  
 Di drappo d' or vestito in su la testa  
 Berretta avea di rare gemme innessa.

Un vecchio genuflesso, e riverente  
 Stando al letto vicin, di quando in quando  
 Porgeagli foglie di cert' erba ardente,  
 Ch' ei per costume andava masticando  
 Quindi un Bramin di grado preminente  
 Il capitán con gravità incontrando  
 Su la porta, il condusse alla presenza  
 Di lui, che di seder gli diè licenza.

Gama quindi s' affise accanto al letto,  
 Restando gli altri in piè poco distanti;  
 E il re, che avea di lor già gran concetto,  
 Fisso or lui rimirava, or gli altri astanti;  
 E il duce intanto in stíl colto, e perfetto,  
 E in termini efficaci, e i più eleganti.  
 Fatto, giusta il dover profondo inchino,  
 Tennè questo discorso al Samorino.

Il mio re gran monarca d' occidente,  
 Dove per legge eterna di natura  
 Il sole asconde la sua face ardente,  
 Onde cuopra la tetra notte oscura,  
 Per fama sparsa sa, quanto potente  
 Tu sii nell' India, e qual sia la ventura  
 De' tuoi vassalli ; e quindi ora ti prega  
 Di far con lui strett' amicizia, e lega .

Per lunghi immensi giri a te m' invia  
 Sol per significarti che di vago,  
 O prezioso quanto mai vi sia  
 Su la terra, o nel mar dal Nilo al Tago,  
 E quanto da Zelandia mai s' avria  
 Infino ove del sol l' accesa immago  
 Scorre la Zona adusta, o fia all' Etiopia,  
 Di tutto ha ne' suoi regni immensa copia .

Onde se vuoi con lui stringere un nodo  
 Di pace, e d' amistà sacra, e sincera,  
 E un commercio legar costante, e sodo  
 D' ogni cosa, che s' abbia, o pur si spera  
 Dalla terra, o dal mar, o in altro modo  
 In ambo i regni, un' abbondanza vera  
 S' introdurrà nell' India, e fia di voi  
 L' utile sommo, e immensa gloria a noi .

E in questo caso ch' amicizia regni,  
 E ferma resti la corrispondenza,  
 Egli è disposto ne' tuoi gravi impegni  
 Di guerra, o in altra qualsivoglia urgenza  
 Con navi, e genti, ed armi i contraffegni  
 A darti di sua fe', e pronta assistenza.  
 L' intenzion di lui, signor, ho esposta;  
 Or attendo da te degna risposta .

A un tal discorso affai cortesemente,  
 E con prudenza il Samorin rispose:  
 Di straniera, e sì rimota gente  
 Se imbasciate io ricevo, gloriose  
 Vicende son per me; conveniente  
 Egli è però che prima alcune cose  
 Di voi, del prence, e della nazione  
 Fianmi certe per la decisione.

E frattantocchè questa in breve io spero  
 darvi conforme al genio vostro, e mio,  
 In questa corte capital d' impero  
 Potrete riposar. E con ciò: addio,  
 Addio lor disse; già sull' emisfero  
 Notte s' avanza, in cui tutte in oblio  
 Si pongono le cure, e la stanchezza  
 Delle membra vuol sonno, e placidezza.

Con ciò Gama, e i seguaci unitamente  
 Furo albergati nell' appartamento  
 Del reggitor dell' Indiana gente  
 Con grande pompa, e lauto trattamento.  
 Del regal cenno intanto diligente  
 Esecutore il Catual, e attento  
 Su gli ospiti pigliò diversi lumi  
 La patria per saper, legge, e costumi.

A questo fine appena il luminoso  
 Carro spuntò del sol, che il dì rinnova,  
 Che Monzaide chiamò a sé premuroso,  
 Per intender chi fra tal gente nuova;  
 E giunto poichè fu, molto ansioso  
 L' interrogò, s' egli abbia certa prova  
 Che sia di buona fama, o pur meschina:  
 La nazione, di patria a lui vicina.

Dicendogli d' espor sinceramente  
 Ciò ne sapeva, perchè gran favore,  
 E servizio farebbe parimente  
 In tal modo al benigno imperadore,  
 Ond' ci risolver possa saggiamente;  
 Al che rispose il Moro: sul mio onore  
 Dirotti, che tal gente vien di Spagna,  
 Entro il cui mare il sol s' asconde, e bagna.

Di un gran Profeta osserva ella la Legge  
 Nato da pura, immacolata, e fanta  
 Vergine, in cui lo Spirito, che regge  
 Il tutto, oprò senz' alterar la pianta.  
 Ne' nostri annali antichi poi si legge,  
 Che di molte vittorie essa si vanta  
 Ottenute su noi: di palme, e allori  
 Del sangue aspersi de' nostri maggiori.

Ed infatti con forza sovrumana  
 Dai pingui gli scacciò doviziosi  
 Campi de' fiumi Tago, e Guadiana  
 In vari incontri celebri, e famosi;  
 Nè ancor paga di ciò, nell' Africana  
 Terra, domando i mari procellosi,  
 Mai più non ci lasciò viver sicuri,  
 Giacchè spianò città, piazze, e abituri,

Nè minor fè apparir la sua costanza  
 Nell' altre guerre, che poscia intraprese  
 O per frenar di Spagna la possanza,  
 O per calmar la furia del Francese -  
 Il vincere, e il pugnar furo in sostanza  
 Sempre lo stesso in tutte le sue imprese.  
 Tanti Annibali son fieri, e novelli,  
 Cui per opporsi mancano i Marcelli.

Che se questo ragguaglio non è intero,  
 E ad ogni circostanza non s' estende,  
 Vi supplirà egli stesso quel sincero  
 Popol, cui troppo la menzogna offende.  
 Va alle navi, e vedrai l' armi, e quel fiero  
 Fuso metal, che tutto strugge, e accende,  
 E giudicar potrai con sicurezza,  
 Se in pace, e in guerra egli abbia squisitezza.

Ciò detto; il Catual, ch' è impaziente  
 Di provar, se sia ver quant' ei narrava,  
 Manda allestiti battelli immantinente  
 Il legno per veder, che navigava  
 Il duce forestier, uom sì eminente.  
 Quindi imbarcati entrambi, seguitava  
 Stuol di Nairi il ministro, e sul vascello  
 Fur poscia accolti dal di lui fratello.

Di bisso eran conteste le bandiere  
 In purpureo color, che il mar produce,  
 E in esse eran dipinte le guerriere  
 Opere, onde il nome Lusitan riluce;  
 E battaglie campali orrende, e fiere  
 Disfide, e duelli l' Indiano duce  
 Disegnate vi offerva, e sta sì attento,  
 Che non muove palpebra in quel momento.

Poi curioso interrogar volendo,  
 Paolo Gama il pregò di pria federe,  
 E un sorso almen di quel liquor, dicendo,  
 Ch' Epicuro lodò, di voler bere.  
 Quindi al cortese invito egli cedendo,  
 Ogn' altro ne assaggiò con gran piacere;  
 Sebben dal gustar cibi poi s' astenne,  
 Perchè essendo gentil, non gli convenne.



Fendon le trombe intanto e l'aria, e 'l vento;  
 Destando in sen di pace idee di guerra:  
 Tuona il cannon, diabolico instrumento,  
 E anche in fondo del mar trema la terra;  
 E il pagan tutto nota, ma più attento  
 Elamina, e contempla quanto inferra  
 D' imprese, e fatti eroici la pittura,  
 Mirando esattamente ogni figura.

Quindi alzatosi in piede, e a un tempo stesso  
 Anche i due Gama, e Coello, e l'Africano,  
 Fissosi ad una tela, ov'era espresso  
 D'un uom canuto il volto sovrumano;  
 Uom venerando, il cui nome fia impresso  
 Nell'eterno di gloria ordin sovrano:  
 Vestito era alla Greca, e per insegna  
 Avea una verga in man, come chi regna.

Avea una verga in man . . . . ma dove, o stolto!  
 Dove audace m'innoltro, e temerario  
 Per così oscuro, e tenebroso, e folto,  
 Arduo, e incerto cammin, e lungo, e vario?  
 Senza voi, patrie Muse, ah ch'io sepolto  
 Nell'alto mar mi perdo, se contrario  
 Segue il vento a spirar, se il fragil legno  
 Voi pie non iscorgete del mio ingegno!

Egli è già lungo tempo, che cantando  
 Il vostro Tago, e i vostri Lusitani,  
 Di maligna fortuna io vo provando  
 I più aspri colpi, inusitati, e strani.  
 Ora sul mar, ed ora sopportando  
 Della guerra i furori i più inumani,  
 Qual ria Canace (1), che a morir sen vada  
 Con penna in una, e in altra man la spada.

Or ridotto ad indigenza estrema,  
 Dalla patria proscritto, e combattuto:  
 Or da rinata speme ( ah il cor mi trema  
 Nel ridirlo! ) in un punto decaduto:  
 La vita appesa a un fil, di vigor scema  
 Da tempeste or salvar privo d' aiuto,  
 E miracol maggior far per me il cielo,  
 Che per Sanfon nel rinnovargli il pelo.

Eh che? Vergini sacre; non bastava  
 Ch' io fossi alla penuria condannato,  
 Se dagli stessi eroi, ch' io celebrava,  
 Tal guiderdon non mi venia assegnato?  
 Se in vece del riposo, che sperava,  
 Del serbo, che credea a me preparato,  
 Dagli stessi, per cui tanto sudai,  
 Io non era sommerso in mar di guai?

---

(1) Figlia d' Eolo, che per l' incesto commesso con Macareo suo fratello, essendo stata dal padre condannata a morte, scrisse una lettera ad esso suo fratello fuggitivo, mentre già impugnava il ferro per uccidersi.

Ecco l' indole, o Ninfe, eccovi il core  
 De' nostri eroi sì prodi, e valorosi:  
 Ecco la ricompensa, ecco il favore,  
 Con cui pagan gli elogj i più fastosi.  
 O qual esempio ad inspirar l' orrore  
 Ne' posteri scrittori, onde non osi  
 Alcun di lor mai più tesser l' istoria  
 Dell' alte imprese degne di memoria.

Ma poichè così vuole il rio destino  
 Che da voi sole io attenda il mio conforto,  
 Or ch' anche a stento sono giunto insino  
 Dell' Inda terra al sospirato porto,  
 Deh non negate il vostro estro divino  
 Ad un povero ingegno, umil, e corto;  
 Certe che il nome sol di adulatore  
 Troppo io abborrisco, o sacrosante fuore.

Non dubitar ch' io ad esaltar m' accinga  
 Uom, che al pubblico ben il suo antepone,  
 Ch' io mendichi il favor col' a lusinga  
 Di chi l' util del prence al suo pospone.  
 Non fia giammai che la mercede mi spinga  
 Ad adular dell' uom l' ambizione,  
 Che seppe alto salir cogli artifizj  
 Per coltivar impunemente i vizj.

Giammai non loderò, chi prepotente  
 D' ogn' erba fascio a suo vantaggio feo,  
 E che l' aura del popolo insolente  
 Si meritò cangiando qual Proteo.  
 No, Muse, io giuro ch' assolutamente  
 Non farò ne' miei di giammai sì reo  
 Di lodar un malvagio, ch' esortato  
 Avesse il prence a impoverir lo stato.

Nè altri, il cui zelo ha in mira unicamente  
Che s' offervi a rigor la regia legge,  
Ma poscia è scarso nel premiar la gente,  
E 'l merito, e la virtù mai non protegge;  
Nè colui, che mostrandosi uom prudente  
Le giuste ricompense ognor corregge  
Con man rapace, e le fatiche altrui  
Così delude per li fini sui.

Ma sol di quegli io parlerò, che a gloria  
Di Dio, e del prence a mille rischi esposta  
Han la vita, e la speme di vittoria  
Nella propria costanza hanno riposta.  
Sicchè, Apollo, e voi Muse, a quest' istoria  
Lena ispirate infin che sia composta;  
E permettete, ch' io riposi alquanto  
Prima di dar principio all' altro canto.

---



---

**CANTO VIII.**


---



---

**ARGOMENTO.**

*Di Lusitania i primi fondatori  
Veggansi, e gli altri eroi più valorosi,  
Degni d'eterni encomj, e degli onori  
Di pindarici carmi. i più fastosi.  
Di Calicut, i rei governadori  
Consultano gli aruspici famosi,  
E corrotti dall'or de' Musulmani.  
Tentan di far perir i Lusitani.*

**E** Saminando stava la figura  
Il Catual, che avea prima osservata:  
Quella, ch'avea la verga, di matura  
Età, con barba lunga, e coltivata;  
E interrogando, perchè tal pittura  
Di quello scettro in man fosse onorata,  
A lui Paolo rispose prontamente  
Pel Moro, delle due lingue intendente.

Queste figure tutte, o pur ritratti  
Di marzial, e generoso aspetto,  
E valorose molto più ne' fatti  
Di quanto immaginar può l'intelletto,  
Son nostri antichi eroi, che morte ha tratti  
A eterna vita, e ad immortal diletto;  
E quel gran vecchio è Luso, il qual si chiama  
Il nostro padre, e fondator per fama.

Figlio, o compagno ei fu del gran Tebano,  
Che fè col suo valor tante conquiste;  
Ma egli arrivato al territorio Ispano,  
Dove ferace è il suol di bionde ariste,  
Tra 'l Duvro, e 'l Guadiana il Lusitano  
Regno fondò, che splendido sussiste,  
E per nostra maggior gloria, e ventura  
Volle anche aver colà sua sepoltura.

La verga, ch'egli impugna per divisa,  
È il tirso, che già fu da Bacco usato,  
Segno, che addita ai posteri, e gli avvisa  
Che di lui fu compagno, o figlio nato.  
L'altro dipinto in differente guisa,  
Che per lo mare ha lungamente errato,  
E giunge ora sul Tago, e d' alte mura  
Un tempio a Palla, e una città assicura.

Ulisse egli è, quel Greco sì famoso  
Per grazia della Dea tanto facondo:  
Quel, che in Asia arse Troia, e glorioso  
Lisbona poi fondò d' Europa in fondo.  
Ma quell' altro chi è mai sì valoroso,  
Disse il Gentil, sì ardito, e furibondo,  
Che col suo braccio tante squadre ha vinte,  
E nelle insegne ha l' aquile dipinte?

Questo guerriero, gli rispose Gama,  
Di cui tu parli, fu pastor d' armenti;  
Viriato di nome egli si chiama,  
Uom sì temuto ne' combattimenti;  
Oltraggiato da Roma nella fama,  
Si vendicò di lei, che ai tradimenti  
Per vincerlo ricorse, e fè all' opposto  
Di quanto un dì per Pirro avea disposto.

Non colla forza no, ma coll' infidia  
 Trasse a morte un nemico sì terribile.  
 Tanto è pur ver ! necessità, ed invidia  
 Fanno alla gloria un gran contrasto orribile,  
 E l' altro poi, che Roma di perfidia  
 Ed accusa, e condanna, onde insoffribile  
 Trovando ei tal rigor, co' i Lusitani  
 S' unisce, e muove guerra a' suoi Romani.

E con tal scorta atterra le bandiere,  
 E tarpa l' ali all' aquile latine,  
 Di quelle genti orgogliose, e altere,  
 Le cui vittorie non avean confine,  
 Arbitro affatto delle amiche schiere  
 Perchè sa finger qualità divine  
 In faticosa cerva, che lo avvifa;  
 Egli è Sertorio, e quella è sua divisa.

Quel, che nell' altra insegna è figurato,  
 Il ceppo egli è de' nostri re primieri.  
 Noi Unghero il diciam, quantunque nato  
 Lo vogliano in Lorena gli stranieri.  
 Chiamossi Arrigo; e poichè superato  
 Ebbe il Moro, e il Galliego, ed anche i fieri  
 Leonefi, partì per Terra Santa,  
 Con che santificò la regal pianta.

E l' altro chi è, faggiunse l' Indiano,  
 Che con forze sì tenui affronta ardito  
 Un esercito, o sia un Mondo Africano  
 Sì folto, immenso, e pressochè infinito?  
 Che tante piazze atterra, e 'l Lusitano  
 Suol inonda di stragi; onde punito  
 Quel popolo infedel al regio piede  
 Umil corone, e scetti offre in mercede?

Alfonso primo egli è, Gama rispose,  
 Che in Portogal distrusse il Mauro altero;  
 Quindi la fama a tutti l' antepose  
 Gli eroi del Greco, e del Romano impero.  
 Di viva fede armato alfin depose  
 Dal solio il reo nemico, ed empio, e fiero,  
 E tante palme colse, e tanti allori,  
 Che al suol poi ne mancò pe' i successori.

Ah Cesare, e Alessandro al lor comando  
 Se avessero sì poche forze avute  
 Contro tanti nemici, ah no, il lor brando  
 Tante vittorie non avria ottenute,  
 Quante Alfonso ne ottenne, allora quando  
 Le squadre Mauritanie ha combattute....  
 Ma a che m' estendo a ragionar di lui,  
 S' opran prodigj anche i vassalli sui.

Quel vecchio infatti osserva, che rimira  
 Con occhio austero il giovine regnante,  
 Che dalla mischia uscito si rivira,  
 E per vinto si dà tutto tremante;  
 Ma poi da lui corretto acceso d'ira  
 Torna all' assalto, e riede trionfante,  
 Egas Moniz il gran ministro è quello  
 D' ogni suddito cor specchio, e modello.

Con fune al collo, e in panni vili, e oscuri  
 Co' i figli, e con la sposa al regio piede  
 Del Castigliano re come spergiuri  
 Eccolo poi della tradita fede  
 Chieder la pena atroce, onde afficuri  
 Dall' eccidio fatal, ch' egli prevede,  
 Lo stato dell' ingrato suo signore, (1)  
 Per la cui colpa sol fu mentitore.

---

(1) Il giovine re don Alfonso. Veggasene l'istoria  
 nel Canto terzo pagina 66. e seguenti.



No, non fè tanto il console Romano  
 Allorchè da' Sanniti circondato,  
 Alle Codine forche del villano  
 Giogo a soffrir l' ingiuria fu obbligato.  
 L' un pel popol non men, che pel sovrano,  
 Offre a morte se stesso: e svergognato  
 L' altro succombe ad infamia infinita.  
 A se, e ai congiunti per salvar la vita.

L' altro, che vedi uscir dall' imboscata,  
 Il nemico assalir, farlo prigionie,  
 E liberar una città assediata:  
 Quindi imprender sul mar altra tenzone,  
 Affondar navi, dissipar l' armata,  
 E obbligar Marte all' ammirazione,  
 Mentre s' acquista il merito, e la gloria  
 Della prima marittima vittoria.

Fuas Rosigno egli è, che in terra, e in mare  
 Prodigj di valor opra ugualmente:  
 Che d' Abila le selve fa tremare,  
 La flotta ardendo della Maura gente.  
 Cadde vittima ei pur tra l' aspre gare,  
 Ma combattendo generosamente;  
 Sicchè esangue rimasto per la fede  
 Ottenne poi dal ciel ampia mercede.

Fissa or lo sguardo a quello stuol straniero, (1)  
 Che si presenta ad espugnar le mura  
 Unitamente al nostro re primiero  
 Di Libona soggetta a gente impura.  
 Osserva Arrigo intrepido guerriero,  
 Che anche più de' compagni s' avventura;  
 Mira che al suo sepolcro, ove riposa,  
 Palma il ciel fè spuntar miracolosa.

Quel

---

(1) Veggasi l'istoria nel canto terzo pag. 63.

Quel Sacerdote poi di spada armato;  
 Che ricupera Aranches, e ripara  
 La perdita, che fece il principato  
 Di Leiria, funesta troppo, e amara,  
 Teotonio (1) egli è il prior, uom rinomato;  
 E colui, che all' assalto si prepara  
 Di Santaren, e in faccia della schiera  
 Nemica sulle mura erge bandiera.

E dove il re don Sancio già sconfisse  
 Della Vandalia i barbari abitanti,  
 Gli alfieri musulmani egli trafisse,  
 E rapì gli stendardi tutti quanti,  
 S' appella Mem-Moniz, che si prefisse  
 Di suo padre imitar la gloria, e i vanti;  
 Sicchè un eroe, che tante volte ha vinto,  
 Ben merta in su le tele esser dipinto.

Ecco l' altro, che all' asta sua appoggiato  
 Con due teste dall' altra man sospese  
 Troncate con un colpo smisurato  
 A sentinelle incaute, che sorprese,  
 Scese le mura, e poi di nuovo entrato  
 Vinse la piazza (2), e al suo signor (3) la rese;  
 Egli è Giraldo, e porta per divisa  
 E l' una, e l' altra testa, che ha recisa (4).

S

---

(1) Era priore de' canonici regolari di santo Agostino a Conimbra.

(2) La città d' Evora.

(3) Il re don Alfonso I.

(4) La città porta l' istesso stemma.

Eccoti un Castigliano (1) risentito  
 Contro il suo prence perchè non punisce  
 I Lara suoi nemici, ai Mori unito.  
 Per vendicar quel torto, che il ferisce,  
 Correr all' armi, ed assalir ardito  
 Abrantes, di cui poi s'impadronisce;  
 Ma osserva ancor quel prode Portoghese,  
 Che in fine il vinse, e prigionier lo rese.

Martin Lopez si chiama il cavaliere,  
 Ch' allora s'acquistò fama immortale.  
 Ma un vescovo or rimira, che guerriero  
 In ferrea lancia cangia il pastorale,  
 E tra i timidi ei sol costante, e fiero  
 Immenza turba d'Africani assale;  
 Alza l'occhio, e nel ciel vedi, qual segno (2)  
 Si mostri a pro d'un condattor sì degno.

Vedi i due re di Cordova, e Siviglia  
 Con altri due non sol rotti, e sconfitti,  
 Ma estinti; non però sia meraviglia,  
 Che dal ciel, non dall' uom furo traffitti,  
 Ecco Alcazer, che il vincitor ripiglia,  
 Sebben parean que' baluardi invitti:  
 Il vincitor Matteo, sacro in Lisbona  
 Pastore, ch' or d' allor porta corona.

---

(1) *Don Pietro Fernandez de Castro, che dal re don Alfonso IX. non avendo ottenuta riparazione d' un' ingiuria ricevuta dai conti de Lara suoi nemici, s' unì per dispetto co' i Mori, e sfogò l' ira sua indistintamente contro Spagna, e Portogallo.*

(2) *Si pretende, che siasi veduto nell' aria un vecchio venerando vestito di bianco, segnato di croce rossa nel petto.*

Quell' altro eroe, che di Castiglia arriva,  
 Ma è Portoghese, osserva come acquista  
 L' Algarve, che sì forte compariva,  
 E come alcun non v'è, che a lui resista,  
 Con forza, ed arte, ch' altri non capiva,  
 Prende città, e fortezze a prima vista,  
 E da Tavira espelle gli empì Mori,  
 Che assassinaro i sette cacciatori. (1)

Quegli è Payo Correa, che gli ha scacciati  
 Anche da Silves, ove fean foggiorao,  
 Con artificj strani, e disusati  
 Per maggior lor dispetto, e rabbia, e scorno.  
 E osserva ancor que' tre sì celebrati  
 Nostri campion, che van girando intorno  
 Di Spagna, e Francia, e in giostre, ed in tornei  
 Non sembrano guerrier, ma semidei.

Ecco ch' errando, come avventurieri,  
 Sono entrati in Castiglia per far prova  
 Di fortezza, affrontando altri guerrieri,  
 E conoscer se in lor valor si trova;  
 Ecco al lor piè caduti i cavalieri:  
 Uniti contro un sol, che accetta, e approva  
 La disfida inegual; ma egli è Gonzale  
 Ribeyro sempre invitto, ed immortale. (2)

---

(1) Sette cavalieri dell' ordine di S. Jacopo, di cui era gran mastro don Payo Correa, che si è l' eroe, che vendicò il loro assassinamento commesso dai Mori in tempo di tregua.

(2) Gli altri due erano Vasco Anes, e Fernando Martinez.

Vedi colui, la cui fama s' estende  
 Tanto, che per ogn' altro è muta, e spenta:  
 Colui, che il regno, onde da un fil dipende  
 La salvezza, egli sol serba, e sostenta;  
 Vedilo acceso d' ira, che riprende  
 La vil difesa, e trascurata, e lenta  
 Del popolo, ed ottien che il dolce freno  
 Del suo prence egli apprezzi, e non l' alieno

Vedilo tutto pien di speme in Dio,  
 Che col' esempio l' anima, e il consiglia  
 A ridestar il suo valor nativo  
 Per far fronte alle armate di Castiglia;  
 E vedi appunto, come l' esaudìo  
 Benigno il ciel, e fatta è già vermiglia  
 Di sangue ostil la terra Lusitana,  
 Sangue versato dalla gente Ispana.

Mà ( o Dio! ) vedi poi là rotto, e fugato  
 Il popol vincitor sol per l' assenza  
 Del pio suo duce, altrove ritirato  
 Dal ciel per implorar sempre assistenza;  
 Vedilo che da' suoi poi ritrovato  
 Sciaman essi: ah signor! di resistenza  
 Più capaci non fiam. Corri, t' affretta  
 Tu stesso de' nemici a far vendetta.

Mà osserva con qual santa intrepidezza  
 Sta saldo al tristo annunzio, e non si muove,  
 Perchè attende da Dio con sicurezza  
 Del patrocinio suo novelle prove.  
 Così Numa di fede per vivezza  
 Dal sacrificio suo non si rimpove,  
 Sebben sappia, che l' oste è già vicino;  
 Non dubitando del favor divino.

Sè di chi tanto in Dio spera, e confida  
 Il nome di saper desio t' accende,  
 Ch' è Scipio Portoghese il popol grida;  
 Dai Nugni Alvarez ei però discende.  
 Patria felice, dove un tal s' annida  
 Cittadin! ma felice più si rende  
 Chi ha generato un figlio così degno  
 Della patria splendor, gloria, e sostegno.

Un altro duce nell' istessa guerra  
 Vedi là comparir con poca gente;  
 E mentre due commendatori atterra,  
 Gli armenti riacquistar interamente  
 Da lor predati; ed eccol poi, che afferra  
 Un' altra volta il brando, e arditamente,  
 Un suo amico ricupera prigione (1).  
 (Rodriguez Landroval questi è il campione.)

Or mira un traditor (2), che paga il fio  
 Del falso giuramento, e nero inganno;  
 Per man di Fernan d' Elvas ei morio,  
 Ver cui fu pria spergiuro, empio, e tiranno;  
 Ferdinando poichè così l' uom rio  
 Ebbe punito, immens' orribil danno  
 Recò in terra di Xeres, che vermiglia  
 Tosto apparì del sangue di Castiglia.

---

(1) *Alvaro Gonzalez Cuytado fatto prigioniero da Vasco Porcallo, che sebben Portoghese sosteneva gl' interessi del re di Castiglia.*

(2) *Rodriguez Marino partigiano del re di Castiglia, che contro la data fede fece prigioniero Gil Fernan d' Elvas in occasione d' essersi abboccati insieme per trattar della riconciliazione di lui stesso Rodriguez con don Giovanni I. di Portogallo suo legittimo principe.*

Eccoti Ruy Pereyra, che fa scudo  
 Ei solo alle galere Lusitane;  
 E i diciassette, ch' al feroce, e crudo  
 Di quattrocento guardie Castigliane  
 Assalto con la spada, e 'l petto ignudo  
 Resistono, e alle loro furie insane.  
 O fatto illustre! o gloriosa impresa;  
 In secolo verun non anco intesa!

Un tempo io so che sol di noi trecento  
 Contro mille Romani han combattuto,  
 Di Viriato il nobile ardimento  
 Allor ch' era nel Mondo sì temuto.  
 Ebbero quegli eroi sì fausto evento,  
 Ed esser tanto a lor cred' io accaduto,  
 Affinchè sebben pochi insiem raccolti  
 Noi pur mostriam coraggio in faccia a molti.

Offerva là due infanti Arrigo, e Piero,  
 Generosa progenie di Giovanni;  
 Questi tal fama nel Germano impero  
 Un dì acquistarsi, onde la morte inganni;  
 E aprir l'altro nel mar franco il tentiero  
 Per scoprir terre, e conquistarle a danni  
 Del superbo African, che in Ceuta regna,  
 E il primo egli in quel forte erger l' insegna.

Vedi il conte don Pietro (1), che sostiene  
 Due assedj contro tutta Barberia,  
 E altro conte (2), che tutta in se ritiene  
 Di Marte la costanza, e gagliardia;  
 A difender non sol egli s' attiene  
 Alcazer dall' immensa gente ria;  
 Ma col petto si fa mallevadore  
 Del colpo, che si porta al suo signore.

---

(1) Il conte D. Pietro Menezes.

(2) D. Duarte, o sia Edoardo di Viana.

Molti altri ancora avrebbero i pittori  
 De' nostri antichi eroi quì figurati;  
 Ma i pennelli mancaro, ed i colori,  
 O sia i premj dall' arte meritati;  
 Mancar per colpa ( ah sì! ) de' successori  
 Troppo dal sangue lor degenerati,  
 Perchè nell' ozio, e in ogni vizio immerfi,  
 Mostansi al merito, e alla virtude avverfi.

Quegli avi illustri, stipiti onorati  
 Delle piante, onde ognun di lor dipende,  
 Dalle speranze furono ingannati,  
 Giacchè ognun de' nipoti al vizio attende.  
 Non s' avvidero, no che ai scioperati  
 Eredi le lor stesse opre stupende,  
 Onde acquistaro sì alta fama un giorno,  
 Avrebbero accresciuta ed onta, e scorno.

Altri pure yi son ricchi, e potenti,  
 Pullulati da tronchi abbietti, e ascosi.  
 Colpa è di que', che premiano soventi (\*).  
 Chi nol merita, e fan torto ai virtuosi.  
 Il ritratto costor degli ascendenti  
 Loro di rimirar sono ritrosi,  
 Perchè il pennel scoprendo al naturale,  
 Richiama il sovvenir chi sia quel tale.

---

(\*) L' autore, che si credeva mal ricompensato, si lasciava trasportare a condannar la giustizia de' principi. Dover è di suddito il rispettar ogni loro determinazione.



Nol nego, e so che vi son de' nipoti  
 Nati da ceppo illustre, e molto agiato,  
 Che de' lor avi celebri, e rimoti  
 Serbano lo splendor, ch' hanno acquistato,  
 E sebben poi non han le stesse doti  
 Per esser loro uguali, almen traviato  
 Non han giammai dal gran sentier d' onore;  
 Ma son rari, e che far poco ha un pittore.

Stava Gama così esponendo i fatti;  
 Che su le varie tele eran dipinti  
 Da un famoso pennel fedeli, esatti,  
 Chiaramente spiegati, e ben distinti,  
 E a un tal racconto i suoi pensier distratti  
 Non ebbe il Casual; anzi a que' tinti  
 Conflitti avendo sempre l'occhio attento,  
 N'andava domandando il chiarimento.

Ma già i raggi del sol splendea dubbiosi,  
 Annunziando la notte assai vicina,  
 E ne' lontani antipodi i più ascosi  
 Già spuntava la luce mattutina.  
 Però l'Indian ministro, e i generosi  
 Nairi seguaci suoi poichè confina  
 L'ora solita, in cui finisce il giorno,  
 Smontan dal legno, e a terra fan ritorno.

E frattanto i Bramin superstiziosi  
 Pensando di scoprir ne' sacrificj  
 I futuri accidenti tenebrofi  
 Dai diabolici segni, e falsi indizj,  
 Per comando del prence curiosi  
 Esplorano dell'arte cogli uffizj  
 Della straniera gente se l'arrivo  
 Utile sia allo statq, o pur nocivo.

Mostrato

Mostrato avea lo spirito d' averno  
 Che farian spenti da tal nazione  
 Il ben comune , ed il riposo interno ,  
 Il regno istesso , e la religione ;  
 E perchè un vero oracolo superno  
 L' aruspice credea la visione ,  
 Volò a dar conto al re del segno infauſto,  
 Che ſcoperto egli avea nell' olocauſto

S' aggiunſe a ciò ch' a un vecchio ſacerdote  
 Zelante della legge muſulmana  
 Bacco per le querele già affai note ,  
 Suſcitate alla flotta Luſitana ,  
 Giunta ad onta di lui a sì remote  
 Spiaggie per introdur la Fe' Criſtiana ,  
 Apparve in ſogno , aſſunto di Maometto  
 Il portamento , l' abito , e l' aſpetto

E ah gente , diſſe , ah gente mia ſeguace  
 Guardatevi dal danno già imminente ,  
 Che vi prepara quello ſtuol mendace ,  
 A queſti lidi giunto ultimamente !  
 E ciò detto , ſparì l' ombra fallace ;  
 Sicchè deſtato il Moro di repente ,  
 Si turba , e trema ; poi di fantaſia  
 Crede ciò inganno , e dorme come pria .

E Bacco allor tornando , ah di riſoſo ,  
 Gridò , tempo non è ! Che ? Non ravviſi  
 Il tuo legiſlator , il glorioſo  
 Profeta , che con ſanti dogmi , e avvifi  
 Traſſe i maggiori tuoi dall' odioſo  
 Giogo de' battezzati , e incirconcifi ?  
 A diſeſa comune io veglio , e il ciglio  
 Tu chiudi intanto in faccia del periglio ?

Ah opponi della legge alla rovina  
 Mentre il nemico ha poche forze ancora!  
 Resiste l'occhio a luce mattutina,  
 Ma non più al raggio, che 'l meriggio indora.  
 Però alla nuova squadra ora meschina  
 Resistere convien senza dimora;  
 Che se si tarda, e acquista ella vigore,  
 Addio 'l mio culto, il dogma mio, il mio onore

Tanto disse, e disparve; e ridestossi  
 Il Sacerdote pieno di spavento,  
 E dalle piume in quell'istante alzossi,  
 Lume chiamando in rauca voce, e a stento;  
 Quindi appena nel ciel l'alba mostrossi,  
 Che gli altri anziani Turchi a parlamento  
 Convocati, narrò la visione.  
 E 'l rischio della lor religione.

Udito il caso, furono i pareri  
 Di que' vecchioni, e dissonanti, e vari;  
 Sebben gl'inganni più maligni, e neri  
 Nel meditar non furono contrari,  
 In somma fur d'accordo i lor pensieri  
 Di far perir in quegli stessi mari  
 La strana flotta, guadagnando al loro  
 Partito il Casual a forza d'oro.

A forza d'oro infatti i principali  
 Ministri tutti dell'imperadore  
 Corrotti avendo, disser che costali  
 Erano i Portoghesi, e che il terrore  
 Dopo aver sparso negli occidentali  
 Lidi, a quegli rivolte avean le prore  
 Per vivere di furti, e di rapine  
 Contro le umane leggi, e le divine.

E o quanto deve un re, che ben governa,  
 Andar cauto in isceglie'r l'uom di stato,  
 In cui l'amor della virtù discerna,  
 Onde al pubblico ben sia affezionato!  
 Giacchè come elevato alla superna  
 Augusta dignitate egl' ingannato  
 Facilmente esser può da configliera  
 Lingua, che sia fallace, o men sincera.

Non dico già, che un' alma fanta, e pura  
 Sceglie'r si debba a un posto sì importante:  
 Un uom d' umil, e semplice natura,  
 Che de' terreni onor poco sia amante;  
 Mercechè chi del ciel solo si cura  
 Spesso avvien, che del Mondo ei sia ignorante,  
 E siccome in lui manca esperienza,  
 Restar potrebbe oppressa l'innocenza.

Ma que' ministri perfidi, ed avari,  
 Che le redini avean di tutto il regno,  
 De' Turchi sacerdoti empj, e nefari  
 Già avean sposato il maledetto impegno:  
 Perciò di Gama con pretesti vari  
 Interrompendo andavano il disegno  
 Di partir da quel lido per far certo  
 Il suo re, che il suol Indo era scoperto.

Ben prevedendo, che il monarca avria  
 Dopo saputo il fatto con certezza  
 E navi, e genti, ed armi quanto pria  
 Spedite per mostrar la sua grandezza;  
 Con che a Cristo, ed a se, quanto ella sia,  
 Della terra, e del mar tutta l'ampiezza  
 Sommeffa avrebbe; a lui Gama l'onore  
 Bastando che ne fu lo scopritore.

Quindi al re Indiano di parlar risolve,  
 Affine d'ottener da lui licenza  
 Di far vela, giacchè il consiglio involve  
 Il disegno d'ostar alla partenza;  
 Ma il Samorino aspersi già di polve  
 Avendo gli occhi per troppa credenza  
 Ai musulmani, ed ai ministri indegni,  
 Entra in timor degli avvifati segni.

Teme da un canto il mal, che gli è predetto;  
 Dall'altro la speranza del profitto,  
 Che delle cure sue fu ognor l'oggetto,  
 Calma il timor, e sembra meno afflitto;  
 Considerando che se il pieno effetto  
 La lega avesse col monarca invitto  
 Del Portogallo, un utile allo stato,  
 E al proprio erario avrebbe procurato.

Ma con ragioni false, e mendicate  
 I ministri corrotti l'estermínio  
 Predissero del regno, se accettate  
 Fossero quelle genti nel dominio.  
 E però il re credendole inclinate  
 All'infame mestier del latrocinio,  
 A se Gama chiamò, e con ciglio austero  
 Gli comandò di palesargli il vero.

Dicendogli: se ingenuo mi rispondi,  
 I tuoi delitti affatto io ti perdono,  
 Ma in rispondermi poi se ti confondi;  
 Allora al tuo castigo io t'abbandono.  
 Già so che tutti siete vagabondi,  
 Che finta è l'ambasciata, e finto il trono,  
 Sognato il re, che a voi lasciato ha il pondo  
 Di navigar infino al fin del Mondo.

Infatti chi è quel re sì stolto, o audace,  
Ch' esponga le sue navi, e le sue genti  
A un mare ignoto, torbido, e fallace,  
De' flutti all' ira, ed al furor dei venti?  
E poi se al re supposto è ver che piace  
Stringer lega con me, quai convincenti  
Segni ne rechi? I pegni dove sono  
Della grandezza, e maestà del trono?

Dell' amistà dei re sono il sostegno  
Scambievoli regali preziosi,  
E tu giungi sprovvisto. Ah se dal regno  
Esuli fiete, perchè valorosi  
Rietto io vi darò; e se pur l' indegno  
Mettlero di pirata bisogno  
Esercitate, parla con franchezza;  
Che so, a quanto obbligar può la strettezza.

Gama ciò udito, ch' era un' impostura  
Tosto conobbe di que' Musulmani,  
Schiatta maligna, nazione spergiura,  
E capital nemica de' Cristiani.  
Quindi con fronte d' anima sicura  
Sciogliendo il labbro a dissipar que' vani  
Sospetti, illuminato dalla bella  
Diva Acidalia al re così favella.

Se in pena del peccato, che ha commesso,  
La malizia dell' uom ne' primi tempi,  
Di nascer non avesse il ciel permesso  
I Turchi al Mondo e falsi, e impuri, ed empj,  
Il nome nostro or non sarebbe oppresso  
Da' nemici di Cristo, e de' suoi tempj,  
Ma cesserebbe in te, gran re, il sospetto,  
E di noi ben faresti altro concetto.

Ma troppo è ver che senza impedimenti  
 Un ben, che sia verace non s'acquista:  
 Che sempre, o per lo meno ben soventi  
 La speme col timor va unita, e mista!  
 Ed ecco, ecco, signor, le ree sorgenti  
 Di quel dubbio, ed error, che sì t'attrista.  
 Ah se dessi men fede a chi t'inganna,  
 Cesserèbbe il timor, ch' ora t'affanna!

Che? se io fossi pirata, e di rapine  
 Dal suol natio vivessi esigliato,  
 Forse perciò del Mondo quasi al fine  
 Avrei da te un asilo mendicato?  
 A che oggetto, a che pro fino al confine  
 Innoltrarmi di un mar non mai folcato?  
 Di climi conosciuti o nulla, o poco  
 Adesso espormi al gelo, adesso al foco?

Se da' regali poi di gran valore  
 Il carattere mio guardi, e misuri,  
 Sappi, che ai lidi tuoi volsi le prore  
 Solo a scoprir, se fossero sicuri;  
 Ma se otterrò dal ciel l'alto favore  
 Di ritornarvi ancor ne' dì futuri,  
 Allor vedrai, signor, dai donativi  
 Se noi siamo pirati, e fuggitivi.

Nè ti rechi stupor, se il mio sovrano  
 Dai confini d'Esperia, ov'egli regna,  
 Le sue navi ha mandate in sì lontano  
 Mare ad inalberar la regia insegna.  
 Il magnanimo cor del Lusitano  
 Prence un'impresa allor di se più degna,  
 E de' vassalli suoi la stima, e crede,  
 Quand'ella più le umane forze eccede.

Anni molti già son, da che proposto  
 S' eran gli antichi re predeffori  
 Di vincere ogni ostacolo, che opposto  
 Fosse alla gloria, e ai marziali ardori.  
 Quindi il mar di scoprir avean disposto,  
 Tuttora ignoto agli navigatori,  
 E di veder i luoghi ove nasconde  
 Le sue arenose, e più remote sponde.

Un tal progetto illustre, e glorioso  
 Venne dalla gran mente immaginato  
 D' un re, (1) che il mar d' Atlante tempestoso  
 Intrepido egli il primo ha valicato;  
 Poi nel terren natio l' orgoglioso  
 D' Abila abitator già superato,  
 D' Argo, ed Idra scopri, e dell' Ara il polo,  
 E della Lepre il sottoposto suolo (2)

Da' sì fausti principj a nuove imprese  
 Animati gli augusti discendenti  
 A poco a poco altro stranier paese  
 Nell' Africa scopriro, ed altre genti;  
 Quelle cioè, ch' esposte all' Austro offese  
 Son dai raggi del sole i più cocenti;  
 Lasciati addietro i soli abitatori,  
 Che soffrono de' Tropici gli ardori.

---

(1) Il re don Giovanni.

(2) Le terre sottoposte alle suddette costellazioni  
 sono quelle del Capoverde, della Nigritia, e  
 della Guinea.



Ed ecco finalmente per qual via  
 Superando il rigor della fortuna,  
 Giunti noi siamo a questa monarchia,  
 Dove il ciel le sue grazie tutte aduna;  
 E quantunque una stella avversa, e ria  
 Contro noi suscitata: abbia più d'una  
 Procella, vi siam giunti, e al prence mio  
 Dar conto del successo or sol desio

Quanto io t' affermo è vero; e son sicuro  
 Che fe' darai, Signor, ai detti miei.  
 A tanti rischi per un ben futuro,  
 E incerto infatti esposta forse avrei  
 La vita mia? E se pur al vil, e oscuro  
 Piratico mestier cotanto rei  
 Fossimo d' occuparci, e quale a terra  
 Profitto a noi? se in mar facciam la guerra.

Quindi, gran re, se il labbro mio mendace  
 Non sembra a te, ma candido, e sincero,  
 Degnati di lasciar che presto, e in pace  
 Io men ritorni al Lusitano impero;  
 E se mi credi poi doppio, e fallace,  
 Che te ne disinganni io ben lo spero;  
 Perchè la verità sempre risplende  
 Ad onta anche dell' ombra, che l' offende.

A tal discorso il Samarino attento  
 Stava, non men che al brio, e alla vivezza,  
 Con cui Gama portava l' argomento  
 Per difender la sua onoratezza:  
 Sicchè cangiando allor di sentimento  
 In veder tal contegno, e tal fermezza,  
 Pensò, che i suoi ministri eran corrotti,  
 O da un vano terrore almen sedotti.

E dall' utile poscia anche allettato,  
 Che trar credea dal popolo straniero,  
 Permise a Gama alfin, che al lido amato  
 Possa tornar in libertà; e s'è vero,  
 Che a far cambio di merci ei sia inclinato,  
 Le mandi a terra pur senza pensiero  
 D'inganno, o ingiuria da' ministri sui,  
 Ch'altre ne farian date in cambio a lui.

Con che però le merci forestiere  
 Non sian nell'India conosciute ancora;  
 Mercechè permutate con piacere  
 In profumi farian senza dimora.  
 Però con dolci, e nobili maniere  
 Preso da lui Gama il congedo, implora  
 Il favor del ministro, che ha l'incarco  
 Dal suo Signor di provveder l'imbarco.

E perchè le sue navi eran dal lido  
 Lungi alquanto, un battel perciò gli chiede  
 Per raggiugner la flotta; ma l'infido  
 Ministro traditor non gliel concede;  
 E con vari pretesti (giacchè il grido  
 Della nera sua trama, e mala fede  
 Teme che giunga al re) va prolungando  
 D'eseguir il da lui fatto comando.

E dalla reggia affine di scostarlo  
 Sulla riva del porto il guida ei stesso,  
 Dicendo colla mira d'ingannarlo,  
 Che imbarco gli darà nel giorno appresso;  
 Ma il duce ben s'accorge che a insultarlo  
 Ei tende solo, ed a vederlo oppresso  
 Per appagar de' musulmani indegni  
 I con lui concertati empj disegni.

Era questo ministro un de' corrotti  
 Dall' or profuso dalla Turca gente,  
 E governava, ancorchè de' più ghiotti,  
 Gli stati tutti di quel re potente.  
 In lui più che negli altri anche sedotti  
 Speravano i nemici: e certamente,  
 Avendo egli nel regno ampia possanza,  
 Mal fondata non era la speranza.

Quindi il duce rinnova le sue istanze  
 Per l'imbarco in quel dì; ma tutto in vano;  
 Sebben gli faccia vive rimostanze  
 Che tal' era la mente del sovrano;  
 E ch' anzi per troncar le ree tardanze  
 Dica che il prence generoso, e umano.  
 Vuol veder le Europee merci sbarcate  
 Con altre Indiane affin d' esser cambiate.

E aggiunga in fin, che al venerato impero  
 Resister non si può senza delitto.  
 Ma il reo ministro contumace, e altero  
 Di non voler ch' ei parta ha già prescritto,  
 Perchè il disegno abbozzando, e nero  
 O di farlo perir col sen trafitto,  
 Eseguir possa nell' istesso loco,  
 Oppur la flotta consumar col foco.

Tant' è; non vuole ch' alla patria ei torni  
 Perchè tal è il piacer de' musulmani;  
 Nè che sappia in qual parte egli soggiorni  
 Il re dell' India, quel de' Lusitani.  
 Sicchè Gama passando va i suoi giorni  
 In rischio sempre d' esser fatto a brani;  
 Giacchè imbarco non ha, nè v' è apparenza  
 Che ottenga di partir giammai licenza.

Ciò nondimen per vincer l'ostinato  
Petto dell' uom malvagio or questa adduce,  
Or quell' altra ragion: sclama aggravato  
Che al trono ei si dirà; ma non riduce  
Con tutto ciò al dover lo scellerato  
Ministro, che a proporgli alfin s' induce  
Ch' ei faccia approssimar la flotta al lido,  
Se pirata non è, come n' ha il grido.

Gama però, qual uom prudente, e accorto,  
Il fin tosto capi di tal proposta,  
Ch' era di trar le navi dentro il porto  
Per eseguir la trama già disposta  
D' incenerirle; e ad evitar il torto  
Grave quindi un ripiego, una risposta  
Ei meditando, or questa, or quella in mente  
Gli cade: ed or l' approva, ed or si pente.

E come accade allor quando per gioco  
A' rai del sol un cristal terso oppone  
Il fanciullo, e quel raggio, o sia quel foco,  
Che ferisce il cristal, poscia dispone  
Che rifletta, e baleni in vario loco,  
A cui lo specchio istesso contrappone;  
Tal che il raggio va errando incerto ognora  
Del sito, ove farà la sua dimora.

Così incerto di Gama era il pensiero  
Nell' appigliarsi a questo, o a quel partito;  
E come si trovava prigioniero,  
Segretamente avendo già avvertito  
Coello per mezzo altrui che fu leggero  
Battel venisse a prenderlo sul lito,  
Alcun perciò mandò, che gli dicesse  
Per sua parte, che ancor non si movesse.

Tal esser deve chi seguendo Marte  
 Gli eroi tende a imitar, e ad agguagliarli;  
 Volar col suo pensier per ogni parte,  
 Preveder i perigli, ed evitarli:  
 Con militare stratagemma, ed arte  
 Sorprendere i nemici, ed ingannarli,  
 E far in modo di non dir giammai:  
 A questo, a quel ripiego io non pensai.

Ma il reo ministro insiste pertinace  
 In tenerlo prigion finchè l'armata  
 Sia giunta in porto; tutto inefficace  
 Riesce però a quell'alma scellerata.  
 Giacchè il duce con zelo, e amor verace  
 Per la patria, e pel re purchè salvata  
 Sia la flotta, e i compagni, non fa conto  
 Della sua vita, e al sacrificio è pronto.

Tutto quel giorno, e mezzo il dì seguente  
 Gama colà restò qual detenuto;  
 E quindi per sottrarsi all'imminente  
 Rischio, dal re a implorar soccorso, e aiuto  
 Determinossi; ma villanamente  
 D'ordine del ministro iniquo, e astuto  
 Gli vien l'accesso in corte ricusato  
 Per timor, ch'ei si lagni, ch'è oltraggiato.

Il perfido frattanto per timore,  
 Ch'alfin si scopra il suo reato, a terra  
 Gli dice di sbarcar dalle sue prore  
 Le merci, s'egli è ver che a far la guerra.  
 Non sien giunte in quel mar sotto colore  
 Di traffico; e sebben Gama non erra  
 In giudicar che frode in ciò s'asconde,  
 Nondimen d'esser pronto gli risponde.

Con ciò però che legni del paese  
Sol vengan impiegati pel trasporto :  
Giacch' ei sospetta fossero sorprese  
Le navicelle sue giunte nel porto ;  
E poichè al patto il Catual s' arrese,  
Partendo già i battelli, il duce accorto  
Le merci di mandar scrisse al fratello ;  
Che il mezzo fol di riscattarlo è quello .

Giunte le navi a terra, l' uom indegno  
Con occhio ingordo già le rimirava,  
Dando con questo un manifesto segno  
Dell' avarizia, che lo divorava .  
A Diego intanto, e ad Alvaro l' impegno  
Il duce, che alla flotta alfin tornava,  
Lasciò di farne vendita, se in pace  
Lo soffrirà quell' anima rapace .

Tant' è ver che un vil petto a forza d' oro  
S' espugna, e non con cenno, o con preghiera :  
Infatti in quelle merci egli un tesoro  
D' inghiottirsi il villan confida, e spera ;  
E intanto affolve Gama dal martoro  
Di più lunga prigion, in quanto egli era  
In pensier di ritrar dal nuovo ostaggio  
Delle merci Europee maggior vantaggio .

Gama poichè raggiunte ebbe le navi,  
Più non le abbandonò, perchè dovere  
Era il serbarle illese . Affanni gravi  
Il cor però traffiggongli, alle nere  
Trame pensando del gentil, che schiavi  
Far potrebbe i compagni ; onde a vedere  
Su la flotta ei riman qual sia il successo,  
E s' egli ad ingannar sempr' è l' istesso .

Ah che pur troppo ha una gran forza l'oro  
 Presso i mendici, e presso gli opulenti!  
 E appunto il Trace (1) uccise Polidoro  
 Per rapirgli i tesori: le eminenti  
 Enee mura d'Acrifio (2) in pioggia d'oro  
 Giove amante espugnò; e di tradimenti  
 Rea si fece Tarpeia (3), che trafitto  
 Ebbe il sen per mercè del suo delitto.

Cedono all'or fortezze inespugnabili:  
 Trasforma esso gli amici in traditori:  
 Il bel candor delle zitelle amabili  
 Del rio metal s'offusca agli splendori:  
 I nobili ad azion vituperabili  
 Costringe, e fa prevaricar ne' fori  
 L'integrità, il saper; e anche talvolta  
 La fe' d'armate intere egli ha sconvolta.

Fa interpretar le leggi sottilmente,  
 Ed altre poi ne forma a fantasia:  
 E' cagion di spergiuri ben sovente,  
 E cangia i principati in tirannia.  
 E anzi (dir nol vorrei) talor si sente  
 Ch'egli ha sedotto nella gerarchia  
 Ecclesiastica più d'un membro eletto,  
 Di virtù, di pietà sotto l'aspetto.

---

(1) Polinestore re di Tracia.

(2) Re d'Argo padre di Danae. Ved. la favola.

(3) Aprì le porte del Campidoglio alli Sabini,  
 che poi l'uccisero.

---



---

## CANTO IX.

---



---

### ARGOMENTO.

*Parte di Calicutte il Lusitano,  
 Lieto d' aver scoperto l' Oriente,  
 E in mezzo poichè fu dell' Oceano,  
 La Dea guidollo a un' isola eccellente.  
 Da' disagj sofferti in quel lontano  
 Clima trovan riposo conveniente,  
 Egli, e i seguaci, l' ore in allegria  
 Passando delle ninfe in compagnia.*

**R**estarono le merci inutilmente  
 In Calicutte lungo tempo esposte  
 Senza che nè pur un tra quella gente  
 O compre, o almen permutate abbia proposte;  
 Giacchè il ministro iniquo espressamente  
 Le cose in tal maniera avea disposte  
 Per aspettar d' Arabia la gran flotta,  
 Che distruggesse l' altra già introdotta.

Là nel seno Eritreo, dove fondata  
 Arsinoe fu da Tolomeo Egiziano (1)  
 Della sposa in onor così chiamata,  
 Di cui quel re lascivo era germano;  
 Città, che poi fu Suez nominata,  
 Giace dal porto angusto non lontano  
 La Mecca, altra città ricca, e famosa  
 Per certa fonte superstiziosa.

---

(1) Tolomeo Filadelfo.



Gidà il porto s' appella, e dall' arrivo,  
 De' Turchi mercatanti affai frequente  
 Ne ridonda al Soldano (1) un eccessivo  
 Util, da lui perch' essa è dipendente.  
 Mantien quella città un commercio vivo  
 Col Malabar, per dove annualmente  
 Parte una flotta numerosa, e eletta  
 D' aromati, e profumi a far l' incetta.

Con tai navigli i Mori avean speranza  
 Per esser d' alto bordo, e bene armati  
 D' abbattere col foco la costanza  
 Degli uomini Europei colà approdati;  
 E tale in quel soccorso avean fidanza,  
 Che non volean di più, sol che fermati  
 Là si fossero infin che comparisse  
 L' Araba squadra, che gl' incenerisse.

Ma quel Signor, che in ciel, e in terra impera,  
 Ai cui decreti invano l' uom s' oppone,  
 Per strade ignote, allorchè men si spera,  
 Che il suo voler si compia egli dispone.  
 Infatti per confondere l' altera  
 Gente, e l' iniqua cospirazione  
 Fè che Monzaide palesasse ei stesso  
 Il nero, che s' ordiva orrido eccesso.

Era Monzaide ei pure musulmano,  
 E di lui non avean gli altri sospetto;  
 Anzi a parte egli pur del grande arcano  
 Era qual uom alla sua legge affetto.  
 Di nascosto pertanto il capitano  
 Spesso ei portossi a visitar, a effetto  
 D' avvertirlo del rischio, che correva  
 Se in quel mare di più s' intratteneva.

Dicen-

---

(1) Dipendeva dal Soldano d' Egitto.

**D**icendogli ch' ogn' anno là venia  
Dalla Mecca una squadra poderosa,  
Munita d'affai buona artiglieria,  
Di gente scelta, esperta, e coraggiosa:  
Che i Turchi Indiani nella valentia  
Speravan di tal flotta numerosa;  
Talmente ch' ei poteva venir colto,  
Se in quelle parti si fermasse molto.

**O**ltre l'avviso il capitano pensando,  
Che il tempo era opportuno alla partenza:  
Nè più dal Samorin favor sperando,  
Giacchè messo era stato in diffidenza,  
Scrisse ai due agenti, a entrambi comandando  
Di ritirarsi, ma con avvertenza,  
E gran cautela, acciò la loro uscita  
Dalle guardie del re non sia impedita.

**M**a molto non tardò, che divulgossi  
D'esser gli due Europei stati sorpresi,  
E del caso il rumor non pria destossi  
Che a Gama giunse; onde a serbar illesi  
I prigionieri ei pensò; e poichè trovossi  
Un numero da lui d' Indiani, intesi  
A far contratti, allor per rappresaglia  
Tosto su quella gente egli si scaglia.

Erano quegli ricchi mercatanti (1)  
 Di Calicut, ed uomini potenti;  
 Sicchè per la città schiamazzi, e pianti  
 S'udir, saputo il caso dai parenti.  
 Intanto i Lusitani tutti quanti  
 Ad allestir le navi erano intenti  
 Per la partenza: e qual le vele scioglie,  
 E qual dal mare l'ancora raccoglie.

Già in compiendo il lavor alzan le grida  
 Solite ad annunziar che allor si parte;  
 Ma al trono in Calicut s'alzan le strida  
 De' figli, e delle spose da ogni parte.  
 Tutti imploran soccorso. Ognun confida  
 Nella pietà del re. Natura, ed arte,  
 Singhiozzi, urli, sospiri insieme uniti  
 A lui chieggono i padri, ed i mariti.

Il Samorin comanda in quell'istante  
 Che libertà si renda agli Europei  
 Colle merci, de' Turchi non ostante  
 La ripugnanza, e de' ministri rei;  
 Le sue discolpe a un tempo all'Almirante  
 Gama scrivendo dell'ingiuria: ed ei  
 Di riacquistar gli amici alfin contento  
 Con qualche Indiano s'abbandona al vento.

---

(1) Lo storico Giovanni Barros dec. 1. lib. 4. cap. 10. scrive che fossero circa venti pescatori, che stavano pescando, e non già mercanti, come suppone il poeta.

Al vento abbandonossi: e da quel lido  
 S' andò con tempo prospero scostando;  
 Giacchè conobbe che il monarca infido  
 Nè pace, nè commercio, onde pregando  
 Tante volte l' andò sincero, e fido,  
 Inclina a accettar; e navigando  
 Ver la patria, vi reca più d' un segno,  
 Ch' avea scoperto in Oriente un regno.

Consistevano questi in certi Indiani  
 Di que' ch' egli arrestò per rappresaglia,  
 E ritenne; ancorchè i due Lusitani  
 Fossero sciolti: in pepe, il quale agguaglia  
 Il foco nell' ardor: in secchi, e strani  
 Fior di Banda: in aromati di vaglia,  
 Frutti delle Molucche; e anche in canella,  
 Onde ricca è Ceilan, pomposa, e bella.

Egli ebbe tutto ciò per diligenza  
 Di Monzaide fedel, da cui seguito  
 Fu in Portogallo, il ciel per sua clemenza  
 Avendo un uom sì affetto convertito;  
 Sicchè alfin battezzossi. O provvidenza!  
 O giudizio! o bontà d' un Dio infinito!  
 D' un Turco in mezzo a un popolo gentile  
 Sgombrar gli errori, e trarlo al sant' ovile!

La fortunata squadra già discosta  
 Dall' Inde spiagge, e faticose, e ardenti  
 Navigava ver l' Austro, ove riposta  
 E' la speranza de' felici eventi; (1)  
 E sebben altra volta ai rischi esposta  
 Fosse del mar, e a mille altri accidenti,  
 Alla patria però notizia certa  
 Recava d' aver l' India alfin scoperta.

---

(1) Cioè verso il capo di Buona Speranza.

Tornar al suol natio : la sposa , i figli ,  
 La madre , il genitor , germani , e fuore ,  
 Amici riveder : far de' perigli  
 Dolce memoria : esprimere il valore ,  
 Col quale si pugnò : come i navigli  
 Riedano in salvo dopo un lungo errore :  
 Tutto in somma narrar quant' è arrivato  
 E' un piacer , che si gode anticipato .

Venere intanto fida protettrice  
 Del navigante stuol d' intelligenza  
 Con Giove , intenta a renderlo felice  
 Ment' esposto è tuttor all' inclemenza ,  
 E alle ingiurie del mar , benefattrice  
 Di quegl' invitri eroi la sofferenza  
 Pensò a rimunerar fu i mari istessi ,  
 Ove Bacco volea vedergli oppressi .

Quindi in mente volgendo i spazj immensi ,  
 Ch' avean cori d' un mar non conosciuto ,  
 E il premio meditando , onde compensi  
 Il faticoso incarco sostenuto ,  
 Un sito , dove e le lor membra , e i sensi ,  
 Sebben non fosse il viaggio compiuto ,  
 Trovassero ristoro , in mezzo all' onde .  
 Lor destinò a passarvi ore gioconde .

Un sito , che sia appien delizioso  
 E per natura , e per le abitatrici  
 Ninfe ; sicchè godendo il lor riposo ,  
 In ogni modo fossero felici .  
 Pria però consultarne il suo vezzoso  
 Figlio ella volle , le cui seduttrici  
 Lusinghe anche agli Dei fan dolce guerra ,  
 Non che all' umanità sopra la terra .

**Di** concerto con lui certa isoletta

Dunque lor preparò , di piante , e fiori ,  
Erbe , e frutti , e di quanto i sensi alletta  
Ricca , e abbondante ; a lei madre di amori  
Per soggiorno assegnata ; isola eletta ,  
Nell' Oceano mar delle migliori ;  
Altre sebben in su l' Erculee porte  
Di darle anche ricetta abbian la sorte .

**Volendo** , che del mar le più vezzose

Tenere ninfe , e graziose , e belle  
Accolgano giulive , anzi festose  
A braccia aperte le genti novelle :  
Che corrano sul lido premurose  
A incontrarle , danzando agili , e snelle ,  
E sia lor cura incatenarne il core  
Colle più raffinate arti d' amore .

**In** questa guisa istessa il pio Troiano .

Accoglier fece alle Africane sponde ,  
In quel terren , che Jarba Mauritano  
Incauto vendè a Dido ; e più feconde  
Siccome di piacer al Lusitano  
Stuol desidera offrir in grembo all' onde  
L' ore , perciò dal suo diletto figlio  
Cupido ella stimò prender consiglio .

Tratto è il carro da augei, ch'essendo in vita  
 Van l'esequie di morte celebrando, (1)  
 E que', nella cui specie convertita (2)  
 Fu un di colei, che il fior stava spiccando,  
 Seguian l'eburneo cocchio, ove salita  
 Era la Dea, e andavanli imboccando;  
 E intanto ov'ella passa si rischiara  
 L'aria, ed il vento a spisar dolce imparza.

E già in cima de' monti Idalj ascende,  
 Dove stava l'arcier divino allora  
 Adunando altri amori, perchè intende  
 Un'impresa tentar giusto in quell'ora  
 Contro il Mondo ribelle, il qual s'accende  
 Non di tenera fiamma, che innamora,  
 Ma degli affetti suoi fa sommo abuso,  
 Le cose amando all'uom date per uso.

Vedeva un Atteon d'indole austera  
 Da passione acceso tanto infana,  
 Che per seguir tra i boschi orrida fiera  
 Fuggia selvaggio ogni sembianza umana.  
 E quindi in pena insieme dolce, e severa  
 Risolve di mostrargli una Diana,  
 Che il preservi dall'esser lacerato  
 Dai supi cani, cui tanto era inclinato.

---

(1) Il poeta intende parlar de' cigni.

(2) La specie qui mentovata è delle colombe; in colomba appunto essendo stata convertita Perisera spiccando fiori dalla pianta.

Tra i magnati vedea che mai non regna  
Per lo pubblico ben zelo, ed amore,  
E che sol ciaschedun di lor s'ingegna  
Oro ad accumular senza rossore:  
Vedea de' cortigian, che ognun s' impegna  
La stima a conciliarfi, ed il favore  
Del re colla lusinga ognor fallace,  
Col labbro adulator finto, e mendace.

Vedea que', che a' mendici ufano asprezza  
In vece di pietà, come richiede  
Del lor grado il dover, e tal durezza  
Nascer da che già l' opulenza eccede:  
Simular li vedea zelo, e interezza  
Mascherati co' i dogmi della fede;  
Ma sempre suggerir a pro del trono (1)  
Leggi, e il popol lasciar in abbandono.

Vedeva in fomina, che nessuno amava  
Nel Mondo ciò, che amar avria dovuto;  
Ed un castigo quindi preparava  
Acciò si fosse ognuno ravveduto.  
Ad un tal fine intorno a se adunava  
Di amorini un esercito temuto,  
Che andasse a muover guerra all' uom ribelle,  
Non curante l' ardor delle facelle.

---

(1) Il poeta qui si scatena di troppo contro i  
i ministri del Portogallo, perchè si vedeva  
escluso dal lor favore.



Ed ecco appunto tutti in movimento  
 Que' volanti ministri all' opra intenti.  
 Altri affilar i dardi a cento a cento,  
 E renderli più lucidi, e pungenti:  
 Gli archi questi pulir: quelli lo spento  
 Foco avvivar; e in misurati accenti  
 Tutti sciogliendo il labbro, in armonia  
 Cantar: quanta d' Amor la forza sia.

Nelle ardenti di lui fucine eterne,  
 Ove son fabbricati i dardi, e l' arte,  
 Di legna in vece in quelle fauci interne  
 Di cori amanti avvampano cataste.  
 Lagrime d' altri amanti sempiterno  
 Forman lacune affai profonde, e vaste:  
 Dove il ferro si temprava; e lo splendore  
 Fiamma è, che accende, e non consuma il core.

Rigidi, e austeri cori di plebei  
 Lacerati venian dalle ferite,  
 E l' urlo de' rubelli uomini rei  
 Fea rimbombar tutto quel luogo immitte.  
 Vaghe ninfe però all' udir gli omei  
 Correan pietose a medicargli unite;  
 Pietà efficace; affinchè l' uom non muora,  
 E che dà vita a chi non nato è ancora.

Belle ninfe accorrean; non però tutte  
 Ugualmente d' aspetto erano vaghe;  
 Anzi tra l' altre v' eran delle brutte  
 Accorse anch' esse a medicar le piaghe  
 ( Che a mal aspro aspre cure arte ha introdotte. )  
 Altri in dolci catene dalle maghe  
 Seduttrici era posto, e trapassato  
 Altri avea il sen da ferro avvelenato.

Da tanti colpi strani, e sconcertati,  
 Che gli amorini andavano menando,  
 Nacquero affetti i più d'ordinati,  
 Che l'intelletto vada immaginando,  
 Tra la plebe non sol, ma tra magnati  
 Tal volta accesi da un ardor nefando,  
 Come il furonò Bibli (1), e Cinirea (2),  
 E un giovine d' Assiria, un di Giudea.

Ah pur troppo egli è ver, che i grandi ancora  
 Corron dietro soventi a pastorelle,  
 E le matrone istesse anche talora  
 D'uno schiavo il più vil si fanno ancelle;  
 Que' della notte prescegliendo l'ora,  
 Queste sul tetto il foco lor rubelle  
 Andando ad appagar senza rossore,  
 Da Venere guidate, e non da amore.

Ma già nel verde prato il cocchio arriva,  
 Tratto dai bianchi augei placidamente,  
 E la bella Dione (3) allor festiva  
 Venere incontra, e dice gentilmente:  
 Ecco il divino arcier tuo figlio, o Diva,  
 Ad accoglierti pronto, e diligente,  
 Dagli altri arcier seguito inferiori,  
 Ucciti ad inchinar la Dea d'amori.

## X

- 
- (1) Bibli figlia di Mileto, e della ninfa Ciana, che si strangolò per aver Cauno suo frate'lo ricusato di soddisfar alle sue voglie impudiche.  
 (2) Cinirea re di Cipro, che con Mirra sua figlia commise incesto, ingannato però dalla di lei nutrice.  
 (3) Ninfa figlia dell'Oceano, e di Teti, da alcuni creduta madre di Venere.

Ed ella acciò non passi il tempo invano,  
 Stringendo tra le braccia il figlio amato,  
 Gli dice: ah caro figlio, alla cui mano  
 Si trova il poter mio tutto affidato:  
 Tu, che sul cor dell' uom regni sovrano;  
 E di Tifeo (2) l' orgoglio hai rintuzzato,  
 Un caso singolar, odimi, è occorso,  
 Che m' astringe a implorar il tuo soccorso.

Ben fai da quanto tempo le fatiche  
 De' Lusitani io favorisco, e lodo,  
 E che le Parche a me sincere amiche  
 Della lor fe' dan per eterno il nodo.  
 Ora perchè imitar san l' opre antiche  
 De' Romani, onde ancor esulto, e godo,  
 Sappi altresì che il grande impegno io porto  
 D' averti unito a lor recar conforto.

Non ignori che Bacco invidioso  
 Nell' India gli ha finor perseguitati,  
 E che da un mare orrendo, e tempestoso  
 Poco mancò non fossero ingojati;  
 Sicchè nel mar istesso spaventoso,  
 Ove finora furono agitati,  
 Io vo' ch' abbian riposo, e che tra i flutti  
 Delle fatiche lor godano i frutti.

Ad un tal fin vorrei da te piagate  
 Le figlie di Nereo nel cupo fondo,  
 Onde fossero accese, e innamorate  
 Di lor, ch' hanno scoperto un nuovo Mondo;  
 E che in una isoletta congregate  
 Fossero tutte: in sito il più giocondo,  
 Che sia del mar nel vasto ampio soggiorno,  
 Asperso d' acque, e di bei fiori adorno.

---

(1) *Enorme gigante, che fu ucciso da Apolline a colpi di freccia.*

**D**ilicate colà rare vivande,  
 E bevande squisite, e preziose  
 Le ninfe coronate di ghirlande,  
 Di gigli inteste, e di purpuree rose  
 Agli ospiti offriran: morbide, e blande  
 Piume faran disposte; e le vezzose  
 Dive inclinate a dispensar favori  
 Coltiveran di quegli eroi gli amori.

**▲** tal che ne' palagi cristallini  
 Del regno di Nettuno, ove io son nata,  
 Sorgerà prole eccelsa, ne' confini  
 Del Mondo estremi illustre, e celebrata;  
 Onde s' impari ch' alli tuoi divini  
 Colpi resiste invan pietà affettata,  
 E anche un cor di macigno; giacchè in seno  
 Arde dell' acque il foco tuo non meno.

**T**anto Venere disse, e 'l Dio bendato  
 Disposto ad ubbidirla, le faette  
 Nell' eburnea faretra adatta, e a lato  
 Di lei sen vola a far le sue vendette;  
 E mentre dalla madre è accarezzato  
 Forse più che modestia nol permette,  
 Le redini agli augei lascianla, tanto  
 Che di Fetonte il caso acerbo han pianto.

**E** allorchè questi van fendendo l' aria,  
 Lo scaltro alato arciero suggerisce  
 Essere all' alta impresa necessaria  
 Colei, che il ver divulga, e anche mentisce,  
 La gigantesca Dea, che a lui contraria  
 Spesso si mostra, e spesso a lui s' unisce.  
 La Dea, che vede con cent' occhi, e cento  
 Bocche indi impiega a publicar l' evento.

La Fama adunque rintracciata, avanti  
 Da lor mandossi a celebrar le glorie,  
 Il merito, ed il valor de' naviganti  
 Più d'ogni fatto, ond' abbianli memorie;  
 E già le di lei trombe risonanti  
 Tra le ondose caverne le vittorie  
 De' Lusitani annunzian per sicure,  
 E trovan fede in quelle grotte oscure.

All'udir tanti encomj di repente  
 Ripieni di stupor i Dei alcun poco  
 Calmar quel, che destò contro tal gente  
 Bacco nel seno lor maligno foco;  
 Ma in petto femminil più facilmente,  
 Giacchè costanza mai non avvi loco,  
 Fu deciso che invidia, o pur ferezza  
 Era l' essersi opposto a tal prodezza.

Scoccò intanto l' arcier le sue faette  
 L' una e poi l' altra, e il mar si scosse al tiro;  
 Quali van dritte là, ove son dirette:  
 Quali per l' onde van facendo il giro.  
 Cadon le ninfe al colpo vezzosette,  
 Fuor mandando dal cuor più d' un sospiro  
 Per non veduti ancora, e ignoti amanti,  
 Perchè son l' opre a innamorar bastanti.

Teti la più avvenente, e più ritrosa  
 Restava immune ancor dalle ferite;  
 Ma l' indomito Dio con poderosa  
 Man lanciò un dardo, e vinse al fin la lite.  
 E ultimata con ciò l' aspra amorosa  
 Guerra le ninfe son tutte sfinite,  
 E quasi moribonde pel dolore,  
 Vive non più che per morir d' amore.

Scese quindi la Dea dall'alto in seno  
Dell'onde a suggerir la medicina  
Per quel convoglio, che veniva ripieno  
Di gente invitta, e pressochè divina;  
Con che però non facciasi di meno  
Del rimedio, che al mal ella destina,  
Che consiste nel far dolce accoglienza  
A tal gente, ed usar corrispondenza.

Or ver l'isola già s'incamminava  
Il drappel delle ninfe, che sull'onda,  
Mentre Venere stessa le guidava,  
Venian danzando a rintracciar la sponda,  
Ebbre già de' piaceri, onde abbondava  
Una terra sì amena, e sì seconda:  
Disposta ognuna a starsene al consiglio  
Della madre non sol, ma anche del figlio.

Agili in altra parte veleggiavano  
Le navi di ritorno al patrio lito;  
E come d'acqua dolce abbisognavano  
Pel lungo lor cammin quas'infinito,  
Perciò di rinvenirne sospiravano  
Gama e i compagni tutti in qualche sito;  
Quando una terra al comparir d'aurora  
Spunta dall'onde, non veduta ancora.

Ea essa un'isoletta fluttuante  
Sull'acque, come appunto era il convoglio;  
E finchè l'un dall'altro fu distante,  
Venìa all'incontro l'incantato scoglio,  
Presentandosi all'occhio ad ogn'istante;  
Quasi con ciò la Dea dicesse: io voglio  
Ch'approdin gli stranieri a queste arene,  
Da delizie feconde, e d'ogni bene.

Ma poichè fu la flotta approssimata,  
 Ed eran già in procinto i naviganti  
 Di prender terra, allor tosto fermata  
 Quella si vide, come in tempi avanti  
 Delo (1) fermossi infino a che sgravata  
 Fosse Latona de' divini infanti  
 Febo, e Diana; e quindi entrarò in porto  
 I Lusitani a prendere consotto.

Era l'arena d'or, d'argento mista,  
 E sparfa di conchiglie a più colori,  
 E comparian tre colli a prima vista  
 Di piante adorni, e ricchi d'erbe, e fiori:  
 La cima lor di fonti era provvista  
 D'acqua limpida, che con vari errori,  
 Mormorando tra sassi, fuggitiva  
 Dal fonte si scostava, onde deriva.

In verde, ameno pian, che le colline  
 Divide, si vedean da vari lati  
 Precipitar quell'acque cristalline,  
 E formar uno specchio: ove inclinati  
 Rimiravan se stessi nel confine  
 Gli alberi non dall'arte collocati;  
 Ma da natura in ordine distinto,  
 Per dar maggior risalto a quel recinto.

---

(1) Isola dalla pietà di Nettuno fatta sorgere improvvisamente, affinchè Latona perseguitata da Giunone potesse partorire.

D'odoriferi frutti a cento a cento  
 Piante forgean in selva ampia infinita.  
 V'era l'arancio, che per suo ornamento  
 Il crin di Dafne nel color imita  
 V'era il cedro anche d'or, il quale a stento  
 Regger potea la foma sua gradita,  
 Ed il limon imitator perfetto  
 Di ciò, che al sesso intumidisce il petto.

L'altre silvestri poi, che alle colline  
 Facean vaga corona, erano allori  
 Dedicati ad Apollo: eran divine  
 Piante di mirro a Citera, e agli amori  
 Sacre, ed altre di pini al ciel vicine:  
 Ove andaro a finir d'Ati gli ardori (1).  
 Eravi anco l'acuto alto cipresso,  
 Che va a ferir il firmamento istesso.

Là di Pomona i doni la natura  
 Produce differenti nel sapore  
 Senza necessità della coltura,  
 Che senza lei riesce anche migliore.  
 Ciregie, ch'han purpurea la pittura:  
 More, ch'hanno il bel nome dall'Amore:  
 Pesche venute dal terreno Perso  
 Fatte gustose in suol stranio, e diverso.

Melegranate, del cui rubicondo  
 Color a fronte il pregio il rubin perde:  
 Tra gli amplessi dell'olmo il caro pondo  
 Vite, che nutre o già maturo, o verde:  
 Della piramidal pera fecondo  
 Ricco tesor, che augel becca, e disperde.  
 In somma abbonda quel terren vistoso  
 D'ogni frutto il più bello, il più gustoso.

---

(1) *Ati trasformato in pino da Cibele per aver violato il voto di castità.*



Lo frato verde poi, che ricoprìa  
 Dell' isoletta il rustico terreno,  
 Vinceva quel d' Aracne in maestria, (1)  
 E il soggiorno rendea sempre più ameno.  
 V' era il narciso, che con leggiadria  
 Dell' acque chiare al sottoposto seno  
 Chinava il capo, e di Ciriò il figlio, (2)  
 Per cui Venere tanto umido ha il ciglio.

Tal che di giudicar difficil fora  
 In ciel vedendo, e in terra i bei colori  
 Stessi, se i fiori davano all' aurora  
 Il color, o se questa il dava ai fiori.  
 Era Zefiro unito ognor con Flora  
 A pianger le viole: e i lor favori  
 Dispensavano entrambi a' gigli, e rose,  
 Onde superbe van vergini, e spose.

Bravi il gelsomin, che a mattutine  
 Rugiade il seno candido abbandona:  
 Leggevan su foglie jacintine  
 Cifre, che scrisse il figlio di Latona: (3)  
 Vedevan le gare pellegrine  
 Su i frutti, e i fior di Clori con Pomona,  
 Mentre andavan gli augei per l' aria errando,  
 E i quadrupedi al prato saltellando.

- 
- (1) Nel testo Portoghese leggesi: il tapeto di Achemenia; ma l'autore parla di Aracne valentissima ricamatrice, che osò sfidar Minerva a ricamare.  
 (2) L' anemone, in cui fu trasformato Adone figlio di Ciriò, amato da Venere, che ne pianse la morte, e in tal fiore lo cangiò.  
 (3) Apolline, che avendo inavvedutamente ucciso il giovine Giacinto da lui amato, fece nascere dal di lui sangue il fiore, che porta l' istesso nome: su cui sono incise le lettere ahi ahi, in segno del suo perpetuo rinascimento.

Quì il bianco cigno canta presso all' onda,  
E dall' alto risponde l' usignuolo:  
Là d' un limpido fiume in su la sponda  
Insuperbisce il cervo, il capriuolo.  
Snidano a un tempo timidetta, e monda  
Gazella, e lepre fuggitiva; e a volo  
Il passerino reca a ogni momento  
Alla prole diletta il nutrimento.

In sì bel sito adunque già sbarcavano  
Gli argonauti novelli con premura;  
Quando le Dee per la foresta erravano  
Spontaneamente incerte, e alla ventura;  
Alcune dolcemente pizzicavano  
Le corde di una cetra: altre avean cura  
Di sonar flauti: ed altre erano arciere,  
Che fean sembante di seguir le fiere.

Tal di Venere scaltra era il consiglio,  
E ch' errasser pel bosco anzi solinghe,  
Perchè a un oggetto sol fissato il ciglio  
Il cor più disponesse alle lusinghe:  
Per metter degli amanti in iscompiglio  
Vie più gli affetti alcune men guardinghe  
Del più sacro dover in non rimoto  
Loco immodeste si lanciaro a nuoto.

E i naviganti allor, che sull' arena  
Già posavano il piè, desiderosi  
Di cacciar bellue, le Nereidi appena  
Vider nel fiume, che li portentosi  
Casì ammiraro della strana scena;  
Soverchi essendo tra que' colli ombrosi  
E rete, e lacci; giacchè amor, e fede  
Bastano a imprigionar sì care prede.

Altri di lor di schioppo, e d' arco armati:  
 Di cervo in traccia van per la foresta:  
 Altri del rio sul margine restati  
 Van passeggiando in quella parte, e in questa:  
 All' ombra de' frondosi, ed elevati  
 Fusti, che in quel contorno ergon la testa;  
 Mentre mormora l' onda, e s' apre il passo.  
 Urando ognor tranquilla in più d' un passo.

Intricati ne' rami di repente  
 Questi scopron vivaci, e bei colori:  
 Colori, che non eran certamente  
 Di rose, ne tampoco d' altri fiori,  
 Bensì di lane, e seta in differente  
 Foggia intessute, i naturali errori  
 Del corpo affinchè copra colla gonna,  
 E inganni più d' un cor l' astuta donna.

A spettacolo tal grida Velloso:  
 Compagni miei, qual strana caccia è questa?  
 Se il rito antico in questo loco ombroso  
 Dura, alle Dee sacrata è la foresta.  
 Scoprimmo assai di più di ciò, che ascolo.  
 All' umano intelletto sempre resta  
 Per eterno decreto di natura,  
 Che lascia ognor la nostra mente oscura.

Seguitiam queste ninfe, onde s' offervi  
 Se sien fantasmi, o pur se sieno vere;  
 E ciò detto veloci come cervi  
 Tutti corrono al bosco, e alle riviere.  
 Fuggon le Dee tra que' ramosi acervi  
 Più industriose, e scaltre, che leggiere,  
 Gridando, e sorridendo a un tempo stesso.  
 Sinchè si veggon già gli amanti appresso.

Spira il vento, e la chioma, ch'era sparfa,  
Va sollevando ad una, e all'altra il manto  
Mentre fuggon; ficchè vaga comparfa  
Fea il candor di lor membra, ch'avea il vanto  
Sopra il giglio, e la neve; e quindi scarfa  
S'era la fiamma degli amanti, tanto  
S'accrebbe a vista tal, tanto s'accese,  
Che appiccoffi all'oggetto, e il core offese.

Cadon le ninfe al corso: e a un tempo stesso  
Cadon vicino a lor i cacciatori:  
Altri corrono al fiume, ch'è là presso,  
Per ispegner nell'acqua i loro ardori.  
All'improvviso già imminente amplesso  
Si sottraggono queste, e saltan fuori  
Di quel bagno, affrettando le modeste,  
Sebben senza cintura, e senza veste.

Altre Diana imitando vergognosa,  
Attuffan tutto il corpo dentro l'onda:  
Altra corre alla macchia frettolosa  
Le sue vesti a raccor senza che asconda  
Ciò, che la penna rammentar non osa;  
E v'ha talun de' giovani, che abbonda  
Si di foco amoroso, e di prurito,  
Che si lancia nell'acqua ancor vestito.

Qual can del cacciator, sagace, e ardito  
Ufo a prender nell'acqua augel piagato  
Lo schioppo all'occhio appena vede unito,  
Che ad afferrar la preda anticipato  
Si lancia a nuoto, e pria ch' il colpo uscito  
Sia dal cannon, latrando oltre l'ufato;  
Tal l'avidò garzon si getta al collo  
Di chi non era infuor fuora d' Apollo.

Il soldato Leonardo ben disposto ,  
 Cavalier manierofo , e innamorato ,  
 Che dal fello fu ognor mal corrisposto ,  
 Tradito indegnamente , ed oltraggiato ;  
 Sebben con questo infaufo prefuppofto  
 D'effere in ogni evento maltrattato  
 Già mancasse d'ardir , pur fi fa core ,  
 Sperando alfin d'aver propizio amore .

Quindi volle tentar nuova ventura .  
 Seguitando una Dea per nome Efira ,  
 Modello d'ogni bella creatura ,  
 Che snella più d'ogn' altra fi ritira ;  
 E ftanco ormai d'importunar chi dura  
 Sempre a fuggir da chi per lei fofpira .  
 Gridò : Ah beltà tiranna ! A che la palma  
 Nieghi ad un corpo , a cui rapifti l'alma ?

Già fi fon le altre ninfe tutte arrefe ,  
 E tu fola ancor fuggi , anima mia ?  
 Dimmi in grazia : chi mai ti fè palefe  
 La folita infelice forte mia ?  
 Se alcun maligno i cafi miei t'apprefe ,  
 Sappi che fe' non merita una fpia ,  
 E ch'io da amor credendo effere oppreffo ,  
 Errai più volte , ed ingannai me ftelfo .

Tu ti ftanchi a fuggir , ed io a fequirri .  
 Ma fe non vuoi , crudel , ch'io ti raggiunga ,  
 Non dubitar : concorre ad efaudirti  
 Un aftro , che da te ognor mi difgiunga .  
 Ferma . Chi sà ? potrefli ancor pentirti  
 Dell' arte tua , che 'l mio gioir prolunga .  
 Ah foffe quefta almeno arte d'amore ,  
 E non d' odio più tofto , e di rancore !

**Ah dunque non fuggir!** E dal tuo volto  
 Non fugga poi giammai la leggiadria;  
 Che sol frenando il passo, alfin risolto  
 Sarà il rigor della sfortuna mia.  
 Non v' ha duce, nè esercito sì folto,  
 Che basti ad emendar la sorte sia;  
 Ma il puoi tu sola a mio riguardo, il piede  
 Se arresti, e alfin la tua ferozza cede.

**Deh prendi parte al mio destin tiranno;**  
 Che ingiusto è il favorir chi è più potente.  
 Quando libero è un cor da cura e affanno,  
 Uopo non ha di chi gli sia indulgente.  
 Tu il mio ti porti, e ne risento io danno.  
 Perchè il lega il tuo crin tenacemente;  
 Ma poichè l' hai legato, ah la mia pena  
 Fa che sia dolce, e dolce la catena!

**Di te, ben mio, vo seguitando l'orme**  
 Da questa sola speme stimolato:  
 O che tu sia al mio desir conforme  
 L'ira così calmando del mio fato;  
 O se pur dal seguirti un peso enorme  
 Ne soffre l' alma tua, che allor fermato  
 Il passo, impedirai ch' io più ti segua,  
 E sia quindi tra noi pace, o almen tregua.

**Correa la ninfa sì, non però tanto**  
 Che non potesse udir chi la seguia;  
 Delle querule voci al dolce incanto  
 Facea la sorda: e pur s' inteneria.  
 Quando a un tratto si volge, ed altrettanto  
 Ridente in volto quanto comparìa  
 Prima sdegnosa, a piè del vincitore  
 Cade spirando e tenerezza, e amore.

Qual si facesse allor nella foresta  
 Dalle belle Nereidi, e dagli amanti  
 Della Diva in onor solenne festa  
 Ad esprimerlo i miei carmi bastanti  
 Nol sono, nè; sicchè a pensar sol resta,  
 Che in van perduti i preziosi istanti  
 Certamente non fur. Ma qui tacere  
 Fia meglio che parlar oltre il dovere.

Stretto così felicemente il nodo  
 Tra le Dive del mar e i Lusitani,  
 Il refero vie più tenace, e sodo  
 Le ninfe, colle lor candide mani  
 Quelle impalmando degli sposi a modo  
 Di chi promette amor: e d'isolani  
 Fiori tramisti d'or, e anche d'alloro  
 Offrìro un serto a ciaschedun di loro.

Una di lor, cui tutta la famiglia  
 Delle Nereidi onora, ed ubbidisce:  
 Che di Vesta, e del Ciel si dice figlia,  
 E tale al portamento comparisce,  
 Empiendo e terra, e mar di meraviglia,  
 Il duce Gama a ogn' altro preferisce  
 Nella scelta, e l'accoglie con uguale  
 Pompa decente al grado suo reale.

E scoperto poichè gli ebbe qual era  
 Con un esordio d'alta grazia ornato,  
 Con dirgli che da lei notizia intera  
 Per influenza d'immutabil fato  
 Avrebbe avuta dell'immenza sfera  
 Di una terra, e d'un mar non mai solcato,  
 Ed anche intesi i fortunati eventi,  
 Che il cielo preparava alle sue genti.

Il prende per la mano, e lo conduce  
Su la cima d'un monte alto, e divino;  
Dove una ricca fabbrica riluce  
Di cristallo misto d'oro seprafino;  
E colà entrata coll'amato duce  
Passa in festa la notte, ed il mattino,  
Nella reggia appagando ella gli ardori,  
E l'altre ninfe al campo in mezzo a' fiori.

In tal guisa la forte compagnia  
De' Lusitani eroi va compensando  
Tra gli eccessi d'amor la forte ria,  
Che sino all'or l'andò tiranneggiando.  
Tanto è pur ver che il Mondo non obblia  
Un'opra illustre, un fatto memorando,  
E la virtù dalla superna sede  
Non si lascia giammai senza mercede.

Or le Nereidi, Teti, e la descritta  
Isoletta in sostanza altro non sono  
Se non la ricompensa in ciel prescritta  
Per chi serve la fe', la patria, e 'l trono.  
Le delizie, la fronte circonscritta  
Dai ferti d'or figura son del dono,  
Ch'è destinato ad ogni eroica impresa,  
Ad ogn'alma, che sia di gloria accesa.

Que' titoli d'eterni, ed immortali,  
Di Numi sempiterni, o semidei,  
Che audacemente agli uomini mortali  
L'antichità concesse, ancorchè rei,  
Per gesta insigni, che non han le uguali,  
Nel Mondo celebrate da colei,  
Che nell'Olimpo ad immortal riposo  
Porta sull'ali sue l'uom valoroso.



Non eran se non premj, che comparte  
 Pe' i fatti i più sublimi, e sovrumani  
 Il Mondo a que', che per valore, od arte  
 Si fecero ammirar quai Dei sovrani.  
 E in ver Giove, Mercurio, Apollo, e Marte,  
 Enea, Romolo, e i due guerrier Tebani,  
 Pallade, Giuno, Cerere, e Diana  
 Tutti, e poi tutti eran di carne umana.

Ma la Fama, dell' opre banditrice  
 Le loro decantò così altamente,  
 Che il Mondo, il qual dà fe' a ciò ch'ella dice,  
 Numi gli dichiarò concordemente.  
 O voi pertanto, al cui grado non lice  
 Di viver negittosi, finalmente  
 Scotetevi da un sonno vergognoso,  
 Che vi mantiene schiavi del riposo.

Ed imponete all'avarizia il freno,  
 Ed all'ambizion, che vi divora;  
 Sicchè il popol da voi risenta meno  
 Di tirannia, che sì vi disonora.  
 Ricchezze, autorità quando non sieno  
 Unite alla virtù, son vane allora  
 E' meglio meritare grandezze, onori,  
 Ch' esserne senza merito i possessori.

Leggi scrivete in pace e sagge, e giuste,  
 Che non rapiscan le sostanze altrui;  
 L'asta impugate in guerra, e con robuste  
 Braccia spingete il Moro ai lidi suoi.  
 Quello respinto alle sue spiagge aduste,  
 Fiorirà il principato, e voi da lui  
 Avrete onor, ricchezze oltre il desio,  
 Perchè serviste il re, la patria, e Dio.

Utili in fin coll' opre , e col consiglio  
Mostratevi allo stato , e affezionati :  
Del padre la virtù coltivi il figlio ,  
Ed imiti il valor degli antenati .  
Si mandi il vizio in un perpetuo esiglio  
( L' impossibil non chieggo ) e annoverati  
Sarete tra gli eroi , Senza contrasti  
Avrete ricompensa ; e tanto basti .

---

 CANTO X.
 

---

## ARGOMENTO.

*A' lauta mensa prelibati, e rari  
 Cibi Teti regala ai Lusitani;  
 E predice frattanto i singolari  
 Casi futuri: e tutti i monti, e piani,  
 E ogni terra, ch' esiste intorno ai mari  
 Indica loro, e i lidi più lontani,  
 Descritti in picciol globo, o sia in ristretto;  
 E torna indi la flotta al patrio tetto.*

**M**A già il carro volgea ver l'occidente  
 Colui, che amò l'infida Lariffèa, (1)  
 E già il vento Favonio dal cocente  
 Ardor del sol col suo spirar ricrea,  
 E increspa in sen del mar placidamente  
 L'onda oziosa, e invigorisce, e bea  
 Il giglio, il gelsomino, e gli altri fiori,  
 Lor ridonando i più soavi odori.

**Q**uando le ninfe, ed i novelli amanti,  
 La destre unite, e tutti appien contenti  
 Salgono il monte incamminati avanti  
 Verso i palagi splendidi, eminenti,  
 Dove cibi squisiti, ed abbondanti,  
 E liquor preziosi, ed eccellenti  
 Teti la Dea del mar avea ordinati  
 A pro di quegli eroi sì rinomati.

---

(1) Si crede che l'autore per Lariffèa prenda Coronide, che essendo amata da Febo, gli fu infedele.

È là su ricchi feggi cristallini  
Siedon l' un l' altro a canto amante, e amata,  
E nel posto d' onor tra mille inchini  
Siede poi Gama colla Dea adorata.  
Così rare vivande, e rari vini  
Non offrì Cleopatra innamorata  
Al suo Antonio in Egitto, come in mare  
Teti offerì alle genti amate, e care.

Serviti in vasi d' oro i convitati  
Eran non sol d' Italici Falerni,  
Ma di nettare, e ambrosia regalati,  
Sacri liquor de' Numi sempiterni:  
Che nell' istante istesso, in cui versati  
Son nella tazza, in spuma gli discerni  
Sciogliere la sostanza lor migliore,  
La qual conforta, e insieme rallegra il core.

Lieti discorsi, e motti arguti intanto  
Con iscoppio di risa assai frequente  
Erano ai Lusitani d' altrettanto  
Solievo, che il mangiar splendidamente;  
Nè già mancava il musicale canto,  
Che negli abissi fece anticamente  
Riposar l' alme dall' eterna pena;  
Canto d' angelo, o pur d' una sirena.

Cantò la Ninfa, e al suono degli accenti,  
Che per le sale andava rimbombando,  
Quello corrispondea degl' instrumenti,  
Che tutti vi s' andavan conformando.  
E allora tacque il sussurrar de' venti,  
E l' acque che pria stavan mormorando,  
Tacquero pur, e dentro i lor recessi  
Restaro addormentati i brati istessi.

Con grata voce sta esaltando al cielo  
 Novelli eroi, ch' han da venir al Mondo:  
 La cui progenie, e il generoso stelo  
 Proteo in un globo diafano, e rotondo  
 Da Giove avuto in dono senza velo  
 Vide, e distinti: e poi nel mar profondo  
 Ad altri rivelò; sicchè a memoria  
 La cantatrice ne imparò la storia.

Materia di coturno, e non di fuoco  
 Fu ch' ella apprese nell' immenso lago,  
 Ignorata da Joppa, e Demodocco, (1)  
 Un musico in Corcira, altro in Cartago.  
 Ah quì sì che dal monte io già trabocco  
 Se non mi regge la tua dolce immago,  
 Calliope sacra, mentre sto scrivendo;  
 Che l'ingegno pur troppo io vo perdendo.

Vanno passando gli anni, e dalla state  
 Già son ridotto a men calda stagione;  
 Mi toglie la fortuna il brio di vate,  
 L' estro, non so, se a torto, o con ragione.  
 Già le vicende disavventurate  
 Mi strascinano al rio d' obblivione.  
 Dunque tu, affìn che la mia patria io lodi,  
 Calliope sacra, me ne addita i modi.

---

(1). Il primo introdotto da Virgilio nel festino di Enea, e Didone, e l'altro da Omero per cantar alla tavola di Alcinoo alcune fatiche di Ulisse, e gli amori di Marte, e di Venere.

Cantò la bella Ninfa che verrebbero  
Dal Tago al mar, che Gama ha discoperto,  
Potenti armate, che soggiogherebbero  
L' Indo terreno fino allora incerto:  
E i re pagani, che non piegherebbero  
Al giogo la cervice, avrian sofferto  
Tutto il rigor d' un valoroso, e forte  
Braccio, da cui farian feriti a morte.

D' uno cantò, che là tra i Malabari  
Era sovrano, e sommo sacerdote, (1)  
E la fe' per ferbar, che ai singolari  
Uomini avea giurata, il giogo scuote:  
Che il Samorino a sterminarlo in vari  
Modi s' accinge, e quante a lui devote  
Genti, e città vi sono, a ferro, e foco  
Mette, e sparge il terror in ogni loco.

Cantò che a riparar sì gran rovina  
Dal porto di Lisbona partirebbe  
Il fin senza saper, cui lo destina  
Decreto alto del ciel, uom, che non ebbe  
Nè men l' ugal nella città latina:  
E che giunto nell' India atterrerrebbe  
Col suo valor quel Lusitano Achille  
Il tiranno, e i seguaci a mille a mille.

---

(1) Il re di Coccino chiamato Trimumpara, il qual era anche gran sacerdote.

Pacceco era l'eroe, che fu l'Oceano;  
 Gemer faria la nave pel gran peso;  
 E poichè giunto fosse all'Indiano  
 Lido, al re di Coccin, che venia offeso,  
 Dato soccorso, alfin del Lusitano  
 Stuolo co' i pochi avanzi d'ira acceso  
 Presso Cambala (1) i Nairi quasi tutti  
 Faria annegar nel sangue, oppur ne' flutti.

Cantò che avuta la funesta nuova,  
 Chiameria aiuto l'Indo imperadore  
 Da Tipur, e Tanor, ed a far prova  
 Que' due sovran del lor natio valore;  
 E come al regal cenno ognun si muova:  
 Da Calicut infino a Cananore  
 Di Turchi, e di pagan per far la guerra:  
 E musulman per mar gli altri per terra.

Che non di men farebbe sbaragliata  
 E per terra, e per mar dall'uomo ardito  
 Dal gran Pacceco quell'immensa armata:  
 Dal che farebbe il Samorin stordito;  
 Quantunque poi qual furia disperata  
 Tornerebbe egli stesso agli altri unito  
 All'assalto gridando, e mille voti  
 Facendo ai Numi ed insensati, e immoti.

---

(1) Isoletta vicina al regno di Coccino.

Ma che il duce occupati avrebbe i passi,  
Case incendiando, e le cittadi, e i tempj;  
Onde quel re mai non vedendo lassi  
I nostri ad apportar rovine, e scempj,  
Costringerebbe i suoi, mentr' egli stassi.  
Presente, ad imitar gli ostili esempj  
Con affrontar intrepidi, ed invitti  
Il nemico; ma che sarian sconfitti.

Che infatti mentre nel maggior bollore  
Del gran conflitto i suoi guerrier persuade  
A non temer la morte, ei di timore  
Segni darebbe, poichè un colpo cade  
Sì a lui vicin, che di colui, che muore  
Il sangue uscito sopra lui ricade;  
Sicchè quantunque invan, pien di spavento  
Ricorrerà al veleno, e al tradimento.

Ganò che per tentar miglior fortuna  
Per la settima volta avria sfidato  
L'esercito Cristiano con più d'una  
Macchina singolar, che un elevato  
Ingegno inventerebbe; e ancorchè niuna  
Cosa mai di Paccoco avria alterato  
Il coraggio, però quello fuor d'uso  
Ordigno militar lo avria confuso.

La macchina di legno sia costrutta  
In forma di castel sopra le navi,  
Con che le nostre urtando, sia distrutta.  
La flotta dalle scosse orrende, e gravi;  
E col disegno d'incendiarla tutta  
Degli artiglieri Turchi esperti, e bravi  
Servito si farebbe il Samorino;  
Ma tutto indarno per voler divino.



Giacchè l' arte coll' arte fia delusa.  
 Da Paccoco non men scaltro, che ardito,  
 Alla cui fama Roma non ricusa.  
 Di cedere, e nè pur il Greco lito;  
 Perchè non mai la guerra hanno conchiusa.  
 Felicemente col scarso partito  
 Di poco più di cent' uomini, a lui  
 Come avvenne, il che un sogno sembra altrui.

Colui, che già ne' campi Maratonj  
 L' esercito di Dario molto offese: (1)  
 Nè l' altro, che co' suoi Lacedemonj.  
 Le Termopile celebri difese; (2)  
 Nè Orazio Cocle, onore degli Aufonj,  
 Che alla Toscana tutta ei sol contese.  
 Del ponte il passo, o Fabio il dittatore  
 In guerra ebbero ugual senno, e valore.

Ma quì la Ninfà il suo soprano canto  
 Mutò in sommesso di tristezza in segno,  
 E con voce interrotta ognor dal pianto  
 Spiegò qual sarà il fin d' un uom sì degno.  
 E o Belisario, disse, eroe, cui tanto  
 Deve il Romano impero il suo sostegno,  
 Non ti lagnar, se il tuo sovran fu ingrato;  
 Che fia in Paccoco il caso rinnovato.

E in lui pur troppo si vedrà il secondo  
 Di te nell' opre, e anche nel premio ingiusto;  
 Giacchè sarà dell' alto nel profondo  
 Ei pur, come tu 'l fosti, e in tetto, e argutto  
 Carcer balzato, dall' istesso pondo;  
 Oppresso delle palme, ond' era onusto,  
 O per lo meno ( e fia ben minor male )  
 Ei morrà tra mendici allo spedale.

Ma

---

(1) *Milziade generale degli Ateniesi.*

(2) *Leonida re di Sparta.*

Ma da stupir non è, se la mercede  
 Solita è questa alla virtù assegnata  
 Da chi ha comando, e libero si crede (\*)  
 Da ogni legge più sacra, e venerata,  
 La qual s'opponga al voler suo, e che fede  
 Degli Uliissi alla lingua simulata  
 Incauto presta, e al merto lor fallace  
 Concede il guiderdon dovuto a Aiace.

Ah sappi, o gran Monarca, in questo solo  
 Colpevole d'aver sì mal pagato  
 Un tal vassallo, che sott'altro polo  
 Al Portogallo aggiunse un nuovo stato:  
 Sin dove Fama può stendere il volo,  
 Sappi che ognor sarà disapprovato  
 Un torto così enorme, ed all'opposto  
 Ei tra i più chiari eroi sarà riposto.

E quì la ninfa ripigliando il canto;  
 Ve'rà, disse, col figlio altro guerrierò; (1)  
 Col figliuolo, il cui nome illustre tanto  
 Fia quanto quel d'ogni Roman più altero;  
 Ed entrambi animati d'altrettanto  
 Spirito di vendetta contro il fiero  
 Tiranno di Quiloa, del trono lui  
 Dispoglieran per investirne alerui.

## Z

---

(\*) Il traduttore non fa approvare i sentimenti troppo liberi, co' quali si spiega l'autore col suo sovrano.

(1) Don Francesco d'Almeyda primo vicere delle Indie Portoghesi con don Lorenzo suo figlio,

Poi di Mombaza i nobili edificj  
Onde sen va quella città superba,  
In pena de' passati maleficj  
Dal ferro, e foco avran rovina acerba.  
Quindi de' legni ostili gli artificj  
Dal figliuolo, al cui braccio il ciel riserba  
La vittoria sul mar, verranno delusi,  
E i nemici respinti assai confusi.

In somma in pezzi ei ridurrà la flotta  
Del Samorin, che vomitava foco,  
E ferree palle nell' orrenda lotta  
Diluviava qual nembo in ogni loco;  
E poichè avralla dissipata, e rotta,  
De' rampiconi ancor facendo il giuoco,  
Arresterà la capitana, e drento  
Farà strage di Mori quattrocento.

Ma il ciel per i suoi fini alti, ed ascosi  
A lui sol noti, e al ben dell' uom diretti  
A un passo il condurrà, dove oziosi  
Senno, e valore non faran, ma inetti  
A salvarlo però: che gli spumosi  
Flutti di Chaul (1) torbidi, e scorretti  
Del suo sangue fian tinti nel conflitto  
Co' i legni di Cambaia, e dell' Egitto.

---

(1) Città nel regno di Decan.

Là di molti nemici insieme raccolta  
 La forza tutta, il mare avverso, e i venti  
 Cospireranno, affinchè al Mondo tolta  
 Venga quell' alma, onor de' combattenti.  
 Ah degli antichi eroi se un' altra volta  
 Ritornasse la turba tra i viventi,  
 Vedrebbe un nuovo Sceva quasi estinto, (1)  
 Che ancor combatte, e non si dà per vinto.

Una coscia quantunque egli abbia infranta  
 Da un colpo passeggero di cannone,  
 Nel braccio serberà lena altrettanta,  
 Che basti a sostener l' aspra tenzone  
 Sinchè altra palla simile lo spianta;  
 Onde sciogliendo alfin dalla prigione  
 Quell' alma invitta del corporeo velo,  
 Farà, che voli alla sua sfera in cielo.

Vanne pur alma forte, e generosa,  
 Vanne del tuo valor l' ampia mercede  
 A goder tra gli eroi: vanne, e riposa  
 Là dell' Olimpo sull' eterna fede;  
 Che se tronco è il tuo corpo, rigorosa  
 Ne farà la vendetta chi gli diede  
 L' esser, non dubitar; faran puniti  
 I Turchi, e gl' Indi e temerari, e arditi.

---

(1) *Famoso centurione Romano, che tutto piagato dai colpi ricevuti, e ferito nell' occhio da un dardo, cavatifi e il dardo, e l' occhio insieme se li mise sotto i piedi, e li calpestò per mostrar al nemico che punto non gli faceva pena il dolore. Serviva Cesare contro Pompeo.*

**Animato dall'ira, e dal dolore**

Verrà col pianto agli occhi , e 'l foco in petto ,  
 Verrà tuo padre a spargere il terrore ,  
 A sfogar il suo duol, l' odio , il dispetto .  
 Il Nilo , e 'l Gange tremeran d'orrore  
 Per l' insolita strage : e nel suo letto  
 L' acqua in sangue vedrà l' Indo cangiata  
 Dal ferro , e 'l foco in men d'una giornata .

**E come un toro allorchè si dispone**

A cozzar col rival, in quercia annosa  
 Urta prima le corna , e alla tenzone  
 Scende coll' arma poi più vigorosa ,  
 Tal di Cambaja (1) in mar pria ch' all' agone  
 Ei discenda, a Dambul orgogliosa (2)  
 Città farà provar tutto il furore,  
 Onde capace sia l' astio , il rancore .

**Rapido quindi a guisa di baleno**

Volerà a Diù , che sia ben rinomata  
 Per affedi, e battaglie, ed in quel seno  
 Del Samorin distruggerà l' armata ;  
 Indi castigherà l' altra non meno  
 Dal fier Meliqueazzo comandata , (3)  
 E a colpi del cannone furibondo  
 La manderà del mar ben tosto a fondo .

---

(1) Cambaja, o sia Guzarate, regno .

(2) Dambul , o sia Dabul città del regno di Visapor .

(3) Melique-Az Russo di nazione già schiavo , e poi fatto signor di Diù dal re di Cambaja per la sua destrezza , e bravura .

**P**oscia d'Emir-Hocem (1) contro la flotta  
Spingendosi con impeto feroce,  
In poch' istanti debellata, e rotta  
Sarà, e faranno orrendo scempio atroce;  
Talchè sparse per mar nell' aspra lotta  
Membra tronche vedranfi, e flebil voce  
S' udirà risonar in ogni loco  
Confusa tra lo scoppio, e l' fumo, e 'l foco.

**M**a... o qual dolor! Di così gran vittoria,  
Mentre al Tago ei farà già di ritorno,  
Rapita gli verrà l' immensa gloria  
Nell' incolto de' Caffri arso soggiorno.  
Nel capo Tormentorio (2) la memoria  
Colle ceneri sue ( ah infuasto giorno! )  
Sepolta ne farà: colà trafitto  
Cadrà il terror dell' India, e dell' Egitto.

**C**olà Caffri selvaggi, ed imperiti  
Nell' arte della guerra ( o Dio! ) potranno  
Ciò che gl' Indiani ai forti Egizj uniti  
Potuto non avran con forza, e inganno.  
Non d' arco, o schioppo, o di cannon muniti,  
Ma a colpi di baston l' uccideranno  
Per fine occulto del voler divino,  
Che dall' uom cieco chiamasi destino.

---

(1) *Era il comandante della squadra del soldano d' Egitto.*

(2) *Il capo di Buona Speranza.*

Ma ... o qual eroe tutto di gloria cinto,  
 Disse la Dea mentre la voce alzava,  
 Di Melinde nel mar, del sangue tinto  
 Veggo di Lamo, e d' Oia, e anche di **Brava!**  
 Egli è Acugna (1), il cui nome non fia estinto  
 Unqua nell' Ocean, che sferza, e lava  
 L'isole, e spiagge d' Austro, nominate  
 Madagascar cotanto celebrate.

Veggo un astro, soggiunse, risplendente  
 Qual fulmine dall' armi, ond' è fornito,  
 Che vincerà in Ormuz del prepotente  
 Popol Persian l'ardor quasi infinito;  
 Veggo ( e farà miracolo evidente )  
 Sì veggo i dardi, che'l cammin fallito,  
 Ritorceranno a danno di lui stesso  
 Da Dio guidati, che vorrallo oppresso.

Cadaveri sul lido lungo il mare.  
 Di Mazcate, Gerum, e Calayata  
 Sparsi faran: nè gli potrà salvare  
 Il sal, di cui l'arena v'è ingemmata,  
 Dall'esser putrefatti al lungo andare;  
 Ma la cervice alfin quell'ostinata  
 Gente dovrà piegar, e al re temuto  
 Di perle di Barem (1) pagar tributo.

---

(1) *Tristano Acugna.*

(2) *Isola vicina al regno d' Ormuz, donde a noi vengono le più fine perle orientali.*

O qual ferto d'allori, e palme misto  
Prepara la vittoria all'onorata  
Fronte dell'uom insigne, cui l'acquisto  
Riserba il ciel di Goa sì rinomata!  
Vinta però una volta, altra al riacquisto  
Tornar dovrà finchè sia foggogata,  
Ogni speranza anch'essa alfin perduta  
Di risorger giammai dalla caduta.

Eccolo già all'affalto ir distruggendo  
Mura, macchine, ordigni, arme, e lavori:  
Colla spada alla man il folto, e orrendo  
Squadron fugar degl'Indiani, e i Mori:  
Ecco i Soldati, che il dì di lui seguendo  
Illustre esempio avventansi quai tori  
Contro la turba ostil, che andrà in rovina  
Nel giorno sacro a santa Caterina.

E Malaca tu pur, che sì fastosa  
Per ricchezze, e per sito in Oriente  
Ti mostri, soffrirai la vergognosa  
Sorte d'esser domata dal possente  
Braccio di lui; sebben la valorosa  
Gente ardita di Java prontamente  
Venga in soccorso tuo; mercechè tutti  
Vinti sarete insieme, e anzi distrutti.



Profeguite la ninfa avria le lodi

D'Albuquerque (1), se con troppo rigore  
Punito non avesse un de' suoi prodi, (2)  
Non d'altra colpa reo sol che d'amore.  
Ah d'un guerriero in ver con dolci modi  
Deve il duce emendar un liev' errore.  
Compagno è il capitan d'ogni soldato,  
E non censor, e giudice spietato.

Quando il sangue si sparge, e si patisce  
In suol rimoto ogni disagio, e pena  
Di fame, e sete, che c'illanguidisce,  
Di stral, di schioppo, e d'atta, che ci svena;  
Sembra che troppo mal si proferisce  
Un decreto di morte, e di catena  
Per castigar un' amorosa offesa,  
Di cui l'umanità fa la difesa. (\*)

Non era questa, no colpa d'incesto,  
O violenza usata a vergin pura:  
Non d'adulterio infame, e disonesto,  
Ma sol d'abuso d'una schiava oscura.  
Chi altrui comanda te divien molesto  
Eccedendo in rigor, macchiar procura  
Ei stesso la sua fama, e in ree memorie  
Cangia i suoi fatti illustri, e le sue glorie.

---

(1) *D. Alfonso d' Albuquerque.*

(2) *Ruy-Diaz, che fu condannato a morte per aver abusato di una schiava Indiana, che Albuquerque amava come una sua figlia propria.*

(\*) *Espressione poetica dell' autore, e non già massima, che debba essere adottata per essere opposta alle leggi del buon costume.*

Vide il grande Alessandro Apelle amante  
 Di Campaspe sua cara (1), e gliela cesse;  
 Sebben guerrier egli non fosse, e a tante  
 Battaglie, e assedj mai non assistesse.  
 Seppe Ciro che il cor ebbe avvampante  
 Araspe per Pantea (2), già le promesse  
 Poste in obbligo di non aver timore  
 Di venir colto ne' lacci d' Amore.

Ciò non di men quel grand' eroe Perfiano  
 L' errore compatisce, e gli perdona;  
 E perchè seco lui fu tanto umano,  
 Araspe aggiunse allori alla corona.  
 Balduin braccio di ferro al suo Sovrano  
 Carlo (\*) rapì la figlia (3), e gli condona  
 Il suocero il delitto, e in Fiandra poi  
 Da lor nacque la stirpe degli eroi.

Con ciò tornò la ninfa al suo argomento,  
 E Soarez (+) rammentò, che le bandiere  
 Nemiche atterrerrebbe, di spavento  
 Tutte riempiendo le Arabe riviere.  
 Medina, disse, quel fatal momento,  
 Gidà, e la Mecca, ed ambe le costiere  
 Degli Abissini apprendono fin d' ora,  
 E lo temono pur Zeila, e Barbora (5).

---

(1) *Concubina di Alessandro, di cui Apelle s' invaghì formandone il ritratto.*

(2) *Moglie di Abradate re di Susa, che fu fatta prigioniera.*

(\*) *Carlo il calvo.*

(3) *Si chiamava Giuditta, ed era vedova di Eteulfo re Inglese.*

(4) *Don Lope Soarez de Albergaria.*

(5) *Città del regno di Adel sullo stretto di Babelmandel.*

L' isola illustre ancor di Taprobana, (1)  
 Per questo nome suo già sì famosa,  
 Che superba or sen va, come sovrana  
 Per la canella calida, e odorosa,  
 Farne dovrà all' insegna Lusitana  
 Un tributo, allorchè vittoriosa  
 Entrando, su la torre inalberata  
 Darà legge alla terra soggiogata.

Verrà Sequeyra (2), che l' onda Eritrea  
 Dividendo, aprirà in quel mar fallace  
 Nuova strada all' impero, ove sedea  
 Prima Saba regina, e poi Candace;  
 Poi scoprendo Mazua (3) arida, e rea,  
 E 'l vicin porto Arquico (4), ognor più audace  
 Ad altre giugnerà pria sconosciute,  
 Terre di cose rare provvedute.

Menezes (5) egli avrà per successore,  
 Che nell' Africa essendo già temuto,  
 D' Ormuz superba punirà l' errore  
 Con ridurla a pagar doppio tributo.  
 E tu, Gama, in compensa del valore,  
 Con cui sì lungo esiglio (\*) hai sostenuto,  
 Con titol comital, ed altri ancora  
 Ritornerei ne' regni dell' aurora.

---

(1) Oggidì conosciuta sotto il nome di Ceilan.

(2) Don Diego Lopez de Sequeyra.

(3) Isola sullo stretto di Babel-mandel.

(4) Porto sulla costa di Abex appartenente al Prete-Giani.

(5) Don Edoardo Conte di Tarouca.

(\*) L'autore allude alla lunga assenza dalla patria

Ma il decreto fatal, cui la natura  
 Umana è sottoposta, ne' prim' anni (1)  
 Che farai del tuo re l'alta figura,  
 Dal Mondo ti trarrà pieno d'inganni.  
 Verrà in tua vece anco in età immatura,  
 Ma affennato a feder su i regi scanni  
 Altro Menezes (2) appellato Enrico,  
 Che farà liberal, giusto, e pudico.

Non sol Panane ei struggerà, e Coulete  
 Nel Malabar, ma vincerà se stesso  
 Nella fervida età, quando inquiete  
 Le passioni tendono all'eccesso:  
 Colla ragione estinguerà la sete  
 Dell'oro, e del diletto non permesso,  
 E sempre armato di virtù morali  
 Moverà guerra ai vizi capitali.

E dopo che a goder l'alta mercede  
 Sarà chiamato alle superne sfere,  
 A Mascaregnas (3) la vacante sede  
 Intrepido, ed illustre cavaliere  
 Di ragion toccherà; ma un altro il piede  
 Sebben porravvi pria di lui, le altere  
 Prevenzioni dell'usurpatore  
 Alle sue glorie accresceran splendore.

---

(1) Morì tre mesi dopo ch'entrò nell'India colla dignità di vicere.

(2) Fu nominato vicere non avendo ancora che 28. anni.

(3) Don Pietro Mascaregnas, nella cui assenza da Goa la carica di vicere fu conferita provvisionalmente a don Lopez Vas-Sampayo, il quale per conservarsene il possesso, lo fece imprigionare al suo ritorno.

Nel regno di Bintan, che tanti danni  
 Impunemente a Malaca ha recati,  
 In un sol dì l' ingiuria di mill' anni  
 Ei punirà ne' Turchi scellerati.  
 Le loro frodi, e i militari inganni,  
 I baluardi, i fossi, e gli steccati,  
 I passi angusti, l' arte, e le facce  
 Saran debil riparo alle vendette.

Vizi nell' India diverran comuni  
 Vaghezza di ricchezze, e ambizione,  
 E ben pochi saran, ch' andranno immuni  
 Da tai difetti opposti alla ragione.  
 Ei però da appetiti sì importuni  
 Esente ognor farà; perchè un campione  
 Perde il merto dell' opra, o sia la gloria,  
 Allorchè abuso fa della vittoria.

Non di meno però l' usurpatore  
 Sampayo ( a confessarlo sono astretta  
 Disse la Dea ) prodigj di valore  
 Farà sul mar colla sua squadra eletta.  
 Qual fulmine di guerra in Bacanore  
 Nel Malabar orribile vendetta  
 Ei farà de' nemici, e Curiale (1)  
 Vincerà poscia con fortuna uguale.

---

(1) Il più rinomato capitano di squadra, che  
 avessero i Turchi nelle Indie. La sua squadra  
 era di 130. vascelli, i quali furono dissipati  
 dalla flotta Portoghese composta solo di 11.

Dispersa pur la poderosa armata  
 Di Diù verrà, che d'ultima ruina  
 Chaul minaccia, e rotta, e dissipata  
 Sarà da Ettore Almeyra, cui destina  
 Il ciel nuova vittoria anche onorata;  
 Ettore Portoghese alla ferina  
 Gente di Guzarate darà affanno  
 Più che ai Greci il Troian non fè di danno.

All' invitto Sampayo, e insieme ingiusto  
 Cugna (1) succederà, che lungamente  
 Regnando, a Chale un forte eccelso, augusto  
 Erger farà per fren di Diù insolente:  
 E all' audace Melic (2) fiero, e robusto:  
 Prence illustre nell' India, e affai potente  
 Torrà Bazaim, città superba, e altera, (3)  
 Ma con strage comune orrenda, e fiera.

Verrà Norogna (4) poi, che un' infinita  
 Turba di Rumi, d' Arabi, e d' Egizj  
 Costringerà a fuggir da Diù, investita  
 D' ogn' intorno da lor con artifizj;  
 Sebben difesa e vigorosa, e ardita  
 Farà Silveyra (5); e poichè i sacrificj  
 Compiuti avrà ver la natura, a lui  
 Fia successore uno de' figli tui.

---

(1) *Don Nugno Cugna, o de Acugna.*

(2) *Timur Melic.*

(3) *Città nel regno di Visapour su la costa del Malabar.*

(4) *Don Garzia de Norogna.*

(5) *Don Antonio de Silveyra.*

Stefano chiamerassi , e al mar vermiglio  
 Farà cangiar color ; poi di sua mano  
 Rimetterà lo scettro a chi in scompiglio  
 Avrà posto sul mar Americano  
 Del Francese cerfar più d' un naviglio .  
 Costui nell' India assalirà Damano : (1)  
 Il primo salirà su la trincera ,  
 E innalzeravvi la regal bandiera .

Dal sovran di Cambaya orgoglioso  
 Egli otterrà di Diù la cessione ,  
 Purchè il re del Mogol ambizioso  
 In freno tenga , e il metta alla ragione  
 Poscia di Calicut al poderoso  
 Monarca il passo impedirà , e il fellone  
 Respingere saprà di sangue tinto  
 A' lidi suoi pieno di scorno , e vinto .

Il forte abatterà di Repelino .  
 Fugando il re con tutt' i suoi seguaci ,  
 E giunto poscia al capo Comorino  
 Farà altre imprese e memorande , e audaci .  
 La flotta principal del Samorino ,  
 Che gonfia apparirà d' ire minaci ;  
 Da lui col ferro , e 'l foco dissipata  
 Sarà , e Beadalla insieme foggogata .

Da' nemiei così l' Indiana terra  
 Poichè farà da lui purgata affatto ,  
 A regnarvi ei verrà , non più di guerra  
 Ormai temendo , o sia sinistro fatto .  
 Ma tanto è ver che l' uom s' inganna , ed erra  
 Quando più si confida ; ecco in un tratto  
 Baticala offerirsi a orrido scempio ,  
 Di Beadalla ancor ch' abbia l' esempio .

---

(1) Città marittima sull' ingresso del golfo di Cambaya .

Se di sì chiaro eroe saper t'aggrada  
Il nome, egli è Martin, che vien da Marte,  
Martin de Souza, il quale colla spada,  
E col fenno fia insigne in ogni parte.  
Che dopo lui lo scettro in mani cada  
Di Castro (1) è scritto nell' eterne carte.  
Se l' uno piantò in Diù la regia insegna,  
A mantenerla in piè l' altro s' impegna.

Di feroci Abissini, e Persi, e Rumi,  
Che da Roma il lor nome han derivato,  
Genti di tratto vario, e di costumi,  
Un esercito immenso collegato  
A sfidarlo verrà; ma invan ne' fiumi  
Del sangue Lusitano avran giurato  
Al Mondo, e al ciel que' barbari inumani  
Di lavarsi ben ben le sporche mani.

Lo scoppio fosterrà sì de' cannoni,  
Che di spingarde, e sotterranee mine  
Mascaregna (2) in difesa de' bastioni,  
Non temendo nè foco, nè rovine,  
Sinchè in soccorso contro que' felloni  
Venga co' i due suoi figli Castro, affine  
Di fugar quella pressochè infinita  
Ciurmaglia, ancorchè lor costi la vita.

Ed o! pur troppo un colpo, che le mura  
Scote, rompe, e fracassa, a Ferdinando,  
Che combatte con fronte ognor sicura,  
Darà morte crudel. (O colpo infando!)  
Alvaro quindi esposto all' avventura  
Nella cruda stagione il mar solcando,  
Poichè vinto de' flutti avrà il periglio,  
Tutti porrà i nemici in itcompiglio.

---

(1) *Don Giovanni de Castro.*

(2) *Don Giovanni de Mascaregnas.*



Col restante dell' armi Lusitane  
 Per mar verrà pur anche il genitore  
 A dar battaglia a quelle genti infane  
 Per finir di saziar il suo furore.  
 Di lor qual fuggirà in parti lontane,  
 Quale in città sorpreso dall' orrore.  
 Sarà in somma compiuta la vittoria,  
 Degna di carmi, e di ben colta istoria.

Colla spada di sangue ostil fumante  
 Passerà quindi ratto come un lampo  
 A investir di Cambaja il re incostante,  
 Che nella fuga cercherà lo scampo;  
 E di tanti nemici trionfante,  
 Anche Idal-can (1) fugato poi dal campo,  
 Distruggerà Dabul, spianerà Ponda,  
 Città discosta alquanto dalla sponda.

Agli anzidetti eroi chiari immortali  
 Succederan-o nell' età future  
 Altri per tenno, e per valore uguali,  
 Che anche quì avranno uguali le avventure:  
 Superato il furor de' boreali,  
 Quì approderan quell' anime sicure  
 A goder la marcè di lor fatiche  
 Tra i dolci amplexi delle ninfe amiche.

Così cantava la Nereide, e tutte  
 L' altre ninfe fean plauso ai vaticini,  
 Da soprannatural lume condutte,  
 Che del futuro penetra i confini;  
 Assicurando che non mai distrutte,  
 Per quanto in avvenir il ciel destini,  
 Sarian le glorie d' un così famoso  
 Popol intraprendente, e valoroso.

E

---

(1) *Famoso capitano, signore di una parte del regno di Deçan.*

**E** poichè terminato fu il convito,  
E de' futuri eventi la catena  
Con grata melodia avea finito  
Di profetar l'amabile sirena,  
Teti con gesto grave, ma pulito  
Per più addolcir il gusto della cena,  
Tenendo al capitano le luci fisse  
In segno del suo amor, così gli disse.

**Coraggio, anima eccelsa: io vò gli arcani**  
Più ascosti dell'eterna provvidenza  
A te svelar, di cui gli studj umani  
Non giungono ad aver mai conoscenza.  
Sieguiami; non saran soverchi, e vani  
Fermezza nel cammin, valor, prudenza:  
Sieguiami, e vengan pure i tuoi seguaci  
Su l'erto monte ed animosi, e audaci.

**E** per la mano il prese in quell'istante,  
E condotto alla cima, ov'era un prato  
Di fiori adorno, e peregrine piante,  
E di smeraldi, e di rubin smaltato,  
Un globo gli additò poco distante,  
A mezz'aria sospeso, e collocato,  
Sì diafano, che l'occhio vedea il centro,  
E scorgea chiaro quanto v'era dentro.

**La materia, di cui fosse composto**  
Tal globo, non si fa. Sol si vedea  
Cerchj interni girar, tutti da un posto  
Prendendo il moto; e s'ei pur si movea,  
Non si partia dall'asse ov'era esposto.  
Eguale in ogni parte non avea  
In verun lato il suo principio, o fine;  
Sicchè era un'opra delle man divine.

Uniforme, perfetto, e sostenuto  
 Da se stesso lo ammira il Lusitano  
 Duce, e non fa capir, cha gli dia aiuto  
 Per sostenersi un' invisibil mano;  
 E allor la Dea, che lo stupor veduto  
 Avea di lui: lavoro sovrumano  
 E' quel, gli disse, e in esso scoprirai  
 Le terre, ove giugnessi, e dove andrai.

Ristretta vi è la macchina del Mondo  
 Eterea, elementare fabbricata  
 Da infinito saper, alto, e profondo,  
 Della mente di Dio non limitata.  
 Chi abbraccia d'ogn' intorno quel rotondo  
 Globo, e macchina immensa sì ordinata,  
 Egli è Dio stesso; ma nessun comprende  
 D'un Dio l'essenza, e a quanto un Dio s'estende.

Quel circolo primiero, che circonda  
 Gli altri minori nel suo sen racchiusi,  
 E d'una luce tanto chiara abbonda,  
 Che gli occhi tuoi fa rimaner confusi;  
 L'empireo è nominato, ed è seconda  
 Sorgente d'ogni ben: ne vanno esclusi  
 Per sempre i mali, e l'uomo nell'eccesso  
 D'infinito piacer gode Iddio stesso.

De' Numi veri, eterni e gloriosi (\*)  
 Ivi è 'l soggiorno; ch'io, Saturno, e Giano,  
 Giove, e Giuno siam Numi favolosi,  
 Sognati sol dall'intelletto umano  
 Per scriver carmi lubbrici, amorosi,  
 O argomento trattar scipito, e vano;  
 E tutto al più, sebben mancan ragioni,  
 Prestiamo il nome a costellazioni.

---

(\*) Con questa espressione l'autore parla delle tre  
 Persone Divine senza offendere l'unità di Dio.

**La celeste sovrana providenza**

Nel Dio Giove colà si rappresentata :  
D'altri spirti ella impiega l'assistenza  
Per governar il Mondo , che sostenta .  
Qualunque spinto , o pur intelligenza  
Subordinata a Dio sta sempre attenta  
Al ben dell' uom o sia malvagio , o buono ,  
E a tutti è fida scorta , quanti sono .

**Empio ardimento della poesia**

Profana s' egli fu il crear de' Numi  
Immaginati dalla fantasia ;  
La sacra ancora que' celesti lumi  
Dell' angelico coro , o gerarchia  
Talvolta Dei chiamò ; nè i rei costumi  
Degli spirti rubelli hanno impedito  
Ch' abbian d' angeli il nome custodito .

**Del resto il sommo Dio per le seconde**

Cause il Mondo governa , e lo corregge .  
Ma tornando ad esporti le profonde  
Opere di quella man , che tutto regge :  
A quell' immoto , in cui dell' alme monde  
Gode eterno riposo il santo gregge ,  
Soggiace altr' orbe rapido , e leggero  
In estremo , e quegli è il mobil primiero .

**Da un sì pronto , e veloce movimento**

Il corso ha ogn' altro , ch' egli accoglie in seno ;  
Quindi il maggior pianeta a compimento  
Riduce il giro con soccorso alieno .  
Altro si muove sotto orbe sì lento , (1)  
E gira intorno sì soggetto al freno ,  
Che mentre il sol sen va dall' alto al basso  
Dugento volte , egli non fa che un passo .

---

(1) *Il cielo cristallino .*

Eccone sottoposto altro smaltato (1)  
 Di corpi lievi, fulgidi, e brillanti,  
 Che il lor corso hanno in lui beue ordinato,  
 Su gli assi lor girando scintillanti.  
 D' aurea cintura mirato fasciato,  
 Di dodici animali rutilanti (2)  
 Ricamata, ove il sol nel suo cammino  
 Ogn' anno passa per voler divino.

Eccoti in altra parte la figura,  
 Che le lucide stelle van facendo:  
 Osserva il carro, e poi la cinosura,  
 E Andromeda, e suo padre, e il drago orrendo.  
 Mira di Cassiopea la fronte pura, (3)  
 E d' Orion l' aspetto ognor tremendo: (4)  
 Il cigno, che fetonte ancor sospira:  
 La nave, i can, la lepre, e anche la lira.

Sotto quel vasto, immenso firmamento  
 Ecco il ciel di Saturno il re più antico:  
 Ecco Giove, che fa il suo movimento,  
 E poi Marte, di pace ognor nemico.  
 Venere osserva fulgido ornamento  
 Del quarto ciel, che inspira amor pudico:  
 Ecco Mercurio il Dio dell'a sovrana  
 Facondia, e in trino aspetto ecco Diana. (5)

---

(1) Il firmamento.

(2) Il zodiaco, e li 12 segni celesti.

(3) Moglie di Cefeo re dell' Etiopia, e madre di Andromeda, che si vantò di superar Giunone in bellezza.

(4) Perchè è un segno celeste, che indica tempesta.

(5) L' autore allude alli tre nom., che ha questa Dea, cioè Lucina, Diana, ed Ecate.

In tutte quelle sfere differente  
Moto vedrai, l' un grave, e l' altro lieve :  
Or le vedrai scostarsi sommamente  
Dal centro . ed or a una distanza breve  
Approssimarsi, come Iddio 'l consente,  
Che foco aria ha creato, e vento, e neve ;  
E questi poi vedrai farsi più indentro,  
Perchè la terra, e il mar sono il lor centro .

In questo centro all' uom da Dio assegnato  
Per soggiornarvi : all' uom, che non contento  
Di girar per la terra in ogni lato  
Osa sfidar l' intabile elemento,  
Vedrai terren diverso separato  
Da vasti mari, e cento regni e cento,  
Popoli, e re di rito, indole, e tratto  
Pressochè tutti anche diversi affatto .

Ecco Europa l' più cospicua, e chiara  
Parte del Mondo in pulizia, e prodezza .  
Ecco l' Africa, cui natura avara  
Non concesse altro don, sol che ferezza ;  
Eccoti il capo, ove l' enorme, e rara  
Ombra ti apparve di stupend' altezza :  
Ed ecco l' ampia terra inaridita  
Soggiorno di brutal gente infinita .

Del Monomotapà vedi l' impero,  
 Dove la gente è nuda, e affumicata;  
 Morte vi soffrirà con vitupero  
 Gonzalo (1) per la fe', che ha predicata.  
 Abbonda in quell' incognito emisfero,  
 E nasce l' or, per cui troppo affannata  
 Va l' industria dell' uom, e ne dirama  
 Da un' istessa forgente il Nilo, e il Cuama. (2)

Tutte aperte, e alla guardia de' bambini  
 Lascian le case i Negri, e senza porte,  
 Su la fe' riposando de' vicini,  
 E sul rigore della regal corte.  
 Mira un nero drappel di que' meschini,  
 Che di Sofala ad espugnar il forte.  
 Sen vola a stormi di stornelli a guisa,  
 E Naya, che la turma ha poi conquista. (3)

Ecco il lago, ove il Nilo ha il nascimento:  
 Notizia, che gli antichi hanno ignorata.  
 Coccodrilli produce, e nutrimento  
 Dà agli Abbissini, gente battezzata.  
 Senza mura costoro han l' ardimento  
 Di star a fronte di qualunque armata.  
 Ecco Meroe (4) d' illustre antica fama,  
 Che dagli abitator Noba or si chiama.

---

(1) *Gonzalo silveyra, che nel 1555. vi fu martirizzato. Era questo illustre Missionario della Compagnia di Gesù.*

(2) *Altro fiume del Monomotapà.*

(3) *Don Pietro de Naya, che con 35. uomini fugò 6000. Negri.*

(4) *Isola la più grande del Nilo, soggetta al Prete-Giani.*

Un tuo figliuolo in quella terra istessa  
 ( Cristoforo avrà nome, e fia a te caro )  
 Facendo ai musulman guerra indeseffa,  
 Famoso diverrà; ma un fine amaro  
 Avrà, e funesto. L' altro, che s' appressa  
 Regno è Melinde, il cui principe avaro  
 Di grazie non ti fu. Mira: s' avanza  
 L' Obi (1) in quel suolo, ed entra nel Quilmanza.

Eccoti il capo Aromata appellato,  
 Or detto Guardafù dagli abitanti,  
 Dove il vermiglio mar sì celebrato  
 Principia, e dà il color all' onde erranti.  
 Qual limite egli fu là collocato  
 Dell' Africa, e dell' Asia, e i regni tanti  
 Africani divide; a tal che intrico  
 Suaquem, Mazuà non han con quel d'Arquico.

Ecco Suez, città, che anticamente  
 Fu stimata d' eroi patria, e soggiorno  
 D' Arsinoe in vece, ed ha presentemente  
 Le flotte dell' Egitto a se d' intorno:  
 Ecco l' acque, il cui sen si fè patente  
 Al gran Mosè nel suo passaggio un giorno.  
 Là dell' Asia è il principio, che opulenta  
 Di regni, e terre all' occhio si presenta.

Il Sinai osserva eccelso monte, e chiaro  
 Per la tomba di santa Caterina:  
 Ecco Toro, ecco Gida, dove avaro  
 E' il suolo d' acqua dolce, e cristallina.  
 Mira lo stretto, che trova riparo,  
 E termine in Adèm, il qual confina  
 Con Arzira, ch' è scoglio, e pietra viva,  
 Su cui non mai dal ciel l' acqua deriva.

---

(1) L' Obi, ed il Quilmanci sono due fiumi del Zanguebar.



Osserva le tre Arabie , e l' ampia terra ,  
 Che abbracciano , e la gente abbietta , errante :  
 Di feroci , e affai snelli per la guerra  
 Cavalli egli è quel suol molto abbondante .  
 Vedi la costa , che s' estende , e ferra  
 Poi lo stretto di Persia , e all' occhio avante  
 Mette il capo Fartaque , così detto  
 Dalla città , ch' è in quel terreno eletto .

Mira Dofâr insigne , che produce  
 Gl' incensi più odorosi per gli altari ,  
 Ed anche l' altra sponda , che conduce  
 A Rozalgate , ed a' suoi campi avari .  
 D' Ormuz eccoti il regno , dove il duce  
 Castel-branco farà ben singolari  
 Prove del suo valor colla sconfitta  
 D' una squadra naval creduta invitta . (1)

Ecco il capo Azabòr , ch' ora è chiamato  
 Il capo Monzandàn dai naviganti .  
 Là sbocca il lago prima circondato  
 Da Perse , e Arabe terre ampie , e abbondanti .  
 Vedi Barem , il cui mare dotato  
 Di perle è nel suo sen , rassomiglianti  
 Al color dell' aurora . Intorbidate  
 V' entran l' acque dal Tigre , e dell' Eufrate .

Mira la Persia , ed il Persian , che ognora  
 Di corsier generoso il dorso preme ,  
 E del cannone abborre , e disonora  
 L' uso come invenzion dell' uom , che reme .  
 Osserva di Gerum l' isola ancora ,  
 E le vestigia antiche osserva insieme  
 Della città d' Armuza , ond' era ornata ,  
 Per cui fu poscia Ormuz denominata .

Colà

---

(1) *Don Pietro de Castel-branco, che in que' mari  
dissipò una formidabile squadra Turca .*

Colà di don Filippo di Menese (1)  
 La prodezza vedrassi un giorno chiara,  
 Quando con tenue forza Portoghese  
 Le Perse squadre vincerà di Lara. (2)  
 Farà don Pietro Souza anche palese  
 Là stesso il suo valor, dopo che rara  
 Vittoria avrà nell' Africa ottenuta  
 D' Ampasa ardua città colla caduta. (3)

Ma lasciam quello stretto, e il conosciuto  
 Capo di Iasque, già Carpella detto  
 Con tutto il suo terren mal provveduto  
 Di doni di natura, e assai negletto,  
 Che di Carmania il nome ha pur avuto;  
 E andiamo all' Indo vasto fiume, in petto  
 Nato a quell' ereto monte, che si scorge  
 Dell' altro a fronte, donde il Gange forge.

La terra ecco d' Ulcinde fertilissima,  
 E del mar di laquete eccoti il seno,  
 Dove l' acqua or s' ingolfa abbondantissima,  
 E or si ritira, ed al nocchier vien meno,  
 La città di Cambaya ecco ricchissima,  
 E 'l suo porto di navi ognor ripieno:  
 Con mille altre città, ch' io vo indicando  
 Degni premj al valor del vostro brando.

## B b

---

(1) *Don Filippo di Meneses, e don Pietro de Souza molto si segnalavano in difesa dell' isola di Ormuz importantissima per lo commercio.*

(2) *Fiume dell' Arabia, che sbocca nel seno Persico.*

(3) *Città su la costa del Zanguebar.*

La costa osserva celebre Indiana  
 Dal Sud tendente al capo Comorino,  
 Già chiamato Corique Taprobana,  
 Ed or Ceilan, che a fronte sta, e vicino.  
 Per quel mar la tua gente Lusitana,  
 Che a tentar dopo te verrà il destino,  
 Ai popoli movendo acerbe guerre,  
 Soggiogherà città, castelli, e terre.

Le provincie tra l'uno, e l'altro fiume,  
 E le genti son varie, ed infinite;  
 Altre sono idolatre, altre il costume  
 Musulmano, e le leggi hanno seguite.  
 Di Narfinga ecco il regno, dove il lume  
 D'eternè verità non anco udite  
 Sparse Tommaso apostolo beato,  
 Che toccò di Gesù l'aperto lato.

Colà fu la città, che si chiamava  
 Meliapor opulenta, e maestosa;  
 I falsi antichi numi ella adorava  
 Affatto cieca, e superstiziosa.  
 Lungi dal mare il sito suo occupava,  
 Quando il sant' uomo alla rimota, e ascosa  
 Spiaggia pervenne a spandervi il divino  
 Seme, a molti lasciato già in cammino.

Giunto che fu vi predicò, e salute  
 Rendè agl' infermi, e i morti tornò in vita.  
 Un dì frattanto l'acque fur vedute  
 Nel lor seno agitar trave ingrandita  
 Oltre misura, e il re, che non compiute  
 Certe fabbriche avea, gente infinita  
 Per trarla al lido, e forza d'elefanti  
 Impiegò; ma non furo ancor bastanti.

Era il legno sì enorme, e di tal peso,  
Che nulla a maneggiarlo era capace;  
Ma ciò, che forza, ed arte ebber preteso,  
In van, l'ottenne poi fede vivace.  
L'Appostolo il cordon soltanto preso,  
Col qual ei si cingeva, al contumace  
Legno l'annoda, e a terra senza esempio  
Il trae per farne un dono al sacro tempio.

Ei sapea ben che se con viva fede  
A un monte si comanda che si mova,  
Pronto al comando egli ubbidisce, e cede;  
Che Cristo gliel promise, e appunto il prova.  
Il popolo affollato il raro vede  
Miracolo, e l'ammira, e cosa nuova  
Anche i Bramin la dicono, e divina;  
Sebben sentan nel cor punger la spina.

Sono que' sacerdoti de' pagani  
Gente, in cui come in trono invidia regna.  
Con arte, e inganni inusitati, e strani  
A perderlo ciascun di lor s'ingegna;  
Il principal però di più inumani  
Senza capace a compiere l'indegna,  
Trama nefanda inventa la più nera  
Perfidia, che fa orror anche a una fiera.

Un proprio figlio uccide, e poscia accusa  
Dell'omicidio il fant' uomo innocente,  
E da falsi attestati alfin delusa  
La giustizia il condanna iniquamente.  
Tommaso allor non si difende, o scusa,  
Ma sol ricorre al padre onnipotente,  
Acciò del re in presenza, e de' signori  
Di corte opri un prodigio de' maggiori.

Che il cadavere adunque fia portato  
 Al suo cospetto il re prega, e scongiura,  
 Sperando che da Dio risuscitato  
 Ei stesso scoprirà la rea impostura.  
 Ed ecco il morto al Mondo già tornato  
 In nome di Gesù l'alta congiura  
 Rivelar, dando al ciel lode infinita,  
 E dichiarando chi il privò di vita.

Il miracolo fè tanto rumore,  
 Che il re (1) non sol volle esser battezzato,  
 Ma i cortigiani ancor; gloria, ed onore  
 Altri a Cristo rendendo, altri al beato  
 Appostolo benigno lor pastore  
 Baciando il manto: e sol l'empio, ed ingrato  
 Collegio de' Bramin la rea, e perversa  
 Plebe all'uomo di Dio mantenne avversa.

Ed o! pur troppo un dì ch'ei predicava,  
 Un gran tumulto ad arte suscitato,  
 Di sassi più d'un nembo diluviava  
 Sopra lui, già al martirio preparato;  
 E mentre a braccia aperte l'aspettava  
 Il suo Gesù nel ciel, un scellerato  
 Animato dall'ira, e dal dispetto  
 Con una lancia gli trapassa il petto.

Vanne pur alma santa, e gloriosa,  
 Vanne, che l'Indo, e il Gange, e ogn'altro suolo,  
 Dove annunciasti il ver, la dolorosa  
 Tua morte piangeranno. Io mi consolo  
 Per altro che da Dio con amorosa  
 Faccia accolto lassù il divin Figliuolo  
 Ai Lusitani renderai propizio,  
 Ch'offron per lui se stessi in sacrificio.

---

(1) Si chiamava Sagama, e morì santamente.

O voi, che il nome eccelfo vi usurpate  
 Di ministri di Dio, e'l ministero  
 Augusto, e sacrosanto trascurate,  
 Nè dell' alme prendete alcun pensiero,  
 Se il fal voi fiete, perchè vi restate  
 In patria neghittosi, dove un vero  
 Profeta mai non fu! Per l'ozio vostro  
 Trionfa d'eresia l'orrido mostro.

Ma lasciam questo; che la fantasia  
 Mi si riscalda, ed all' abbandonata  
 Costa torniam; che certo meglio fia.  
 Là di quella città sì rinomata  
 Del Gange s' apre il golfo su la via:  
 Oriza evvi pur anche assai stimata  
 Per l'abbondanza: e in fin del golfo appare:  
 Il Gange stesso, che sbocca nel mare.

Il Gange, in cui gli sciocchi abitatori  
 Muojon lavati, perchè con certezza  
 Credono che, sebben gran peccatori,  
 L'acqua gli monda per la lor salvezza.  
 V'è Chatigàm, città delle migliori  
 Di Bengala, provincia, che in ricchezza  
 Non cede ad altro suol. Bengala è posta,  
 Dove gira ver l'Austro quella costa.

V'è il regno d'Arracàm su quelle sporde,  
 E anche il Pegù dai mostri popolato;  
 Essendo nate quelle genti immonde  
 Da un can con una donna copulato.  
 Di sonagli alle parti vereconde  
 Cinti sen vanno, avendolo ordinato  
 Una regina, che ne fece il bando,  
 Per impedir sì fatto amor nefando.

Evvi Tanay, città dove l' impero  
 Vasto di Siam principia, e anche vi sono  
 E Tenassari, e Queda, che il primiero  
 Luogo tien tra le terre, cui f'è dono  
 La natura del pepe ardente, e nero.  
 Ecco Malaca poi, che siede in trono,  
 Come emporio dell' India universale,  
 Nel qual entra ogni merce, e indi ne sale.

Colà si dice per tradizione  
 Che Malaca, e Sumatra (1) anticamente  
 Non fosser che una terra, e l' unione  
 Esserne stata sciolta dal frequente  
 Urta de' flutti; ed eziandio suppone  
 La voce stessa che comunemente,  
 Perchè produce l' or, la Chersonese  
 Aurea chiamossi, e Ofir (2) talun l' intese.

In punta della terra Cingapura  
 Ecco la via del mare assai ristretta;  
 E costeggiando poi, la cinofura  
 S' incurva, e segna all' Est la strada retta;  
 Ecco Pan, e Patan (3), che la natura  
 Collocò su la sponda a Siam soggetta:  
 Ed eccoti il Menam, che si dirama (4)  
 Dal lago grande, che Ciamay si chiama.

---

(1) L' isola più grande delle Indie orientali separata dalla terra ferma da uno stretto pericoloso a motivo di altre varie isolette, che vi sono sparse.

(2) Terra, il cui re Iram inviò a Salomone quantità grande di oro, di legni, e di pietre preziose. Il vero suo sito è controverso da' geografi.

(3) Pan, o Paan è una città, e Patan, o Patam è un regno, e sono ambedue nella penisola di Malaca.

(4) Vasto fiume del regno di Siam, il quale passa entro la capitale.

**O**sserva là in quel suolo differenti  
 Nazioni non anco conosciute:  
 I Lay per l'ampio regno affai potenti, (1)  
 Gli Avas, e i Brami (2), e l'erte cime, e acute.  
 In que' rimoti monti ecco altre genti  
 Chiamate Guei, selvaggie, orride, e irsute, (3)  
 Che si pascon di carne umana, e ornato.  
 Fannosi il corpo con ferro infocato.

**E**cco il Vecòm, che per Cambaya passa,  
 E il principe de' fiumi è interpretato,  
 Perché nel suo cammin tanti ne ammassa,  
 Che nella state il campo n'è allagato.  
 Ha l'escrescenze come il Nilo, e or bassa,  
 Or alta è l'acqua: e quell'infatuato  
 Popol si crede che le bellue ancora  
 Quando muoiono han premio, o pena allora.

**C**ol suo canto dell'acqua ancor grondante,  
 Salvato dal furor della procella  
 Sarà accolto in quel fiume di quì avante.  
 Un vate infigne, che maligna stella,  
 O prepotenza d'uom fiero, arrogante (4)  
 Opprimerà, alla sorte più rubella  
 Condannando a capriccio una sì grata,  
 Armoniosa cetra sfortunata.

---

(1) Popoli del regno di Laos.

(2) Altri popoli del regno di Ava, all'estremità del quale vi sono i Brami, o sia Bramas, o Bramini.

(3) Antropofagi altrimenti chiamati Gueos.

(4) Qui l'autore parla di se stesso, e del vicere don Francesco Barreto, da cui fu esigliato. Pendente la navigazione patì naufragio, e salvossi co' suoi scritti nel fiume Vecòm.



Vedi or la costa, che Ciampà si chiama (1)  
 Folta, e adorna di legni i più odorosi,  
 E Cocincina poi d'oscura fama,  
 E la terra d'Ainàm, ch'ha i porti ascosi:  
 L'impero indi Cinese, che richiama  
 A tributo altri regni poderosi,  
 E provincie, che sono dilatate  
 Dal Tropico d'inverno a quel d'estate.

Eccoti il muro, fabbrica ammirabile,  
 Che difende dai Tartari quel regno;  
 Opra superba, eccelsa, impareggiabile,  
 Di gran possanza indubitato segno.  
 L'odierno prence, ancorchè commendabile,  
 Non è di regia stirpe; e colà degno  
 Si reputa del trono, e vi ha diritto  
 Chi d'ogn'altro è più saggio, e ha core invitto.

Evvi altra terra vasta, che s'asconde,  
 Sinchè giunga quel dì che sia scoperta;  
 Ma intanto osserva il mar, vedi in quell'onde:  
 Quante isole innalzò natura. Aperta  
 Non è tuttor la mia, che corrisponde  
 Alla Cina da lungi, e ancor è incerta.  
 Ella è il Giapon: produce argento eletto,  
 E all'evangelo un dì darà ricetta. (2)

---

(1) Questa è la foresta di Calumboue, situata nella provincia di Ciampà, o Champà vicina alla Cocincina.

(2) Siccome è Teti, che parla, ed il Giappone è l'isola più grande delle altre qui mentovate, quindi è che l'autore la fa chiamar mia da essa Teti come Dea del mare.

Sparse là per que' mari d' Oriente  
 Isole offerva presso che infinite:  
 Mira Tidor, Ternate, e quel suo ardente  
 Monte, che fiamme vomita di Dite.  
 Le piante del garofano eccellente,  
 Che comprate faranno con le vite  
 De' Lusitani, mira, e quegli aurati  
 Augei, che in terra mai non son posati. (1)

Ecco di Banda l' isole smaltate  
 Di color vario come i frutti, e i fiori:  
 Le altre molte d'augei specie ammirate,  
 Che traggon dalle noci (2) il sugo fuori.  
 Offerva anche Borneo, ove stemprate  
 Son le sostanze in lagrime, e sudori  
 Della pianta, che Canfora è appellata,  
 Onde l' isola è tanto celebrata.

Ecco Timor, che il legno a voi fornisce  
 Di Sandalo salubre, ed odoroso,  
 E la Sonda sì estesa, che finisce  
 Entro il mare del Sud pericoloso.  
 La buona gente austral colà asserisce (3)  
 Effer un fiume sì miracoloso,  
 Che se vi cadon legni, ov' ei sol vaffi  
 Correndo al mare, li converte in sassi.

---

(1) Sono volgarmente chiamati uccelli del paradiso, i quali si è poi scoperto che fanno il nido sopra rocche quasi inaccessibili.

(2) Si dee intendere delle noci moscade.

(3) Anche in Europa vi sono delle fontane, che hanno una tal proprietà, ma l' autore non dovea esserne informato.

Sumatra offerva ancor un' altra volta,  
 Che in isola han ridotta le vicende :  
 La fonte portentosa in olio sciolta,  
 Che vi è perenne, e la salute rende :  
 La gomma preziosa, che raccolta (1);  
 E' dalle piante, e di valor contende  
 Coll' Arabica mirra, e l' oro ancora,  
 E la fina sua seta, che innamora.

Vedi in Ceilan quel monte, la cui cima:  
 Le nubi stesse orgogliosa eccede.  
 Un monte santo il popolo lo stima,  
 Perchè il vestigio d' un umano piede  
 E' nella rocca impresso; e poscia al clima:  
 Delle Maldive attendi, ove si vede  
 Pianta, la qual dell' acque nasce in seno,  
 E rende un frutto, ch' è contraveleno. (2)

L' isola di Zocotra, che rimpetto  
 Dell' Arabico golfo è collocata  
 Alla vicina bocca, o sia allo stretto,  
 Per l' aloe amaro tanto decantata  
 Eccoti: e l' altre ancor del mar soggetto:  
 All' Africa, ove l' ambra la più grata  
 Stilla dal tronco; ed ecco quella poi,  
 Che san Lorenzo chiamasi tra voi.

Le nuove porte offerva d' Oriente,  
 Che ora per ben comun voi spalancate,  
 La via del mar facendo a ognun patente,  
 Che de' rischi a dispetto navigate;  
 Ma ragione anche fia che nel Ponente  
 Un' altra impresa illustre un dì ammiriate  
 D' un vostro cittadin dal re aggravato,  
 Che un cammin v' aprirà non mai sognato.

---

(1) La gomma, di cui si parla, è il Belzoino.

(2) Pianta dagli Europei conosciuta per il Coco.

Mira la terra immensa, che s' estende  
Da quello di Calisto all' altro polo,  
Terra d' oro feconda, in cui risplende  
Quel metal ricco più che in altro suolo.  
Il popol di Castiglia vi pretende,  
Ed ha la mira di regnarvi solo.  
Abitan quello spazio varie genti  
Di rito, e di costumi differenti.

Ma là, dove più vasto è il mar, avrete  
Parte voi pur di terra sconosciuta.  
Di santa Croce il nome le darete (1)  
Quando i vostri nocchier l' avran veduta  
Prima d' ogn' altro; e poichè ne sarete  
In possesso, seguendo la tenuta  
Strada lungo la costa, oltre la speme  
Magellan (\*) scoprirà le terre estreme.

E allorchè superati tutti quanti  
Avrà i passi del mar, che in dirittura  
Guidano al polo antartico, giganti (2)  
Di enorme incontrerà strana statura  
Nella terra vicina; e di quì avanti  
Lo stretto, che frappose la natura  
Tra l' Occidente e l' Austro, dal cognome  
Di lui per gloria sua prenderà il nome.

---

(1) Una delle isole Antiglie.

(\*) Ferdinando Magellano, chiamato in lingua  
Portoghese Magallianes, da cui prese il nome  
il famoso stretto Magellanico.

(2) Li Patagoni.

Invitti eroi, predetto io v' ho finora,  
 Quanto il destino ai vostri successori  
 In questi mari stessi dell' aurora  
 Sta preparando. Or degli eterni amori  
 Delle Nereidi giacchè certi ancora  
 Dir vi potete, e che de' loro ardori  
 In segno ognuna intesse al proprio sposo  
 Di sacra fronda un ferto glorioso.

Itene pur; propizio spira il vento,  
 Tranquillo è il mar, la patria amata, e casa  
 Di ritorno v' attende, io ve 'l consento.  
 Così Teti parlò, e l' illustre, e chiara  
 Turba postasi tosto in movimento  
 Scioglie, ed ancore, e vele, e si prepara  
 A partir colla dolce compagnia,  
 Affinchè il nodo indissolubil fia.

Ed ecco già solcando a ciel sereno  
 Con vento ognor soave un mar pacato  
 La squadra giunta a vista del terreno  
 Di Portogallo tanto sospirato;  
 E per la foce intanto dell' ameno  
 Tago entrar in Lisbona, ove l' amato  
 Monarca accoglie, e colma poi d' onori  
 Chi aggiunse al trono suo nuovi splendori.

Non più, Musa, non più. Manca la lena,  
 La voce al plettro mio; non perchè scarsa  
 Sia la materia, ma perchè la pena  
 Del canto in patria mia all' aria è sparsa.  
 Sia pur quant' ella fa, dolce la vena  
 Pindarica, in Lisbona umil comparfa  
 Sempre farà. Chi è austero per natura  
 Di canti, e d' armonie poco si cura.

Non so per quale influsso del destino  
Non unisce al valor l' uom Lusitano  
Il genio alle bell' arti, che il cammino  
Di gloria additan più facile, e piano.  
Ma voi, che per consiglio alto, divino  
Il nostro fiete amabile sovrano,  
Sappiate non di men, che il vostro regno  
D' un popolo è formato invitto, e degno.

Genti avete robuste come tori,  
Feroçi quai lions, ognor disposte.  
Tutti di Marte ad affrontar gli orrori  
Nelle parti del Mondo più discoste:  
Genti, ch' al ferro, al foco, ed ai rigori  
Del gel, del caldo, e della fame esposte  
Sfidano il mar, la terra, uomini, e mostri  
Dell' acque ascosi ne' profondi chioftri.

Vassalli avete fidi, ubbidienti  
Ad ogni cenno vostro, ancorchè austero;  
O sien da voi lontani, o sien presenti,  
Ognun pronto s'umilia al vostro impero.  
Di voi basta che sien comandamenti,  
Che lo spirto infernal più orrendo, e nero  
Ciascuno assalirà senza timore  
D' offender nel conflitto il vostr' onore.

Ah dunque, mio signor, con amoroso  
Paterno ciglio il popol rimirate:  
Rendete il nostro giogo men gravoso,  
Le rigorose leggi moderate.  
All' importante posto luminoso  
Di ministri di stato sollevate  
Uomini probi, e saggi, i quali a fondo  
Il bene, e il mal conoscano del Mondo.

Protegete ciascun ne' propri uffizi,  
 Per cui dalla natura ebbe il talento;  
 L' ecclesiastico attenda agli esercizi  
 Del suo stato, e pel vostro reggimento  
 Preghi il Cielo, e per voi: dal Mondo i vizi  
 Procuri d' estirpar: in lui sia spento  
 L' amor dell' oro, e dell' onor fallace:  
 Più al secolo non pensi, e viva in pace.

I nobili onorate sommamente,  
 Che a costo del lor sangue han propagata  
 La Fe', e la vostra gloria in Oriente  
 Con più d' una vittoria segnalata;  
 Uomini, terra, e mar unitamente,  
 E dell' inferno stesso l' arrabbiata  
 Congiura avendo disarmati, a segno,  
 Che finito è con gloria il santo impegno.

Fate che più non dicano ammirati  
 Galli, Tedeschi, Italiani, e Inglese,  
 Che sieno ad ubbidir soltanto nati,  
 E non a comandar i Portoghesi.  
 Chiedete ognor parer dai più versati  
 Uomini esperti, e da un ver zelo accesi;  
 Giacchè di molto cede la scienza  
 A fronte d' una lunga esperienza.

Di Formion filosofo eloquente  
 I sentimenti Annibale schernia,  
 Quando di cosa a guerra appartenente  
 Profuntuoso regionar lo udia.  
 La disciplina militare a mente  
 Non può impararsi dalla fantasia  
 Col sudar sopra i libri. E' studio vano  
 Senza nemici a fronte, e armi alla mano.

Ma e chi son io, che porto sì alto il volo,  
 Non conosciuto mai, nè mai sognato  
 Forse da voi, mio re? Pur mi consolo,  
 Giacchè da bocca umil dissimulato  
 Il ver non esce; e se dal basso suolo  
 Spuntano i fior, chi sa che non fia grato  
 Il mio stil rozzo a voi? Se studio ho poco,  
 Ho esperienza, e al merto può far loco.

Ho braccio per servirvi, ho core, ho petto,  
 E per lodarvi ho mente ai carmi usata;  
 Nè altro mi manca, sol ch' esservi accetto,  
 Onde la mia fatica sia premiata.  
 Se ciò il ciel mi concede, io con affetto  
 L'impresa canterò degna, e onorata,  
 Che presago il mio cor commessa vede  
 Da Dio fra breve a voi per la sua fede.

O facendo che più che di Medusa  
 Tremi all'aspetto vostro il monte Atlante;  
 O abbattiate ne' campi di Ampelusa  
 Le mura di Marrocco, e Tarudante.  
 Sarà in somma la povera mia musa  
 Le vostre glorie a celebrar costante;  
 Sicchè Aleffandro in voi rinasca, e altero  
 Al Greco Achille non più invidj Omero.

---

Il traduttore disapprova generalmente tutte le espressioni usate dall'autore troppo libere, sì politiche, che morali; non ostante che senza offendere la fedeltà della traduzione egli abbia procurato di modificarle.

IL FINE.



Per CARLO GIUSEPPE RICCA.



| <i>Errori.</i> | <i>Pag.</i> | <i>Stanz.</i> | <i>Vers.</i> | <i>Correzionz.</i> |
|----------------|-------------|---------------|--------------|--------------------|
| no . . . .     | 83          | 3             | 1            | non                |
| Oa . . . .     | 92          | 2             | 4            | Da                 |
| bensi . . .    | 93          | 4             | 1            | ben si             |
| di quel . .    | 95          | 2             | 4            | di quel re         |
| riprefaglia    | 103         | 3             | 7            | rapprefaglia       |
| traeva . .     | 115         | 1             | 5            | traea              |
| atta . . .     | 134         | 3             | 7            | atra               |
| e pur . . .    | ivi         | 4             | 8            | o pur              |
| incombenza     | 167         | 2             | 3            | incumbenza         |
| accrebbe .     | 176         | 2             | 2            | accrebber          |
| pianger . .    | 248         | 2             | 6            | pinger             |
| core offese    | 251         | 1             | 8            | il cor gli offese  |
| faranno . .    | 269         | 1             | 4            | faranne            |
| fe . . . .     | 272         | 3             | 5            | fe                 |
| tributo . .    | 274         | 1             | 6            | tributo            |
| Suba . . .     | ivi         | 2             | 4            | Saba               |
| marcè . . .    | 280         | 3             | 7            | mercè              |
| cha . . . .    | 282         | 1             | 3            | che                |
| rappresentata  | 283         | 1             | 2            | rappresenta        |

---

*Nelle Annotazioni :*

Alla pag 115. alle parole dicenti *colle cui acque,*  
ed alle altre consecutive si sostituiranno le se-  
guenti: *riceve nelle sue acque Alfeo trasmutato*  
*in fiume, che va con esse a mischiarsi per vie*  
*sotterranee.*

Alla pag. 278. *maritima . . . . marittima*

---

In quanto a' punti, e virgole si prega il discreto  
lettore di supplire ai mancamenti.

# CATALOGO

Di varj Libri, che si trovano presso il Negozio  
de' FRATELLI REYCEKDS Libraj  
in principio di Contrada nuova.

---

**I** Istruzioni per la prima Comunione, distribuite per ciascun giorno della settimana, dalla Domenica della Settuagesima, sino alla terza Domenica dopo Pasqua inclusivamente, ad uso de' Figliuoli, che si preparano a questa santa azione, cc. 24. Torino 1772.

Riflessioni Cristiane sopra i libri storici del Vecchio Testamento. 12. Torino 1771.

Trattato sopra la cura delle Api contenente l'istoria naturale di quest' insetti, co' vari metodi sì antichi, come moderni di governarli, e l'istoria naturale delle Vespe, e de' Calabroni, co' mezzi di distruggerli, ornato di rami del signor Tommaso Vvildman, tradotto dall' Inglese nella Toscana favella da Pier Domenico Sorefi, e dedicato a S. A. R. Vittorio Amedeo Duca di Savoia. 12. Torino 1771.

Grammatica Tedesca, ovvero introduzione sincera, e chiara per imparare con facilità li fondamenti veri, e buoni del linguaggio Tedesco, di Ferdinando Sanftleben. 8. 1770.

Trattato di Segreteria di Domenico Milone Segretario della Reale Accademia, diviso in due parti. 8. Torino 1770.

Del viaggio, ossia istruzione a' Viaggiatori, libri tre, Opera utile non solo al Viaggiatore, ma ancora a' Soldati, Cacciatori, Mercanti, cc. 24. Torino 1771.

Delle rivoluzioni d' Italia di Carlo Denina, libri ventiquattro. 4. vol. 3. Torino 1769.

- Dell' antico stato d' Italia , Ragionamento di Jacopo Durandi , in cui si esamina l' opera del P. Bardetti su i primi abitatori d' Italia , e si illustrano alcune parti essenziali dell' antica Storia . Vi s' aggiungono diverse ricerche geografiche sulla Gallia antica . 8. Torino 1772.**
- Bardetti , de' primi abitatori d' Italia . 4. 2. vol.**
- La Coltivazione Italiana , o sia Dizionario d'agricoltura , nella quale si contiene la coltura , e conservazione de' diversi prodotti riguardanti le terre seminate , i prati , i boschi , le vigne , ed i giardini , come pure il governo de' bestiami , de' colombi , de' polli , dell' api , de' bacchi da seta , le loro malattie , ed i loro rispettivi rimedj , e ciò che appartiene alle diverse fabbriche di campagna con molte altre interessanti notizie , ec. d' Ignazio Ronconi Fiorentino . 8. 2. vol.**
- Poesie oneste del Padre Pier-Luigi da Gesù-Maria Carmelitano Scalzo Bresciano . 4.**
- Riflessioni del signor Nicole sopra i principali punti della Religione , e de' costumi , lezioni divisa in due parti . 12. 2. vol.**
- Divoti affetti d' un' anima verso Dio , con fruttuosi , e santi pensieri per tutti i giorni dell' anno , in prosa , ed in versi . 12.**
- Notizie de' professori del disegno da Cimabue in quà , Opera di Filippo Baldinucci Fiorentino Accademico della Crusca , nuovamente data alle stampe con varie dissertazioni , note , ed aggiunte di Giuseppe Piacenza Architetto Torinese . 4. 2. vol.**
- Teorica , e Pratica de' Notari , divisa in tre tomi , ne' quali si tratta di qualsivoglia contratto , e disposizione di ultima volontà , composta da Emanuele Vignolo . 4.**
- Riflessioni militari del Marchese di Santa Croce . 4. 7. vol.**
- Lettres aux femmes mariés . 8.**

- Theatrum modernum bonis moribus exitiosum, populorum insuper politicæ felicitati contrarium, Dissertatio Theologica, quam Reipublicæ Literariæ communicat Paulus Rulfus. 8.**
- Lyonnoises ( les ) protectrices des Etats Souverains, & conservatrices du Genre Humain, ou Traité d'une decouverte importante, & nouvelle sur la science militaire, & politique; dédié aux Rois & Princes par Z. de Pazzi Bonneville, avec 19. planches en taille douce. 8.**
- Observations historiques, & critiques sur les Commentaires de Folard, & sur la Cavalerie, par le Comte de Brezé ci-devant Officier de Cavalerie au service de S. M. le Roy de Sardaigne, orné de 29. planches en taille douce. in 8. 2. vol. 1772.**
- Essai sur les Haras, ou examen methodique des moyens propres pour etablir, diriger, & faire prosperer les Haras, &c. 8. par le meme.**
- Discours philosophiques sur l' Homme, considéré relativement a l'etat de la nature &c. a l'etat de société, par le Pere Gerdil Barnabite. 8.**
- Discours de la nature, & des effets du luxe, par le Pere Gerdil Barnabite. 8.**
- Discours sur la Divinité de la Religion Chretienne, par le Pere Gerdil Barnabite. 8.**
- Discours sur la beauté des Femmes. 8.**
- Esprit de la Liturgie, ou elevations de l'ame au saint sacrifice de la Messe haute, & basse avec des pieux exercices pour la Confession, & Communion, dédié a S. A. R. Madame la Princesse Josephe Marie Louise Benoitte de Savoye, par un Chanoine Regulier de S. Gilles. 12.**
- Paraphrase morale des sept Pseaumes de la penitence avec des reflexions par le P. Goffard. 12.**
- Motifs de penitence, & de sainteté Chretienne, tirés des plus importantes verités de la Religion &c. par le Pere Goffard. 12.**
- Lettres sur Herculanium. 8.**

- Dictionnaire des Gens du monde, historique, littéraire, critique, moral, physique, militaire, politique, caractéristique &c. social &c.** 8. 5. v.
- Grammaire de Goudar italienne & françoise .** 8. Milan 1772.
- Preparazione alla morte in un ritiro d'otto giorni.** 8
- Voyage de Mr. Olof Torée avec le précis historique de l'économie rurale des Chinois, & le précis de l'état actuel des Colonies Angloises dans l'Amérique septentrionale par Mr. Dominique de Blackford.** 12. 1771.
- Avis du Parlement de Dauphiné sur la libre circulation des grains, & la réduction naturelle des prix dans les années de cherté, &c.** 8.
- Merbesius, Summa Christiana, 4. 4. vol.**
- Contenton, Theologia. 4. 4. vol.**
- Medecine vegetale .** 8.
- Du rétablissement de l'impot dans son ordre naturel.** 8.
- Relazione della Corsica di Giacomo Bosvelli Scudiere, trasportata in Italiano dall'originale Inglese, &c.** 8. 2. vol.
- Delle lodi di Carlo Emanuele Re di Sardegna orazione recitata nel dì natale di Sua Maestà da Carlo Denina.** 4.
- Dell' Architettura Dialoghi di Ermenegildo Pini con cinque figure in rame .** 4.
- L' Uomo, Saggi di filosofia morale di Alessandro Pope vulgarizzati dal Conte Giuseppe Maria Ferrero di Lavriano.** 4.
- Il Filosofo moderno convinto, e ravveduto, dissertazioni divise in dialoghi.** 8.
- Modèles de lettres sur differents sujets, choisis dans les meilleurs auteurs epistolaires.** 12.
- Abiti antichi di diverse nazioni d' Europa, e d' Asia, inventati, e disegnati da Leonardo Marini Torinese, ed eseguiti al Reale Teatro di Torino.** 4.
- Essai sur la marine, & sur le commerce** 8. &c. &c. &c. &c. &c. &c. &c. &c. &c. &c.

